Il particolarissimo saloon di Callahan, di cui i nostri lettori faranno la conoscenza in questo numero, può essere legittimamente definito un "crocevia del tempo": uno di quei luoghi straordinari e non certo tipici del mondo che conosciamo in cui si può slittare da un'epoca all'altra lungo gli imprevedibili percorsi della quarta dimensione. Insomma, un posto da raccomandare a tutti coloro che sono in cerca di evasione e di forti emozioni, ma anche il punto di partenza di una formidabile avventura. Spider Robinson, uno dei migliori scrittori americani d'oggi, ha colto l'occasioneper scrivere una storia ricca di *sense of humour*, certo una delle più indiavolate dai tempi di H.G. Wells. Non è poco.

€ 3.00

Sped. in abb. post. T. E. - Aut. Direz. Prov. P.T. Verona - Prot. 31770/2 del 5-3-1955

1164 Spider Robinson - I CROCEVIA DEL TEMPO

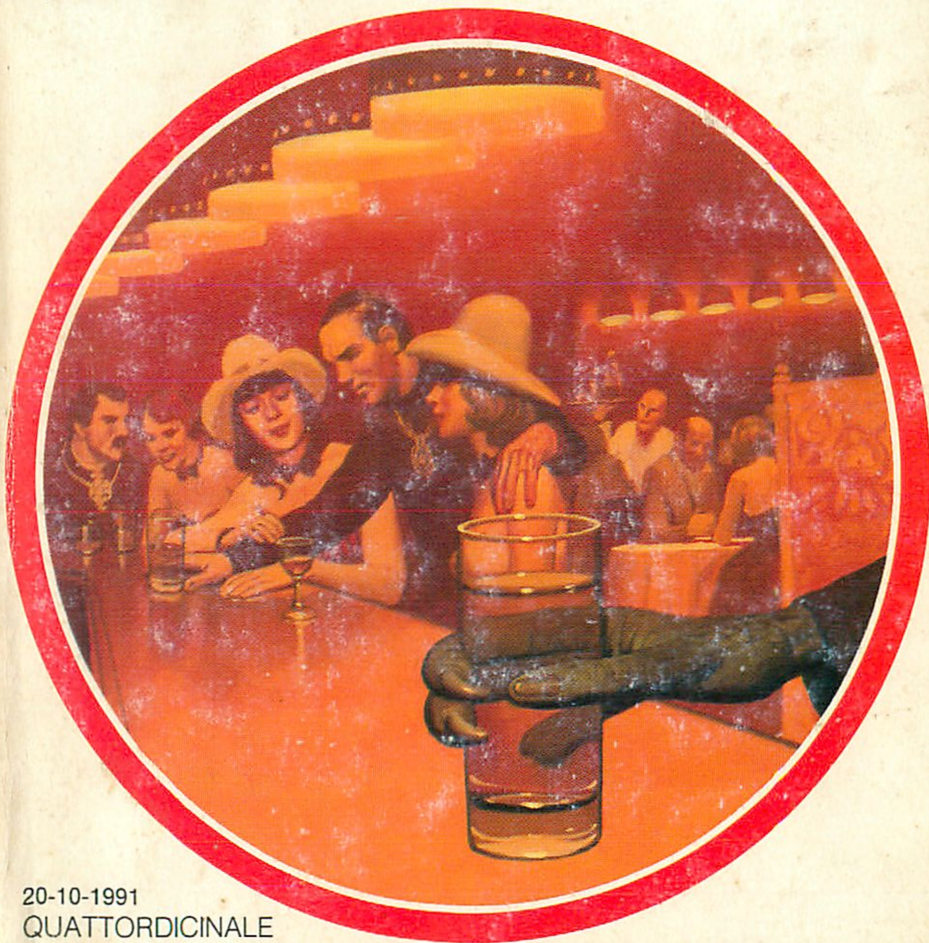
URANIA

I ROMANZI

I CROCEVIA DEL TEMPO

Spider Robinson

MONDADORI



20-10-1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

Spider Robinson

I crocevia del tempo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1164 - 20 ottobre 1991
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - October 20, 1991 - Number 1164
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008


Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali


Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

I crocevia del tempo

Titolo originale: *Callahan's Crosstime Saloon*
Traduzione di Silvia Lalla
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà a pag. 139

I CROCEVIA DEL TEMPO

«Nessuna invenzione umana
ha generato tanta felicità
quanto una buona taverna o una buona locanda.»
Samuel Jonhson

1
Il tipo con gli occhi

Quella notte il bar di Callahan era piuttosto affollato. Nel locale le chiacchiere contendevano alla Budweiser lo spazio nelle bocche e le scorte di noccioline erano ormai a un punto critico. Ma per circa un'ora quel tipo restò in un angolo cercando di non farsi notare. Anch'io mi accorsi di lui solo qualche minuto prima che cominciasse il fatto, e dire che mi vanto di osservare tutto e tutti da Callahan.

La prima cosa che vidi furono i suoi occhi. Da Callahan uno fa l'abitudine agli occhi allucinati — gli occhi di chi viene per la prima volta lo sono sempre — ma quelli mi fecero venire in mente un tipo che avevo conosciuto a Topeka, che ne stese quattro con una vecchia pistola prima che riuscissero a farlo fuori.

Speravo proprio che prima di andarsene quel tipo venisse accanto al camino.

Se non siete mai stati da Callahan che Dio abbia pietà di voi. Andate nelle campagne della Contea del Suffolk, ma non cercate un'insegna al neon. C'è solo una semplice scritta fatta a mano illuminata da una lampadina e una pesante porta di quercia spaccata nel mezzo (dalla testa di un certo Big Beef McCaffrey nel 1947) e riparata alla bell'e meglio.

Se vi decidete a entrare nel lo-

cale, all'interno scoprirete numerose stranezze.

Primo, l'illuminazione è più o meno quella che avete a casa vostra in soggiorno. Callahan sostiene che la gente che ama bere nelle cantine non è affidabile.

Secondo, c'è una tariffa forfettaria. Qualsiasi bevanda costa mezzo dollaro, poi c'è l'opzione. L'opzione funziona così: voi mettete un biglietto da un dollaro sul bancone — se avete solo un biglietto da cinque dollari, dovete attraversare di corsa la strada ed entrare nel *fast food* aperto tutta la notte, cambiare la banconota, tornare indietro e mettere un biglietto da un dollaro sul bancone. Callahan sostiene che nessuno sano di mente falsificherebbe biglietti da un dollaro, ma noi pensiamo che la ragione sia un'altra: dopo la chiusura gli piace farsi il bagno nei biglietti da un dollaro.

A questo punto vi viene servito il veleno di vostra scelta. Quando l'avete bevuto, è il momento dell'opzione. Se decidete di andarvene, uscendo dal locale potete prendere due monete da un quarto di dollaro dalla scatola di sigari all'estremità del bancone e scomparire nella notte. Oppure – sempre quando avete finito di bere – potete avvicinarvi alla riga fatta col gesso in mezzo alla stanza, fare un brindisi a qualcosa o a qualcuno – questo è assolutamente obbligatorio – scaraventare il bicchiere nell'antico camino che occupa praticamente quasi tutta la parete di fondo del locale e poi andarvene senza toccare la scatola di sigari. Oppure, potete sganciare un altro dollaro ed esercitare di nuovo il diritto di opzione.

In realtà capita raramente che Callahan debba rincalzare di monete la scatola di sigari, è costretto invece a fare ordinazioni di bicchieri in tale quantità che praticamente non gli costano niente, e tutte le mattine deve ripulire il camino dai cocci. L'ultima volta che ha dovuto buttar fuori qualcuno è stato nel 1947 e si trattava di un gentiluomo di nome Big Beef McCaffrey.

Non c'è da meravigliarsi, perché il suo è un posto davvero unico. È il tipo di locale di cui sentite parlare solo se ne avete bisogno... e se siete tipi molto fortunati. Se un cliente, dopo aver proposto il suo brindisi e fracassato il bicchiere, ha voglia di parlare dei suoi guai, riceve all'istante l'attenzione unanime di tutto l'uditorio. È per questo che il brindisi è obbligatorio. Molti uomini con un dolore nascosto dentro, quando viene il momento di parlarne scoprono che hanno una gran voglia di sfogarsi. Callahan è proprio un "hombre" in gamba. D'altra parte, se il tizio non dimostra di volerne parlare, anche il brindisi più criptico e stuzzicante non solleva domande da parte di nessuno.

Chiunque tenti di cambiare le regole, è prontamente messo k.o da Fast Eddie, il pianista, e sbattuto fuori dal locale.

Ma resta il fatto che sono tanti quelli che hanno voglia di sbottonarsi in un posto come il locale di Callahan, così succede che in una settimana si riesce a capire la natura umana più che in dieci anni passati in qualsiasi altro posto. Succede anche che uno riesca a trovare sollievo a qualunque tipo di guai grazie all'aiuto di Callahan stesso o di qualcuno dei suoi clienti. È raro che un guaio, per brutto che sia, non riesca a risolversi con i consigli, l'aiuto, la simpatia e gli incitamenti di trenta persone che veramente hanno a cuore i vostri problemi. Callahan perde un sacco di clienti abituali perché dopo che sono andati lì per qualche tempo, scoprono di non avere più bisogno di bere.

Come vi ho detto, il locale di Callahan è un posto così.

Non voglio, però, che vi facciate l'idea che Callahan sia un luogo angoscioso, tipo "Anonima Alcolisti" e che Callahan sia una specie di figura tra lo psicoanalista e il padre. Levatevelo dalla testa, la maggior parte dei brindisi provoca una valanga di risate, o un coro di urla di approvazione oppure, se la serata è particolarmente alcolica, una raffica di bicchieri contro il camino. Callahan tollera tutti gli scherzi, anche pesanti, e sostiene che un locale deve essere "allegro", basta che le ossa rotte non lo siano intenzionalmente. Mi ricordo quella volta che aiutò Spud Flynn ad appiccare fuoco al cuscino di una sedia per scommettere da che parte arrivava uno spiffero d'aria. In tutte le occasioni, Callahan trasuda sempre una specie di calma monolitica. Potrebbero saltargli sul naso cento mosche che lui nemmeno se ne accorgerebbe.

Per esempio, la sera della quale vi sto parlando era proprio una di quelle in cui l'allegria era alle stelle. Arrivai lì che saranno state circa le dieci e trovai che tutti i clienti stavano ballando una specie di quadriglia sgangherata. Misi un dollaro sul bancone e in cambio ricevetti un bicchiere di Tullamore Dew e un sorriso di benvenuto da parte di Callahan. Mi sistemai su una sedia piuttosto alta – Callahan detesta gli sgabelli – e mi misi a osservare quello che stava succedendo. È proprio questo che intendo dire quando affermo che Callahan è un posto diverso: nella maggior parte dei locali gli uomini ballano solo se ci sono donne. Di qualunque sesso siano.

Riconobbi alcune facce conosciute in mezzo al vortice di uomini scatenati che saltavano e piroettavano fra la segatura e scambiai qualche cenno di saluto. C'era Tom Flannery, che a quel tem-

po aveva ancora solo otto mesi di vita... e lo sapeva... però da Callahan si faceva sempre un sacco di risate. C'era Slippery Joe Maser, che aveva due mogli, e Marty Matthias, che ormai si era perfino dimenticato come era fatta una donna, e c'era Noah Gonzalez, che lavorava nella squadra di pronto intervento della Contea di Suffolk. A comandare la quadriglia mentre contemporaneamente eseguiva una impeccabile giga irlandese, c'era il dottor Webster, grasso e gioviale come il giorno in cui mi aveva fatto la lavanda gastrica e mi aveva ordinato di andare da Callahan. Dovete sapere che un tempo io avevo moglie e una figlia prima che decidessi di montare i freni da solo per risparmiare trenta dollari...

Visto che la loro creatività rendeva superfluo un maestro di danza, Doc lasciò i ballerini al loro destino e veleggiò verso di me come un dirigibile rosa per salutarmi. Lo stetoscopio che gli pendeva dalle orecchie, incorniciava il suo sorriso come un portalampada e l'estremità dello strumento era immersa nel bicchiere che portava in mano.

— Come va, Doc? Mi ero domandato spesso perché quel dannato coso fosse sempre così freddo — gli dissi.

Sbatté le palpebre come un gufo sconcertato e guardò l'estremità dello strumento che ondeggiava in due dita di scotch, poi proruppe in una risata forza otto, recuperò l'appendice scintillante e provò a scuoterla.

— Hai scoperto il mio segreto, Jake. Acqua in bocca, d'accordo? — tuonò.

— L'acqua in bocca te la metterai tu — risposi. Mentre lui prendeva in considerazione il suggerimento, io riflettevo sulla persona più contraddittoria di questo mondo: Sam Webster. Doc è capace di bersi quattro litri di Peter Dawson a sera, tre o quattro sere alla settimana, ma non c'è al mondo un segaossa migliore di lui e, quando è necessario, le sue dita a salsicciotto si muovono agili come le gambe di Fred Astaire senza il minimo tremolio. Domandate a Shorty Steinitz di raccontarvi quando Doc Webster l'operò di appendicite sul bancone di Callahan... mentre Callahan stesso continuava tranquillamente a servire da bere.

— Allora meglio whisky in bocca, amico — replicò infine Doc e quelli seduti lì accanto scoppiarono tutti in una gran risata.

— Non è certo un'idea nuova, Doc — gli gridò uno.

— Ma è sempre una buona idea — replicò lui.

— Be', allora vado a farmene uno — disse lo sfidante e fece per voltarsi.

— Fartene *uno*?! Ehi, marmocchio, non sapevo che avessi cam-

biato gusti in fatto di sesso — ruggì Doc e il locale esplose di risate e battimani. Callahan prese una bottiglia vuota di birra con la sua manona e la tirò sulla testa rotonda di Doc. La bottiglia, che era di plastica, rimbalzò e atterrò sul pianoforte dove Fast Eddie lottava all'ultima nota con un blues.

Fast Eddie emise un rumore simile a quello di una marcia ingranata male e continuò a suonare, ma l'esecuzione lasciava molto a desiderare. "Una birretta non ha mai fatto male a un pianoforte!" cantò a squarciagola e quando arrivò al ritornello prese una stecca che sembrava un palo telegrafico.

Insomma sembrava una di quelle serate allegre che vi ho detto, ma poi vidi entrare il giovane Janssen e capii che sarebbe successo qualcosa.

Questo Janssen... guardate che non ho niente contro i capelli lunghi – io li portavo così quando ancora non c'era la moda – e non ho niente nemmeno contro l'erba per la stessa ragione, ma nessuno che conosco è favorevole all'eroina. Di certo non lo è Joe Hennessy che l'anno scorso si fece due mesi d'ospedale dopo aver sorpreso alle quattro del mattino il giovane Janssen che gli fregava i soldi dalla cassaforte per comprarsi la roba. Il vecchio Janssen rimborsò Hennessy fino all'ultimo centesimo e cacciò di casa il ragazzo che da allora si era fatto vedere in giro raramente. Correva voce che si facesse ancora, ma gli sbirri non l'avevano mai preso sul fatto, anche se ce l'avevano messa tutta. Mi domandai che diavolo ci facesse da Callahan quella sera.

Adesso lo so. Mise un biglietto da un dollaro tutto sgualcito sul bancone, prese il bicchiere di scotch che Callahan gli aveva allungato senza parlare e si avvicinò alla riga di gesso. Camminava rigido e tremante con gli stivali che scricchiolavano sulla segatura. Nel locale si fece di colpo silenzio e il suo brindisi "Alla roba!" risuonò chiaro e forte. Poi il giovane Janssen ingoiò lo scotch e scagliò il calice con tanta violenza che si sentì la sua spalla scricchiolare un momento prima che il bicchiere si frantumasse sui mattoni.

Dopo qualche istante il ragazzo ruppe il silenzio... con un singhiozzo. E mentre faceva quel singhiozzo, si guardò intorno per vedere le nostre reazioni.

Quella di Callahan fu immediata. Un *Amen!* che risuonò come l'eco del bicchiere in frantumi. Il ragazzo fece una smorfia come se, nonostante tutto, fosse soddisfatto e ci guardò. Il suo sguardo si fermò su Doc Webster che gli si avvicinò lentamente e cominciò ad arrotolargli con delicatezza le maniche della camicia. Il ragazzo non fece alcun tentativo per aiutarlo o per impedirglielo. Quando le maniche furono arrotolate fino

alle spalle – che mi sembrarono rosse fosforescenti – alzò in silenzio le braccia con i palmi verso l'alto.

Non c'era nessun segno. Le braccia erano magre come chiodi e bianche come stracci lavati, ma indenni. Il ragazzo era pulito.

Tutti restarono in silenzio ad aspettare, pronti a concedere la loro rispettosa attenzione al ragazzo. Per lui era un'esperienza del tutto nuova e non sapeva cosa fare. — Ho sentito parlare di questo posto — disse alla fine in tono appena un po' aggressivo.

— Allora dovevi averne bisogno — replicò tranquillo Callahan e il ragazzo annuì lentamente.

— Ho sentito dire che a volte date delle risposte — disse sottovoce.

— Qualche volta — ammise Callahan. — Ma facciamo anche domande. Per esempio... com'è?

— Vuoi dire la roba?

— Non parlo certo del bourbon, ci puoi scommettere.

Negli occhi del ragazzo passò un lampo divertito e un accenno di sorriso gli sfiorò le labbra. — È... — s'interruppe per riflettere. — È come... essere morto.

— Ehi! — fece una voce dal fondo del locale. — Allora è proprio una bella sensazione! — Guardai e vidi che si trattava di Chuck Samms, poi mi voltai per vedere come la prendeva il ragazzo.

Lui pensò che nelle parole di Chuck ci fosse del sarcasmo e replicò: — E tu che ne sai? — Chuck sorrise. Un sacco di gente gli fa la stessa domanda, magari con un tono di voce diverso.

— Io? — domandò divertendosi un mondo. — Be', il fatto è che una volta sono morto, io.

— Vero — confermò Callahan al ragazzo che era rimasto a bocca aperta. — Chuck è stato considerato ufficialmente morto per cinque minuti prima che Doc riuscisse a fargli funzionare di nuovo il pacemaker. Quella carogna è morto quando mi doveva dei soldi e io non ho mai avuto il coraggio di chiederli alla sua vedova.

— Era proprio una bella sensazione — disse Chuck sbadigliando. — Una tranquillità... meglio che l'ora della pennichella in un monastero. Se non fosse stato così piacevole non avrei avuto tanta paura. — Alle ultime parole il tono della sua voce era diventato un po' teso, poi aggiunse piano: — Ma tu perché vuoi morire?

Senza guardarlo, il giovane Janssen gli rispose con la voce incrinata: — L'hai detto tu, paparino... perché voglio pace. Un po' di pace, un po' di quiete. Nessuno che mi sbraita dietro. Cioè... se muoio può darsi che a qualcuno dispiaccia, no? E poi potrei diventare amico dei vermi, capire come vanno le cose da quella parte, divertirmi un po' a fare il fantasma,

giusto? Cioè, che senso ha parlarne? Voi non avete mai avuto voglia di scappare?

— Ci puoi scommettere — disse Callahan. — Capita anche a me. Ma in genere vado in posti da dove posso tornare. — Callahan l'aveva detto in un tono così gentile che il ragazzo non poté prendersela a male, anche se tentò di farlo.

— Scappare da cosa, figliolo? — domandò Slippery Joe.

Il ragazzo aveva tenuto tutto dentro per troppo tempo e così esplose. — Da che cosa? — urlò. — Cristo, da che parte volete che cominci? Intanto da questa guerra dove volevano mandarmi a combattere, no? E da questo posto che si chiama scuola... che ti deve piacere per forza, cioè... devi proprio prenderla sul serio... da questa specie di sballo istruttivo, e loro intanto non fanno niente per renderlo interessante... almeno quanto giocare a figurine per la strada. E da quest'aria che dicono che non è respirabile e dall'acqua che non si può bere, e dal cibo che non andrebbe bene nemmeno per una iena o un avvoltoio e da queste belle prospettive per il futuro... uno non riesce a trovare un lavoro perché avrebbe bisogno di una macchina che non si potrebbe permettere nemmeno se lavorasse, e se trova il lavoro guadagna cinque dollari meno di quanto gl' costa l'affitto di casa. Alla TV trasmettono la pubblicità di corsi di karate per bambini dai quattro anni in su... e il vestito nuovo che indossava il presidente non gli stava tanto bene... e c'è un'altra depressione dietro l'angolo... e voi mi domandate perché diavolo voglio scappare?

"Sapete che vi dico, gente? Sono stato pulito per sette mesi, giuro, e in questi sette maledettissimi mesi sono vissuto su quest'isola come un'ameba e non ho niente. Niente lavoro, niente amici, nessun posto dove vivere tanto da lasciare il pavimento sporco, niente soldi... e non c'è nessuno, dico nessuno, che non mi segni a dito e mi dica 'drogato', anche se sono pulito da sette mesi... e voi mi chiedete da che cosa voglio scappare? Da tutto, gente, proprio da tutto."

Fu in quel momento che notai il tipo dietro l'angolo, quello con gli occhi. Ve lo ricordate? Stava teso in avanti sulla sedia con espressione attenta e la sua bocca era un tratto scuro sulla faccia tesa come un tamburo. Quei suoi occhi terribili non si staccavano dal giovane Janssen, ma chissà perché ero sicuro che il suo interesse fosse in qualche modo rivolto a tutti noi che eravamo in quel locale.

Nessuno sapeva cosa rispondere al giovane Janssen. Vedevo quegli uomini che avevano imparato ad *ascoltare*, che avevano imparato a provare solidarietà, a de-

siderare di capire e condividere il dolore degli altri, ma nessuno di loro sapeva cosa dire. Ripensavano alle parole urlate da quel ragazzo disperato, e si domandavano se questo pazzo mondo pieno di confusione non fosse davvero un posto maledettamente brutto per crescerci. La maggior parte di loro sapeva bene che la società non perdona mai i peccatori, ma con loro grande sgomento ora si rendevano conto di quanto fosse diventata stretta la porta e angusta la via che conducono alla salvezza.

Certo, avevano già sentito queste storie. Le avevano sentite tanto spesso che ormai le consideravano luoghi comuni, e ora si rendevano conto che erano proprio questi luoghi comuni che portavano un ragazzo a dire che avrebbe voluto essere morto. E questo pensiero si rifletteva sulle loro facce. *Oh mio Dio, perché abbiamo permesso che tutto questo diventasse un luogo comune?* I problemi dei giovani d'oggi non erano più un articolo sul supplemento domenicale del giornale o il servizio di un'inchiesta televisiva o qualcosa di altrettanto lontano e astratto; all'improvviso si erano incarnati in un ragazzo sporco e tremante che ci diceva che, non solo era stanco di vivere in questo mondo che noi avevamo costruito per lui col nostro sudore e il nostro sangue, ma che aveva così *poca* paura di morire che moriva tutti i giorni, a volte, per divertirsi.

Da Callahan continuava a regnare il silenzio. Nessuno aveva niente da dire, e quel tipo con gli occhi sembrava saperlo e sembrava anche che questo gli procurasse uno strano senso di profonda e amara soddisfazione. Proprio mentre l'uomo si rimetteva di nuovo a sedere, la voce di Callahan ruppe il silenzio.

— E allora scappa — disse.

Proprio così, senza enfasi, senza espressione, solo *E allora scappa*. Le parole restarono sospese nell'aria per qualche secondo mentre Callahan e il ragazzo si fissavavano negli occhi.

La fronte del ragazzo s'imperlò di sudore. Lentamente, con dita tremanti, infilò la mano sotto il giaccone di pelle. Con le nocche bianche tirò fuori una scatoletta piatta, nera e lucente di circa dieci centimetri per cinque. Con gli occhi sempre fissi in quelli di Callahan, l'aprì e la sollevò in modo che potessimo vedere tutti la siringa scintillante. Sembrava che non fosse stata mai usata, doveva averla appena rubata.

La tenne sollevata per un momento accanto al suo braccio liscio, poi la fece roteare e la lanciò, scatoletta compresa, contro il camino gigantesco. Subito dopo un sacchetto di plastica pieno di polvere bianca fece la stessa fine e

la polvere bruciò con una fiammata verde. Nel locale tutti erano silenziosi e immobili. Il tipo con gli occhi aveva un'espressione strana, sembrava profondamente colpito e sedeva rigido sulla sedia.

Un attimo dopo Callahan stava di nuovo dietro il bancone con una birra in mano che offrì al ragazzo ruggendo: — Bentornato a casa, Tommy! — e nessuno di noi si meravigliò del fatto che solo Callahan sapesse il nome del giovane Janssen.

Allora tutti ci facemmo intorno al ragazzo e continuammo a dargli grandi pacche sulle spalle e lui si mise a strillare quando gli versammo un po' di birra in testa. In quel momento capimmo che anche quella sera ce la saremmo spassata in allegria.

Fu a questo punto che il tipo con gli occhi si alzò in piedi e tutti nel locale si azzittirono di nuovo e si voltarono a guardarlo. Detta in questo modo sembra una scena un po' melodrammatica, ma è proprio così che andarono le cose. Quando il tipo si mosse era già al centro dell'attenzione di tutti. Era alto, eccessivamente alto – più di due metri – e non so perché non lo avessimo notato subito. Indossava un vestito nero che non era quel che si dice fatto su misura e anche nelle sue scarpe c'era qualcosa che non andava. Dopo un po' mi resi conto che portava la scarpa destra al piede sinistro e viceversa, ma devo dire che la cosa non mi sorprese più di tanto. Era magro e molto abbronzato e aveva la bocca tirata, ma era soprattutto tutt'occhi. Io ancora me li sogno quegli occhi e mi sveglio di colpo bagnato di sudore... sembravano le finestre dell'inferno, l'inferno particolare e privato di un uomo di fronte a un dilemma che non può risolvere. Li teneva spalancati, fissi, senza un battito di ciglia.

Si trascinò fino al bancone e mi accorsi che c'era qualcosa che non andava anche nel suo modo di camminare, come uno che cammina sulle pareti con le scarpe dalle suole magnetiche e ancora non è capace di farlo bene. Tirò fuori dieci biglietti da un dollaro dalla tasca della giacca – *che strano posto per tenere i soldi*, pensai – e li appoggiò sul ripiano.

Quando si affrettò a tornare dietro il bancone, Callahan sembrò arrivare da molto lontano. Guardò lo straniero dalla testa ai piedi e gli mise davanti dieci bicchierini, poi li riempì a uno a uno di whisky di segale e si tirò indietro senza dire una parola. Restò a osservare lo straniero con interesse quasi clinico, passandosi la manona rossa sui capelli radi.

Il gigante si scolò il primo bicchiere, si trascinò fino al segno di gesso, disse con uno strano accento: — Alla mia professione — e

scagliò il bicchiere contro il camino.

Poi tornò verso il bancone e rifece tutto da capo. Dieci volte.

All'ultimo bicchiere un mattone del camino era scheggiato.

Quando l'ultimo *Alla mia professione* echeggiò nel locale, si voltò a guardarci. Restò in attesa che qualcuno gli chiedesse qualcosa o lo sfidasse. Ma nessuno parlò. Fece per andarsene, poi si fermò, si voltò di scatto e fece due profondi respiri. Quando parlò, la sua voce ci ferì le orecchie.

— La mia professione, signori — disse con uno strano accento che non riuscivo a identificare — è quella di esploratore in avanscoperta... per conto di una razza che vive in un mondo distante molti anni luce da qui. Molti, molti anni luce. — Si fermò a osservare le nostre reazioni.

Bene, pensai, *dieci whisky ed è già un marziano. Ma guarda un po'. Piacere di conoscerti, io sono Braccio di Ferro*. Era chiaro come il sole che tutti pensavamo la stessa cosa perché quello fece un sospiro e disse: — Signori miei, ci vorrebbe molto più etanolo di quello che ho bevuto per ubriacarmi. — A queste parole nessuno fiatò e lui si rivolse a Callahan. — Lei sa bene che non sono ubriaco — dichiarò.

Callahan lo osservò con sguardo professionale e alla fine disse: — No, non è sbronzo. Che mi venga un accidente, ma non è sbronzo.

Lo straniero lo ringraziò con un cenno e da quel momento continuò a rivolgersi solo a lui. — Sono qui da tre giorni e fra due ore avrò finito. Quando avrò finito, tornerò a casa. Dopo che sarò andato via di qui, il vostro pianeta verrà distrutto. Ho raccolto una quantità di dati che renderanno inevitabile l'annientamento della vostra specie nel momento in cui i miei Maestri ne saranno informati. A loro giudizio, voi siete cellule cancerose che infettano tutto quello che toccano. Non vi sarà permesso di esistere. Sarete "estirpati". Mi rammarico di svolgere questa professione.

In qualunque altro posto non avrei creduto alle sue parole, ma da Callahan può accadere *qualsiasi* cosa. Ci credemmo tutti, maledizione. Fast Eddie gridò: — C'è niente che possiamo fare? — Parlava seriamente. Potete chiederglielo.

— Mi dispiace — disse il gigante impassibile. — Dentro ho... apparecchiature... che sono fuori del mio controllo o del vostro. Le apparecchiature hanno registrato tutti i dati che ho assimilato in questi tre giorni e fra due ore scatterà un meccanismo preordinato che trasmetterà tutte le informazioni ai miei Maestri. — Guardai il mio orologio: erano le undici e un quarto. — Le conclusioni dei

Maestri sono scontate. Io non posso impedire la trasmissione dei dati... non posso nemmeno tentare. Sono controprogrammato.

— Perché fa questo lavoro se le rode tanto farlo? — gli chiese Callahan. Nessuna ostilità, nessuna paura nella sua voce. Solo, voleva *capire*.

— Sono stato sempre orgoglioso del mio lavoro — disse l'alieno. — Rendo sicuro il cammino dei miei Maestri che non devono essere minacciati da specie bellicose. Io li precedo per verificare eventuali pericoli e neutralizzarli. È una bella professione, credo. O almeno, lo credevo.

— Cosa le ha fatto cambiare idea? — gli chiese Doc Webster in tono cordiale.

— Questo posto, questo... "bar" dove ci troviamo... non somiglia agli altri posti che ho visto. Là fuori ci sono odio, competizione, pregiudizi morali, arbitrio, tutte cose che conosco bene... i sintomi classici del morbo. Ma qui è diverso. Qui, in questo posto io *sento* qualità e valori che non sapevo che la vostra specie possedesse, qualità che in tutto il resto dell'universo conosciuto sono esclusive di quello a cui ho assistito qui stanotte. Sono cose buone... e io sono angosciato per la vostra fine. Mi riempie di dolore. Oh, se potessi bloccare i miei ingranaggi — gridò. — Non sapevo che tra voi ci fosse amore!

Nel silenzio pieno di echi, Callahan disse: — Sicuro che c'è, figliolo. Magari di questi tempi è un po' scarso, ma ci può giurare che c'è. Certo che sarebbe un peccato se tutto andasse in fumo. — Guardò la bottiglia di whisky di segale che aveva ancora in mano e senza pensare dette due belle sorsate. — Non c'è la possibilità che i suoi maestri la pensino come lei?

— Assolutamente no. Anch'io sono ancora convinto che voi dobbiate essere distrutti per la salvezza dei Maestri. Ma per la prima volta in migliaia di anni, mi dispiace di fare questa professione. Però temo di non poter fare altro.

— Non può bloccare tutto?

— Assolutamente no. Fintanto che resto vivo e cosciente, la trasmissione dei dati avrà luogo. Non posso usare la mia volontà per fermare il meccanismo. Sono controprogrammato.

Vidi l'espressione di Noah Gonzalez addolcirsi e sentii che diceva: — Cribbio, amico, in che brutta situazione si trova. — Seguì un mormorio di approvazione e Callahan annuì lentamente.

— È dura, fratello, non vorrei essere nei suoi panni.

L'alieno ci guardò sbalordito, ora nei suoi occhi l'angoscia era mista a stupore. Shorty gli alllungò un altro bicchiere e sembrò che lui non sapesse cosa farci.

— Adesso lei, signore, ci dirà quanto ce ne vuole — disse rispettosamente Shorty — e noi la faremo ubriacare.

Il gigante dalla pelle abbronzata dalla luce delle stelle emise un mugolio dal profondo delle viscere e indietreggiò fino a entrare nel camino. Lui e le fiamme si ignorarono a vicenda e il fatto non sorprese nessuno.

— Che vi succede? — gridò. — Perché non mi sopprimete? Pazzi! Se mi sopprimete sarete salvi. Io sono il vostro giudice, la vostra giuria, e sarò il vostro carnefice.

— Non ha chiesto lei di fare questo lavoro — disse gentilmente Shorty. — Non è lei il responsabile.

— Ma non capite! Se i miei dati non vengono trasmessi, i Maestri supporranno che io sia stato eliminato ed eviteranno per sempre di venire su questo pianeta. Solo un essere pari o superiore a un Maestro può neutralizzare le mie difese, ma io *posso controllarle*. Non le userò. Avete capito? Non attiverò le mie difese... potete distruggermi e salvarvi insieme alla vostra specie... io non ve lo impedirò. Uccidetemi! — strillò.

Ci fu un lunghissimo silenzio che durò forse un secondo o due, poi Callahan indicò il bicchiere che Shorty teneva ancora in mano e grugnì: — Sarà meglio che beva, amico. Ne ha bisogno. Parlare di uccidere nel mio locale! Si sciacqui la bocca col bourbon e si tolga dal camino, devo usarlo.

— Sìiii, anch'io! — si sentì gridare da ogni parte e sembrò che l'omone stesse per scoppiare a piangere. Il rumore delle conversazioni si alzò di nuovo e Fast Eddie si mise a suonare *Non voglio dar fuoco al mondo*, con poco tatto, devo dire.

Alcuni di noi uscirono dal locale pensierosi, diretti verso casa per avvisare le famiglie e sistemare i loro affari. Quelli che non dovevano preoccuparsi né dell'una né dell'altra cosa, si avvicinarono all'alieno per consolarlo. Voglio dire, quale posto migliore di Callahan per affrontare il Giudizio Universale?

L'omone stava seduto lì con un mucchio di bicchieri pieni dei liquidi più diversi appoggiati sul tavolo davanti a lui. Alzò gli occhi e ci guardò come un gigante ferito. Ma nessuno sapeva cosa dire e Callahan parlò per primo.

— Non ci ha ancora detto come si chiama, amico.

L'alieno trasalì e restò seduto, immobile e rigido come uno stecco per un lunghissimo momento Una smorfia gli deformava la faccia, come se dentro di lui si stesse svolgendo una battaglia titanica, e fasci di muscoli gli indurivano il collo come non avevo mai visto in vita mia. Doc Webster cominciò a parlare piano fra sé.

Poi l'alieno divenne tutto blu e cominciò a tremare come un cavo teso; all'improvviso si rilassò di colpo con un profondo respiro. Provò a muovere le spalle una o due volte, come per essere sicuro di stare ancora lì, quindi si voltò verso Callahan e disse con voce squillante: — Mi chiamo Michael Valium.

Le parole restarono sospese nell'aria a lungo mentre noi eravamo pietrificati nell'attesa.

La faccia di Callahan si aprì in un sorriso: — Ecco, certo! — muggì — Ecco sì, sì certo, Mickey *Valium*. Non l'avevo riconosciuta, signor Valium — e si diresse trotterellando verso il bar. Trafficò con le sue manone sotto il banco e quando tirò fuori un grosso boccale pieno di un liquido scuro, capimmo tutti di che si trattava. Ci avvicinammo al bancone mentre Callahan metteva il bicchiere davanti all'alieno e si tirava indietro in atteggiamento di deferente rispetto.

L'alieno ci osservò per un momento e i suoi occhi avevano un'espressione che ci riempì di commozione e orgoglio perché tutta la disperazione, il senso di colpa, l'angoscia, l'orrore e lo sconforto erano scomparsi. Adesso i suoi occhi erano occhi, proprio come i miei e i vostri.

Poi alzò il bicchiere e restò in attesa che tutti bevessimo con lui. Un attimo prima che l'ultimo bicchiere fosse vuoto, la sua testa crollò sul bancone come un martello sull'incudine. Dovemmo tirarlo su e portarlo nella stanza sul retro dove Callahan teneva una brandina e quel tipo, mi dovete credere, era proprio pesante.

E russava in tre tempi.

2
Il viaggiatore del tempo

Naturalmente ce lo saremmo dovuto aspettare (immagino che la gente che frequenta Callahan legga i giornali come tutti) perché tre giorni prima era toccato a una discoteca a Jericho Turnpike, ma chissà perché nessuno di noi era preparato a quanto accadde.

Be' come avremmo potuto immaginarlo? Certo, Callahan non è un posto così isolato dal resto del mondo che uno può illudersi che non succedano le stesse cose, e sa il cielo se gli affanni del mondo, vecchi e nuovi, non entrano tutti prima o poi dalla porta di Callahan... ma normalmente hanno in mano un biglietto da un dollaro, non una .45 automatica. E per di più, quella volta, la mano era quella di un tipetto rinsecchito.

Ma soprattutto non ce l'aspettavamo nella notte di "Botta e Risposta".

Da Callahan la notte di "Botta e Risposta" è un'attrazione, dicia-

mo così, settimanale. Si sa di persone che sono capitate per la prima volta nel locale la sera di un martedì e sono fuggite urlando nella notte, abbandonando boccali pieni di birra nella fretta di andarsene. Nella notte di Botta e Risposta i ragazzi cominciano ad arrivare alle sette e mezzo circa, e dopo un po' smettono di gingillarsi e cominciano ad allineare boccali mentre Fast Eddie si allontana dal suo vecchio pianoforte e si mette ad accostare i tavoli. Tutti cominciano a darsi da fare per prendere un buon posto che quella notte è molto importante. I nuovi venuti cominciano ad allenarsi e qua e là si sentono i primi scoppi di risa.

— Ascolta, Fogerty. Ho sentito dire che Bob Rizzitella si è fidanzato tre volte con la stessa ragazza. Ma tutte le volte che arrivava il Gran Giorno, lei decideva che non poteva più sopportare il vecchio Riz.

— Davvero?

— Certo. Poi il compianto Harry Truman in persona l'ha presa da parte e le ha detto: «Senti ragazza, se non vuoi *Riz*, rischi di ritrovarti *zitella*.» E subito tre o quattro bicchieri si vanno a schiantare contro il camino.

Naturalmente i vecchi clienti abituali se ne stanno seduti a bere, non sprecano le loro riserve di spirito e contribuiscono solo moderatamente ad accrescere il mucchio di vetri che si forma sotto il camino anche se, quando li fanno, i loro brindisi risultano piuttosto chiassosi.

Alle undici circa arriva ondeggiando sulle sue rotondità Doc Webster e nel locale cala il silenzio. Doc accetta che lo aiutino a levarsi il soprabito e gli tolgano la valigetta di mano, poi prende la caraffa piena di Peter Dawson che gli porge Callahan e si siede a capotavola come un transatlantico che attracchi al molo. Quindi, appoggia le mani intrecciate sul pancione e dice rivolto al gruppo: — Qual è il tema di stasera?

È a questo punto che si decide il destino della serata. Può capitare che la scelta cada su un argomento interessante oppure no, ma l'unico modo per spiegarvi quello che voglio dire è fare un esempio.

— Fast Eddie — dice Callahan — che ne dici di ispirarci con un po' di buona *musica*?

— Penso che servirebbe a dare un po' di *tono* — dice Doc Webster e lo scontro ha inizio.

— Ne ho preso *nota* — è l'immediata replica di Short Steinitz e alla sua destra Long Drink McGonnigle borbotta: — La *chiave* del discorso è un'altra... — e così via.

Una volta stabilito il tema, il gioco procede a rotazione a partire da Doc Webster, e se uno non riesce a trovare una battuta quan-

do è il suo turno, esce dal gioco. Verso l'una del mattino si può assistere alla gara serrata fra veri professionisti, spronati dal fatto che chiunque riesce a restare in gara fino all'ora di chiusura, non dovrà pagare il conto. Ormai nella notte di Botta e Risposta è diventato un punto d'onore bere a più non posso per dimostrare di essere molto sicuri di sé. La prima volta che notai questo particolare, chiesi a Callahan di chi fosse stata l'idea di Botta e Risposta, ma lui mi disse che non se lo ricordava. Tipo furbo, Callahan, non c'è che dire.

Quella notte, in particolare, prosciugammo le scorte di spirito... in ogni senso. Il tema era uno di quelli che si possono mungere come una mucca: "energia". Ormai era più di un'ora che avevamo cominciato e a quel punto eravamo rimasti in gara io, Noah Gonzalez e Doc, e io mi sentivo in gran forma e particolarmente spiritoso.

— Ho la sensazione che questa volta per voi non ci sarà *alternativa* — disse lentamente Doc e ingollò una bella dose di scotch con un sorriso angelico.

— Ci sentiamo tutti *galvanizzati*, Doc — replicò Noah.

— Te la *cavi* bene, Noah — annuii con entusiamo.

Doc aveva l'espressione contratta, nemmeno tanto però, considerato lo sforzo mentale che stava facendo, e mi fissò. — Perché *smorzi* il tono della gara usando un modo di dire così poco elegante?

— Ma — intervenne Noah — mi sembra che "cavarsela" sia un termine di uso *corrente*.

— Hai visto, Doc? — dissi un po' teso perché cominciavo a risentire dello sforzo. — Noah l'ha *presa* bene.

Ma Doc non mi stava guardando e non guardava nemmeno nella mia direzione. Aveva gli occhi fissi al di sopra della spalla di Noah. — Mi dispiace informarvi, signori... — disse calmissimo — che quello che il gentiluomo accanto al bar ha in mano non è certo un *parafulmine*.

A quelle parole trenta teste si voltarono di colpo. Il tizio in piedi davanti al bancone impugnava una .45 automatica e Callahan continuava a spostare lo sguardo da lui a Doc tenendo in mano una saliera.

— A che le serve? — domandò il pistolero.

— Se lo desidera, può mettere un po' di sale su quel coso, figliolo, perché adesso glielo faccio ingoiare.

Un vero esperto di "mani-in-alto-questa-è-una-rapina" avrebbe reagito mettendosi ad agitare la canna della pistola e magari facendo saltare qualche bottiglia dietro il bancone, invece quel tipo

sembrò solo un po' più depresso.

Se vogliamo proprio dire come stavano le cose, quel tipo non aveva affatto l'aspetto di un rapinatore, sembrava piuttosto un agente delle assicurazioni in un periodo di vacche magre. Era basso, mingherlino e quasi pelato, con un viso comune e gli occhiali cerchiati d'oro che gli stringevano la base del naso. Era la caricatura di un signor nessuno in preda alla disperazione e io non potei fare a meno di pensare che la maggior parte degli assassini famosi avevano proprio l'aspetto di uomini qualunque.

Poi vidi che Fast Eddie faceva scivolare la mano dalla tastiera fino allo stivale, dove teneva un piccolo sfollagente per i casi d'emergenza, e cercai di ricordarmi se avevo pagato l'ultima rata dell'assicurazione. Il pistolero smilzo teneva gli occhi fissi su Callahan e la pistola puntata. Callahan sorrise. — Vuol bere qualcosa per mandarla giù meglio? — gli domandò.

Il tipo perse tutta la sua determinazione e abbassò la pistola guardandosi intorno con aria assente. Callahan gli indicò il camino e quello ringraziò con un cenno del capo. La pistola descrisse un arco attraverso tutto il locale e atterrò sul mucchio di vetri producendo un tintinnio come quello di una manciata di monete in una tasca.

Immediatamente dopo si sentì un sibilo, come se la pistola avesse frantumato il vetro di una finestra durante una tempesta di vento, ma era solo il suono prodotto da una ventina di persone che tiravano un sospiro di sollievo. Fast Eddie ritirò la mano dallo stivale e Callahan disse: — Si è dimenticato del brindisi, amico.

Mi aspettavo che queste parole lo lasciassero interdetto, invece sembrava che quel tipo in qualche modo conoscesse il locale di Callahan, perché annuì e disse: — Al progresso.

Capii che tutti i presenti si stavano facendo un sacco di domande, ma nessuno aprì la bocca. Aspettammo di vedere se il tipo se la sentiva di raccontare cosa aveva da mugugnare sul progresso e quando uno capisce questo è sulla buona strada per capire che tipo di locale è Callahan. Sono sicuro che in qualunque altro posto tutti avrebbero preteso che un tizio che li aveva appena minacciati sventagliando una pistola, gli dovesse almeno una spiegazione... se non addirittura qualche dente. Noi, invece, restammo seduti cercando di apparire disinvolti, nella speranza che quello si lasciasse andare.

Non restammo delusi.

— Secondo me il progresso è disumano e insensato. C'è e basta. Azzanna e mastica le vecchie cose familiari e, dopo averle ma-

sticate, risputa cose mai viste... l'unico valore che persegue sembra essere solo quello di arricchire qualcuno a caso. Secondo voi, che altro valore ha?

— Ti toglie di dosso un po' di polvere — disse serio Slippery Joe Maser. Ora, come vi ho detto, Slippery Joe ha due mogli e di certo non ha addosso nemmeno un granello di polvere.

— Penso che lei abbia ragione — replicò il bandito che sembrava un impiegato. — Ma ora come ora, un po' di polvere addosso non mi dispiacerebbe. Sono vissuto nella polvere per anni e non mi ero mai accorto di quanto ci stessi bene.

— Be', prenda questo e non ci pensi — disse Callahan e gli versò un gin allungato col gin. Quando gli avvicinò il bicchiere attraverso il bancone, senza accorgersene tirò su anche l'altra mano che impugnava un fucile a canna mozza. — Maledizione! — esclamò. — Mi ero dimenticato di averlo in mano. — Lo rimise sotto il bancone e il bandito pelato deglutì.

— Allora, fratello, prenda una sedia e ci dica come si chiama. Se scoprirò che i suoi guai sono davvero così straordinari, le darò in omaggio una cassa di bottiglie a sua scelta.

— Ci sto. I. W. Harper.

— Piacere di conoscerla, signor Harp-aaaaahhhhhh! — disse Doc Webster. L'ultima sillaba era stata provocata dalla scarpa misura quarantasei di Long Drink McGonnigle che gli aveva schiacciato il piede. Che campione di tempismo quel Long Drink!

— Mi chiamo Hauptman. Sono... — dette una lunga sorsata. — Cioè, *ero* un ministro del culto.

— E poi Dio è morto e ora lei non sa cosa fare... è così? — gli domandò Long Drink McGonnigle in tono comprensivo.

— Qualcosa del genere — confermò Hauptman. — È morto di malaria in una cella puzzolente in una città puzzolente in una puzzolente repubblica delle banane chiamata Pasala... il suo nome era Mary. — I cubetti di ghiaccio gli tintinnarono contro i denti.

— Sua moglie? — domandò Callahan dopo un attimo di silenzio.

— Sì, mia moglie. Nessuno muore più di malaria, lo sapevate? L'hanno sconfitta da anni.

— Cos'è successo? — chiese gentilmente Doc, e mentre Callahan versava da bere a tutti, il Viaggiatore del Tempo cominciò a raccontarci la sua storia.

— Io e Mary — esordì — facevamo un gioco segreto. Oh, tutte le coppie ne hanno uno, ma noi non abbiamo mai barato. Come molti di voi sapranno, capita piuttosto raramente che un uomo e una donna vadano d'accordo — grida di approvazione e applausi

sentiti — perfino un ministro del culto e sua moglie. Qualsiasi cosa ha sempre due facce: di domenica lei vuole fare una gita in macchina e lui invece vuole stare a casa a guardare alla tivù i calciatori che fanno la pubblicità alle lamette per rasoi.

"Come si può risolvere il dilemma? Dando fondo a tutte le proprie qualità istrioniche. Lei si commuove sulle gioie di una passeggiata in campagna e va in estasi mentre dipinge le bellezze mozzafiato lungo la provinciale 25A in questo periodo dell'anno. Lui, a sua volta, fa roteare gli occhi e gesticola come un matto nel tentativo di dimostrare, attraverso quegli strumenti inadeguati che sono le parole e i gesti, l'importanza cruciale che quella partita riveste non solo per la Storia del Calcio, ma per la Storia Universale. Alla fine il vincitore, invece dell'Oscar, ottiene in premio di fare quello per cui si è battuto.

"Si tratta di un sistema abbastanza valido, basato sulla teoria che la qualità della rappresentazione è direttamente proporzionale all'importanza che uno attribuisce al proprio obiettivo. Se uno capisce di essere stato battuto, si rende conto di quanto sia importante per la sua sposa la proposta che gli ha fatto, e acconsente.

"Ma, come vi ho già detto, l'importante è non barare al gioco. Non bisogna esagerare per vincere — a meno che, come a volte capita, non sia proprio questo il vero scopo della contesa — ma ammettere di essere stati battuti.

"È per questa ragione che quando Mary, durante la discussione, tirò in ballo Dio — una mossa scorretta, proprio l'ultima risorsa per la moglie di un ministro del culto — io mi arresi e acconsentii a passare le vacanze da sua sorella Corinne.

"Avevo appena lasciato una parrocchia a Sayville, non lontano da qui... francamente io e Mary ne avevamo abbastanza di Long Island. Non avevamo fatto nessun progetto, volevamo solo prenderci un mese di vacanza — la prima in tanti anni — e poi decidere dove sistemarci al nostro ritorno. Io volevo passare quel mese in compagnia di amici a Boulder nel Colorado e Mary, invece, voleva andare a trovare sua sorella che viveva in una piccola repubblica delle banane piena di mosche, chiamata Pasala. Corinne faceva l'infermiera nell'Esercito della Pace e le due sorelle non si vedevano da sette od otto anni.

"Come vi ho detto, quando la moglie di un ministro del culto comincia a parlargli di zelo missionario, è arrivato il momento di capitolare. Salutammo il mio successore, il reverendo Davis, con

la promessa di spedirgli al più presto il nostro nuovo indirizzo, e partimmo nell'inverno del 1963.

"Durante il viaggio passammo il tempo a discutere della situazione sgradevole che si stava creando in Vietnam e a litigare sul fatto se al nostro ritorno ci saremmo stabiliti sulla costa occidentale o su quella orientale, ma nessuno dei due s'impegnò veramente a fondo e la decisione fu rimandata.

"Quando vidi per la prima volta Corinne, fui molto colpito dalla diversità fra le due sorelle. Mentre i capelli di Mary erano di un castano caldo, quasi dorato, quelli di Corinne erano decisamente rossi... i lineamenti di Mary erano delicati, quelli di Corinne erano angolosi e gli zigomi pronunciati... Mary era piccola e morbida, Corinne era alta e snella. Erano tutte e due molto belle, ma l'unica vera caratteristica comune in loro era una fede profonda che non aveva niente di ereditario e che si accompagnava a una grande determinazione in Corinne e a una tranquilla certezza in Mary.

"Pasala risultò essere un perfetto paese centroamericano da operetta, governato da un tiranno di mezza tacca a nome de Villega. L'ospedale dove lavorava Corinne era proprio sulla Plaza de Palacio di fronte al palazzo da cui la piazza prendeva nome. De Villega si era costruito un immenso mausoleo a forma di castello dal quale governava, nello stesso periodo in cui era stato costruito l'ospedale e con gli stessi fondi. Pasala esporta mais, canna da zucchero, una buona quantità di mogano e... petrolio.

"Mentre, guidati da Corinne, passavamo davanti al palazzo del governo, io feci un commento sul numero di *guardias* armate che, con un *comisario* ogni gruppo di cinque, presidiavano a fucili spianati tutte le entrate dell'immensa struttura in pietra. Corinne ci disse che sui monti a nord ribolliva la rivolta guidata da un uomo chiamato Miranda che — cosa assurda ma prevedibile — si era autodenominato *El Supremo*. A sentire quest'ultima conferma dei cliché sulle repubbliche delle banane, io e Mary scoppiammo a ridere e le domandammo se per finire ci portava a vedere qualcuno che faceva la siesta.

"Senza nemmeno un sorriso, Corinne ci condusse dietro l'ospedale, dove c'erano quattro carri trainati da muli, carichi di sagome scure, immerse in una siesta che non avrebbe avuto mai fine. «Non potrai evitare di confrontarti con i problemi di Pasala cambiando canale, Tom» disse calma Corinne e in me l'orrore lasciò il passo a un senso di colpa e alla visione allettante di Boulder a primavera... e questo non fece che aumentare il mio senso di colpa.

"Quella sera cenammo in un

buco miserabile, dove però il cibo era discreto e la musica ottima. Le due sorelle non si vedevano da anni e quindi la conversazione fluiva animata senza un attimo di sosta. A un certo punto tornammo a parlare di *El Supremo*.

"«Ho sentito dire che si batte per una giusta causa» ci disse Corinne al caffè. «E certamente non ho argomenti per dubitarne, ma l'ospedale trabocca di *sottoprodotti* di questa giusta causa e io sono propria stufa di rivoluzioni. Tutto è peggiorato da quando de Villega ha fatto uccidere il fratello di Miranda.» «Santo cielo, come è successo?» esclamai.

"«Pablo Miranda era il proprietario di questo locale e non aveva niente a che fare con la rivoluzione. Anzi, parecchi militanti rivoluzionari andavano a bere in uno squallido locale dall'altra parte della città per non mettere in imbarazzo Pablo. Ma quando *El Supremo* ha fatto saltare l'arsenale, de Villega ha perso la testa. Una squadra di *guardias* è venuta in questo locale e ha fatto a pezzi Pablo. Da quel momento le cose sono precipitate. Adesso la gente ha paura a uscire di notte e de Villega fa fare i doppi turni ai suoi thugs. Corre voce che faccia arrivare camion, cannoni e munizioni dagli Stati Uniti per organizzare una spedizione che ripulisca le montagne. Ma su questo argomento l'Ambasciata americana non apre bocca.» «Che tipo è de Villega?» chiese Mary.

"«Oh, è un vero bandito. Deruba i peones e fa razzia di tutto quello che trova. Sono sicura che il paese starebbe molto meglio se de Villega non fosse mai nato. Però anche le voci su *El Supremo* sono contraddittorie... alcuni dicono che pure lui sia un macellaio. E naturalmente è comunista, per quanto sa il cielo che cosa significhi esserlo di questi tempi in Centroamerica.»

"Avevo appena cominciato a parlare, quando, dall'esterno del locale, venne un frastuono assordante. I bicchieri saltarono via dai tavoli e andarono in frantumi, poi scoppiò un pandemonio. Tre uomini si precipitarono verso la porta per vedere cosa stava succedendo, ma quando furono sulla soglia si sentì lo strepito di una mitragliatrice: i tre caddero all'indietro e restarono immobili. Mary si mise a urlare.

"«Tom!» urlò Corinne cercando di farsi sentire sopra il fracasso degli spari e delle grida della gente in preda al panico. «*Dobbiamo cercare di raggiungere l'ospedale!*» «Come facciamo a uscire di qui?» le urlai di rimando, alzandomi e aiutando Mary a mettersi in piedi. «Da questa parte.»

"Seguimmo Corinne attraverso la folla urlante fino a un'uscita sul retro dove si accalcava un gruppo di persone troppo terrorizzate per

osare di mettere la testa fuori della porta. Io sarei stato del loro stesso parere, ma senza esitare Corinne uscì nella notte. Lanciai un'occhiata a Mary che ricambiò il mio sguardo tranquilla e le andammo dietro. Non ci fu nessun colpo d'arma da fuoco. I rivoluzionari non erano realmente interessati a chi stava dentro il locale, sparavano solo a qualunque cosa si muovesse sulla piazza.

"Mentre aiutavo Mary a tener dietro a Corinne lungo i vicoli bui, mi domandavo da quale parte fosse l'ospedale, ma non riuscivo a ricordarmi come fosse disposta la porta sul retro del locale rispetto all'entrata. Mi sembrava comunque che saremmo stati costretti ad attraversare la piazza. Chiamai Corinne che si fermò ad aspettarci. Quando la raggiungemmo ci fu una scarica di colpi alla nostra sinistra che finì in un gorgoglio soffocato. «Visto quello che ci hai raccontato dell'affascinante signor Miranda» le dissi cercando di parlare sottovoce nonostante il respiro ansante «non sarebbe stato meglio se vi avessi portato a cena all'ambasciata americana? È costruita come una fortezza.» E stava da *questa* parte della piazza.

"«All'ospedale c'è pochissimo personale, Tom» mi disse per tutta risposta Corinne senza fare un gesto o cambiare espressione, ma io capii che non sarei mai riuscito a uguagliare una performance come la sua, nemmeno dopo aver provato una vita. Quando Corinne girò i tacchi e riprese a camminare, Mary e io ci scambiammo un'occhiata. «E lei è solo una dilettante» dissi scuotendo la testa. «Veramente io e Corinne passavamo sempre le vacanze insieme» disse Mary prima che ci rimettessimo a seguire Corinne che stava per scomparire nel buio.

"Attraversare la piazza risultò difficile quanto schivare frecce avvelenate. Quelli che ci sparavano addosso, pochi, avevano una pessima mira. Quando fu necessario attraversare lo spazio aperto, il grosso dello scontro si era localizzato attorno al palazzo del governo, e i contendenti delle due parti erano troppo occupati per sprecare colpi su tre civili che correvano nella direzione opposta. Ma nel momento in cui giungemmo all'ospedale, mi guardai alle spalle e vidi entrare nella piazza alcuni autocarri che trainavano cannoni. Mentre correvamo lungo i corridoi bianchi verso la sala del pronto soccorso, sentii i primi scoppi, poi più niente. L'artiglieria fornita dagli Stati Uniti aveva esploso esattamente tre colpi. A quel punto, come venimmo a sapere in seguito, era apparso un uomo barbuto sul balcone del palazzo che dominava la carneficina e aveva gettato qualcosa sul selciato della piazza. Era la testa di de Vil-

lega. Con grande senso politico e tempismo, i cannonieri in divisa erano esplosi in un *urrah!* improvvisato e la rivoluzione era finita.

"Ma non per noi. I feriti e i mutilati che continuavano ad arrivare per tutta la notte mi fecero capire per la prima volta il vero significato dell'espressione *incubo a occhi aperti* e vorrei vedere se, dopo aver passato due ore a raccogliere membra e organi sparsi, non usereste anche voi le stesse parole. Molto ingenuamente avevo pensato che, finita la battaglia, il peggio fosse passato. Ma quello, invece, fu il segnale d'inizio degli stupri, dei saccheggi e dei regolamenti di conti che furono anche peggio della battaglia vera e propria. Cercai di convincere Mary a prendersi qualche ora di riposo e lei fece lo stesso con me, ma, nonostante che tutti e due realizzassimo la migliore interpretazione della nostra vita, nessuno di noi si dette per vinto.

"Fu alle tre del pomeriggio seguente che sentii quel grido. Lasciai uno dei *rurales* di de Villega a ricucirsi il braccio da solo e mi precipitai nel corridoio affollato verso il reparto di chirurgia dove Mary e Corinne si trovavano da tredici ore. Mi era sembrato che il grido provenisse di lì... Non mi ero sbagliato. Appena entrato nella stanza per prima cosa vidi Mary tenuta ferma dall'uomo più grande e grosso che avessi mai visto in vita mia, poi vidi Corinne che lottava con un rivoluzionario dalle spalle larghe che stava strangolando un paziente in uniforme, steso sul lettino operatorio. Le fasce della bandoliera incrociate sulle sue spalle si alzavano e si abbassavano nello sforzo, come se l'uomo volesse fare ben più che stringere le dita intorno al collo del soldato. L'energuneno sembrava non accorgersi nemmeno dei pugni di Corinne.

"Sicuramente Corinne era più forte di me... quindi io non sprecai il mio tempo a cercare di trascinar via quel pazzo. Afferrai il primo oggetto pesante che vidi — credo fosse una brocca d'acqua — e lo colpii sul cranio con tutta la violenza di cui ero capace. L'uomo emise un rantolo e si accartocciò a terra, io mi voltai di scatto verso il bestione che teneva la mia Mary.

"«Non avrebbe dovuto fare una cosa del genere, señor» disse quello con voce bassa e profonda. «L'uomo sul lettino ha commesso una scortesia verso la moglie di Pedro... una scortesia grave.»

"«Esca immediatamente da questa stanza!» gli ordinò Corinne tremando di rabbia col tono di un sergente istruttore. L'omone scosse la testa sconsolato. «No, mi dispiace, señorita» disse con voce cavernosa serrando ancora di più le sue enormi mani intorno alle braccia di Mary che non ave-

va ancora aperto bocca da quando ero entrato nella stanza. «Señor» mi disse il gigante «per favore, metta giù quella brocca o sarò obbligato a fare una piccola scortesia a sua moglie.» Io feci per muovermi. «Ah, non ha capito? Io so chi è lei e non vorrei essere scortese con la moglie di un uomo di Dio.»

"Il gorilla steso a terra cominciò a muoversi e l'omone sospirò: «Temo che per lei sia finita, padre. Pedro non riesce a ragionare quando pensa che sia in gioco il suo onore. Lei lo ha colpito alle spalle.»

"Corinne emise una specie di ringhio e gli saltò addosso, io la imitai immediatamente. Perfino in due non riuscivamo a fargli allentare la presa, ma almeno lo tenevamo così occupato che non poteva fare del male a Mary. Credo che prima o poi avremmo avuto la meglio su di lui, ma d'improvviso qualcosa di grosso e pesante mi colpì le reni e caddi a terra boccheggiante. Con gli occhi annebbiati vidi Pedro, i capelli arruffati impregnati di sangue, che mi scavalcava e allungava la mano verso Mary. Mi sentii morire.

"All'improvviso ci fu uno scoppio. Con un certo sforzo riuscii a voltarmi e sulla porta vidi un uomo alto e baffuto che impugnava un'automatica e indossava la tenuta color kaki dei guerriglieri delle montagne. Mentre faceva scorrere lo sguardo su di noi, il suo sorriso aveva una sfumatura d'arroganza.

"Alle mie spalle sentii il tonfo di un corpo che cadeva a terra. Semiaccecato dal dolore, riuscii a rotolare sul pavimento e vidi che il colpo di pistola aveva scoperchiato il cranio di Pedro. «La legge marziale ha una caratteristica» disse l'uomo sulla soglia con un sorriso sarcastico «dà assuefazione.»

"Finalmente riuscii a mettermi a sedere aggrappandomi a una grossa bombola di ossigeno. «Lei chi è?» domandai. L'uomo snello e baffuto accennò un inchino. «Mi permetta di presentarmi, padre. Io sono *El Supremo y Ilustrísimo Señor* Manuel Conceptión de Miranda, attuale presidente di questa repubblica. Lei è il reverendo Hauptman e immagino che la bella signora... lasciala andare immediatamente Diego... sia sua moglie Mary.» La sua pronuncia eccellente rivelava un insolito livello di istruzione e il suo comportamento appariva come una rivendicazione di nobiltà. Per la prima volta da ore cominciai a sperare che saremmo sopravvissuti.

"«Com'è che tutti sembrano sapere chi siamo?» domandai. «Siamo arrivati solo ieri e abbiamo parlato con non più di quattro o cinque palasani... però quel mostro ci conosce e io sono sicuro

che, se lo avessi già visto, me lo sarei ricordato.» «Siamo a conoscenza degli spostamenti di tutti gli americani a Pasala» disse compiaciuto El Supremo. «Il suo paese, padre, mi ha creato molte difficoltà, ma io sono un perfetto gentiluomo... come i miei luogotenenti del resto... uno è Diego e Pedro era il secondo, non posso quindi tollerare che un mio luogotenente perda la testa.» Ripose la pistola nel fodero ed entrò nella stanza mentre io cercavo di alzarmi, aiutato da Mary che si teneva stretta a me tutta tremante.

"*El Supremo* si guardò intorno ma non vide una sedia su cui mettersi a sedere. Allora si avvicinò a grandi passi alla tavola operatoria, scansò con noncuranza il corpo del soldato ferito e incosciente che cadde a terra, e si sedette facendo dondolare le gambe. Corinne gli si avventò contro, ma fu bloccata dal gigantesco Diego che l'afferrò per la vita sollevandola da terra. Lei lo colpì al viso con i pugni stretti, ma quello sembrava non accorgersene e Corinne singhiozzava furente.

"«Diego» disse Miranda con un sorriso. «Visto che non sembri soddisfatto se non tieni una donna fra le braccia, perché non porti la ragazza nei miei appartamenti e resti con lei fino a quando non arrivo io?» Io e Mary lanciammo un urlo.

"«Amici miei» disse Miranda continuando a sorridere. «Si tratta di un atto di giustizia. Avevo una donna, Rosa, che era il cuore del mio cuore. È stata uccisa la notte scorsa da un colpo di cannone americano. Per colpa del vostro paese adesso io non ho una donna. Mi sembra quindi giusto che l'America mi risarcisca. Preferisco che sia una donna non sposata e sono convinto che la sorella della moglie di un pastore sarà d'accordo con me.» Fece una risata che mi gelò il sangue.

"«La legge marziale ha anche un'altra caratteristica» sentii me stesso che diceva. «Non è uguale per tutti.» «Si spieghi meglio» disse brusco El Supremo. «Mi sembra che quell'uomo sul pavimento sia stato ucciso per tentato stupro» dissi calmo. «Padre» disse il rivoluzionario tirando di nuovo fuori la pistola. «In assenza di una costituzione e di leggi adeguate, tocca a me fare quello che posso per Pasala. Ma qualche volta può capitare che io non sia coerente con i miei principi... come in questo caso: condanno lei e sua moglie a dieci anni di prigione per aver arrecato turbamento alla pace. Ora si renderà conto che c'è ancora un altro aspetto della legge marziale: è efficace.»

"I venti minuti che seguirono furono gli ultimi minuti di libertà che avrei avuto per dieci anni e gli ultimi minuti di libertà in assoluto per Mary, ma io non li ricordo. *El*

Supremo ci fece condurre immediatamente attraverso la piazza fino al palazzo. Scendemmo una serie di rampe di scale fino al terzo livello delle prigioni sotterranee. Una volta giunti lì, ci chiuse personalmente a chiave in una cella di tre metri per quattro e se ne andò. Rimanemmo là per nove anni, ma io non vi parlerò di quel periodo. Dopo la morte di Mary, rimasi solo per altri undici mesi che non voglio ricordare. Dirò soltanto che durante le prime settimane di prigionia, avevo ringraziato Dio per aver dato a Miranda almeno quella scintilla di umanità che l'aveva convinto a metterci nella stessa cella... ma ben presto... quando cominciai a comprendere la sottigliezza del suo atroce disegno, arrivai a maledirlo con l'odio più terribile. Dieci anni passati dentro un cubo di pietra senza riscaldamento, senza ricambio d'aria e con un secchio per le necessità fisiologiche mettono a dura prova un matrimonio. Il fatto che io e Mary riuscimmo a sopravvivere tanto a lungo, fu dovuto, vi assicuro, solo alla profondità e alla forza del suo carattere. Ma nemmeno lei riuscì a evitare che io perdessi la fede in Dio..."

Il ministro del culto rimase silenzioso a fissare il bicchiere come se vi leggesse uno strano e terribile segreto che si rifiutava di credere. L'immobilità era assoluta e il camino ormai quasi spento. Mi voltai a guardare Doc Webster che sussultò e sembrò tornare da molto lontano.

— Che successe a Corinne? — domandò con voce rauca.

Hauptman mise giù immediatamente il bicchiere e si guardò intorno con sguardo assente. — Mi dissero che era morta quella notte stessa — disse in tono discorsivo. — E spero che sia la verità. Miranda era... un animale.

— L'ambasciata americana non poteva fare qualcosa per tirarvi fuori? — domandò Long Drink McGonnigle mentre Callahan annuiva in segno di approvazione.

— All'ambasciata americana — replicò amaro Hauptman — non sapevano niente della nostra incarcerazione e non gli interessava nemmeno saperlo. Se qualcuno era informato della nostra presenza in Pasala, probabilmente si deve essere convinto che eravamo stati uccisi durante la rivolta e deve aver dato un sospiro di sollievo quando si rese conto che non c'era nessuno a cui mandare le condoglianze. — Adesso Hauptman parlava a raffica.

— Sui registri della prigione apparivamo come "Hidalgo, Tomaso e Maria, sovversivi" e se il Ministero degli Esteri avesse fatto un controllo, questo sarebbe bastato. Per gli Stati Uniti *El Supremo* rappresentava un ostacolo ai loro interessi e quando un paio di

anni dopo lo fecero assassinare, i *presidentes* fantoccio che misero al suo posto erano troppo occupati a trattare affari con i dirigenti petroliferi americani per preoccuparsi di ispezionare i sotterranei. L'unico essere umano che vedemmo durante nove anni era un guardiano sempre ubriaco che ci portava il cibo... cibo che lui certo non mangiava, Sono rimasto sempre lì dentro, a eccezione di quando... Mary morì, l-l-loro..." S'interruppe, cercò di riprendersi e continuò: "Quando la portarono via per seppellirla, qualcuno notò che Maria Hidalgo sembrava un'americana. Accadde l'anno prima che fossi rilasciato grazie... fatemi ricordare... a 'complicazioni politiche di natura estremamente delicata in Medio Oriente' mi sembra che dicessero... mio Dio, ho capito solo ora cosa intendevano dire! A quel tempo mi sembrò del tutto insensato e non ci avevo più pensato. — Fece una risata amara. — Be' che ne pensate? Comunque, durante gli ultimi sei mesi che rimasi là, mi arrivarono cibo e coperte della Croce Rossa... in confronto a prima era il paradiso. Venne fuori che c'era uno di Baltimora quattro celle più giù... uno del personale dell'ospedale... che fu rilasciato insieme a me. Se Mary non fosse morta, adesso sarebbe qui anche lei. — Il ministro del culto rise di nuovo, ingollò il resto del suo gin e gin e fece una smorfia. — Era lei che mi tirava sempre fuori dagli impicci".

Davanti a lui comparve un altro bicchiere di gin e lui lo bevve rumorosamente.

— Volete saperlo? — disse con un tono di voce pericolosamente acuto. — Durante quei nove anni, da quella cella puzzolente le preghiere continuarono a salire al cielo. Per i primi tre anni pregammo che qualcuno deponesse *El Supremo*. Per altri tre, Mary pregò costantemente perché mi tornasse la fede in Dio. Poi, per circa un anno, pregai non so chi perché Mary non morisse. E dopo che si ammalò, passai il tempo a pregare chiunque fosse quello che mi ascoltava, per avere la possibilità di uccidere *El Supremo* con le mie mani. Voglio dire, non è buffo? Tutte quelle preghiere e nessun risultato. E dire che durante tutto quel tempo *El Supremo* era già morto, la fede non mi è mai tornata, e Mary... — S'interruppe di nuovo e cominciò a ridere sommessamente, poi la risata si fece sempre più acuta tanto che il bicchiere gli si frantumò in mano e lui restò a osservarsi il palmo sanguinante fino a che Doc Webster gli si avvicinò e gli prese la mano fra le sue.

— Be', almeno questo coso è disinfettato — borbottò Doc. — Non faccia mai una cosa del genere col bicchiere vuoto. — Qualcu-

no andò a prendere la sua vecchia valigetta e Doc cominciò a bendarlo.

A quel punto non c'era nessuno nel locale che non sembrasse profondamente interessato al pavimento o al soffitto. Non so perché, ma sembrava che non ci fosse niente di intelligente da dire. Eppure, diventava sempre più importante che qualcuno dicesse qualcosa, qualunque cosa.

Per fortuna c'era Callahan.

— Reverendo — tuonò infilandosi un pollice nella cintura. — La sua è proprio una storia triste. Ne ho ascoltate tante di storie dolorose, ma nessuna lo era quanto la sua. Voglio, però, che lei mi spieghi una cosa: che cosa c'entra tutto questo... mi segue?... col fatto di essere entrato nel mio locale con una berta in mano? — Il tono della voce di Callahan era duro e il ministro alzò gli occhi. Nel suo sguardo, al posto dell'angoscia ora si leggeva il senso di colpa. *Bravo Callahan*, pensai.

Be' gente, io sapevo qualcosa che il predicatore non poteva sapere e cioè che se Callahan parla in tono arrabbiato significa che fa la scena perché, quando è veramente arrabbiato, non si preoccupa affatto di parlare.

Il piccolo uomo di chiesa stava cercando le parole adatte. — Dovete capire — disse infine mentre Doc finiva di fasciargli la mano — erano dieci anni. Dieci *anni*. Io... io non so se riuscite a capire quello che voglio dire. Sono passati due anni da quando è morta Mary... ma non è solo questo. Be' ...lei per me è stata tutto per così tanto tempo che ora non so cosa fare. Dovete capirmi, in tutto quel tempo noi non vedemmo mai un giornale o un programma alla televisione e non ascoltammo mai la radio. Non avevamo nessun contatto col mondo esterno, eravamo completamente isolati.

— Accidenti — disse Tommy Janssen — questo è proprio quello che ci sarebbe voluto per rimettermi completamente in sesto. — Io stavo pensando a un racconto di Theodore Sturgeon dal titolo *E adesso le notizie*, e mi trovai d'accordo con Tommy. Questo vi dice con quanta attenzione avessi letto quel racconto.

— Rimettersi in sesto?! — esplose Hauptman.

— Be', lei ha capito benissimo quello che vuol dire il ragazzo — intervenne Long Drink. — Nessuno intende affermare che quegli anni non siano stati un incubo per lei, ma si deve rendere conto che anche per noi non sono stati certo una passeggiata. Lei si è salvato da un sacco di sconvolgimenti, di anni bui e di guai e forse là dentro, almeno sotto questo aspetto, se l'è passata meglio di noi. Sono convinto che la maggior parte di quelli che vede qui avrebbero voluto lasciare tutto per un periodo

di clausura come il suo. Che c'è in fondo di brutto nell'isolamento?

— Niente, *in sé* — disse Hauptman tranquillo. — Il problema è che il mondo non rimane fermo ad aspettarti. Se solo ti allontani per un attimo, il mondo va avanti senza di te.

— Credo di cominciare a capire quello che vuol dire — disse lentamente Callahan.

— No, lei non ha cominciato a capire — disse Hauptman con freddezza. — Non può, perché lei è rimasto qui, come gli altri. In dieci anni il mondo si è capovolto totalmente, ma vi siete capovolti anche voi, e così per voi è come se fosse ancora dritto. I cambiamenti sono avvenuti giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese e la maggior parte della gente è riuscita ad adattarsi. Ma io non riesco a capire nulla di questo mondo... non ho vissuto i cambiamenti. Permettetemi, brava gente, di farvi una lezione.

L'uomo si alzò, si avvicinò al bar e allungò una mano. Callahan gli dette un bicchiere. Lui si voltò verso di noi, dette una lunga sorsata e poi si schiarì la gola come un oratore.

— Io e Mary partimmo per Pasala nel febbraio del 1963 — disse. — Da quando sono tornato sono riuscito a integrare i miei ricordi consultando i vecchi numeri del *New York Times*. Può darsi che anche voi troverete interessanti le notizie che ho appreso.

"Per esempio, dall'inizio del coinvolgimento degli Stati Uniti fino al giorno della nostra partenza, in Vietnam erano morti trentatré soldati americani. Qualcuno anche allora se ne era accorto, infatti alcuni giorni dopo che noi ci eravamo messi in viaggio, la commissione presieduta dal senatore Mansfield pubblicò un rapporto in cui si denunciava che la contesa in Vietnam si stava trasformando in una 'guerra nazionale che non può essere giustificata dalla salvaguardia di interessi degli Stati Uniti in quell'area.' Quel posto abbandonato da Dio ci stava costando quattrocento milioni di dollari all'anno!

"Naturalmente il giorno seguente il generale O'Donnell replicò che tutti i piloti presenti tra i 'consiglieri' erano stati inviati laggiù per addestrare i vietnamiti e non per prendere parte alla guerra. Da allora ne sono successe di cose, eh?

"E che ne dite di quest'altro argomento, amici? Nel novembre del 1962, Dean Munro dell'università di Harward mise in guardia gli studenti contro l'uso dell''allucinogeno LSD che ha effetti depressivi' e censurò il comportamento dei professori Alpert e Leary che ne propagandavano l'uso. Il dottor Leary replicò che gli atteggiamenti isterici non poteva-

no ostacolare la ricerca e rilevò che non c'era nessuna prova che la droga fosse pericolosa. Nel frattempo, le autorità californiane emettevano un avviso riguardante una droga appena scoperta che cominciava ad apparire per le strade. Il suo nome era metedrina.

"La Nuova Chiesa Americana stava ancora lottando senza successo per avere il diritto di continuare a usare il peyotl nelle loro cerimonie religiose, una pratica che risaliva al periodo precedente l'insediamento dei bianchi nel continente americano. Harry Haslinger aveva appena dato le dimissioni da Capo dell'Ente Federale Antidroga e si diceva che sarebbe stata vietata la vendita di un certo tipo di collante ai minori di diciotto anni.

"Fra parentesi, mentre Leary e Alpert — che adesso mi dicono si faccia chiamare Ram Dass — non ebbero difficoltà a mantenere la loro libertà d'insegnamento, altri colleghi non furono altrettanto fortunati. Il professor Koch fu licenziato dall'università dell'Illinois per aver osato suggerire che, in alcuni casi, i rapporti sessuali prematrimoniali dovevano essere tollerati. Quando io e Mary salimmo a bordo della nave, gli sforzi dell'Associazione Professori delle Università Americane per farlo reintegrare nel suo incarico non avevano avuto successo e un mese dopo la nostra partenza, la Corte Suprema dell'Illinois si rifiutò di intervenire. Qualunque cosa stessero studiando in quel momento Masters e Johnson non lo andavano certo a raccontare in giro. La rivoluzione sessuale era ancora violentemente... e in apparenza con successo... ignorata.

"È difficile ricordarsi di fatti avvenuti dieci anni fa, vero? E che ne dite della corsa spaziale? Le ultime informazioni mi dicono che noi abbiamo sopravanzato i russi sia nel campo delle spedizioni lunari che in quello delle sonde spaziali, e la maggior parte della gente con cui ho parlato dà per scontato che sia stato sempre così. Gli Stati Uniti si sono sentiti molto orgogliosi della 'Conquista dello Spazio' per lungo tempo. Ma lo sapete che fino al febbraio 1963, la serie dei Vostok russi aveva totalizzato 130 orbite, pari a 192 ore nello spazio, mentre gli Stati Uniti erano fermi a 12 orbite, il che significava solo 20 ore nello spazio? Un paio di anni prima, il presidente Kennedy — ve lo ricordate? — si era impegnato pubblicamente a mandare un uomo nello spazio entro dieci anni e tutti lo avevano giudicato fuori di testa. Otto anni dopo, Armstrong fece la prima passeggiata lunare e la nazione sbadigliò annoiata. Oh gente, come vi stufate presto di tutto!

"Potrei andare avanti per ore.

Quando me ne andai l'assassinio non era ancora diventato un fatto normale. J.F.K. non era stato ancora canonizzato e R.F.K. stava affrontando il suo primo caso come Ministro della Giustizia degli Stati Uniti. Il Cinerama era agli inizi, pubblicizzato come il cinema del futuro e l'Esposizione Mondiale di New York non era stata ancora inaugurata. Due mesi dopo la nostra partenza, ci fu la prima di Cleopatra e la Twentieth Century Fox sganciò due dollari per ogni azione..."

Hauptman s'interruppe e cominciò a ridere sgangheratamente. Callahan allungò la mano e gliela appoggiò su una spalla, ma l'uomo scosse la testa.

— Sto bene — riuscì a dire l'ometto soffocando dalle risate. — Il fatto è che mi sono ricordato della cosa più buffa. Quando successe, mi lasciò secco, ma in quel momento non ebbi il coraggio di dire niente. Dovete sapere che quando fui finalmente rilasciato, mi portarono direttamente a Washington, dove alcuni tizi dalle facce lunghe volevano farmi un sacco di domande e aiutarmi a ricordare quello che era successo "ufficialmente". Ma per prima cosa vollero risarcirmi di tutti i miei guai passati regalandomi un'esperienza straordinaria. Mi portarono davanti al presidente degli Stati Uniti d'America per ricevere una calorosa stretta di mano. Fu in quell'occasione che ci mancò poco che morissi per lo sforzo di trattenere le risate. Il fatto è che io non avevo proprio pensato di chiedere chi fosse stato eletto presidente... non mi era sembrato importante dopo tutto quello che avevo passato, anche perché ero convinto che il suo nome non mi avrebbe detto niente. Ma quando Richard Nixon mi porse la mano, credetti di morire. Be' gente, mi ricordai che tre mesi prima che io partissi, Nixon aveva perso la corsa per il posto di governatore della California e aveva assicurato con le lacrime agli occhi i giornalisti che non avrebbero più avuto notizie di Dick Nixon...

A questo punto tutto il locale si scatenò dalle risate e a Doc Webster per poco non schizzarono via le tonsille mentre ululava senza smettere di bere. Fast Eddie tentò di swingare "Non fare promesse che non sai mantenere" ma rideva tanto che non riusciva a trovare il ritmo giusto e dentro il camino atterrò una raffica di bicchieri lanciati da ogni angolo del locale.

Quelle risate liberatorie avrebbero potuto rappresentare la catarsi finale, ma quando le risa si spensero capimmo che per Tom Hauptman questa catarsi non era stata sufficiente. Ripensammo alle sue parole e ci rendemmo conto che in dieci anni ci eravamo assuefatti a un sacco di cose, ma chissà perché il confronto con un

uomo che invece questo mondo completamente nuovo era stato costretto a ingoiarlo tutto in un boccone, ci fece aprire gli occhi e capimmo che anche noi, in fondo, ci eravamo adattati male.

— Ehi gente! — disse nel silenzio improvviso Long Drink con la sua voce strascicata. — Quest'uomo ci ha proprio azzeccato... sono successe un bel po' di cose ultimamente.

— Adesso mi viene in mente — disse Tom Janssen piano — che dieci anni fa non avevo mai sentito parlare di eroina — e dette una sorsata al boccale di birra.

— Dieci anni fa — mormorò Doc Webster — ero convinto che i trapianti di cuore fossero un'invenzione degli scrittori di fantascienza.

— Dieci anni fa — sospirò pensieroso Slippery Joe — ero scapolo.

Io stavo pensando che dieci anni prima avevo i capelli rasati e ascoltavo Jerry Lee Lewis e Fats Domino. All'improvviso mi venne in mente un fatto inimmaginabile. — Cristo! — esclamai. — Nel 1963 nessuno aveva ancora sentito parlare dei *Beatles*!

Mentre Hauptman stava marcendo in quella cella puzzolente e l'unico suono che gli arrivava alle orecchie era quello delle sue unghie che crescevano, era nato il sound elettrico e il rock aveva permeato tutta la musica pop. Che effetto gli poteva fare la musica dei nostri giorni? Alla fine degli anni '60, Jim McGuinn dei Birds aveva fatto notare che i Beatles avevano prodotto un cambiamento profondo nel sound musicale e aveva paragonato la musica pre-Beatles al ronzio di un aeroplano a elica e il rock post-Beatles al sibilo metallico di un aereo a reazione. Ora, a giudicare da quanto sento alla radio, mi sembra che siamo già allo stridio ultrasonico di un razzo... e pensare che Hauptman era costretto ad ascoltare la nuova musica senza aver potuto seguire i passaggi intermedi! Da Paul Anka ad Alice Cooper tutto d'un colpo! Be', sarebbero bastati solo i cambiamenti nel modo di vestire e di pettinarsi per mandare in tilt chiunque!

Restammo tutti a fissarlo convinti di aver capito. Ma lui si guardò intorno e scosse la testa, poi bevve un altro sorso.

— No — disse. — Ancora non avete capito. Quello che vi ho raccontato finora rappresenta ciò che, se io fossi uno scrittore di fantascienza, chiamerei il Primo Dilemma del Viaggiatore del Tempo: lo *shock del futuro*... credo che si dica così. Ma il mio problema è rappresentato dal Secondo Dilemma del Viaggiatore del Tempo: lo *shock da trapianto*.

"Anche voi, tutti voi, siete stati viaggiatori del tempo, ma avete

viaggiato alla sua stessa velocità. Stasera io vi ho fatto capire quanto tempo è passato negli ultimi dieci anni e questo vi ha obbligato a riflettere. Ma io ho attraversato questi dieci anni in un lampo e non ne ho tratto i vostri vantaggi. Per quanto vi appaiano strani questi tempi, voi siete profondamente radicati in questa realtà, avete il vostro posto... anche se precario... e — cosa ancora più importante — avete uno *scopo*.

"Non riuscite a capire? Io ero un *ministro del culto*. Ero responsabile della crescita spirituale di altri esseri umani. Ero stato addestrato a dar loro il mio sostegno per aiutarli a vivere secondo alcuni precetti morali, a fare le scelte giuste di fronte a decisioni difficili, a confortarli nel momento del bisogno. E ora mi ritrovo a non essere nemmeno capace di capire i loro problemi, per non parlare dei cambiamenti avvenuti nelle abitudini delle persone come me in questi ultimi dieci anni. Ma pensate... una volta sono andato da un mio collega per chiedergli consiglio e quello mi ha offerto una sigaretta di marijuana! Ho telefonato a un vecchio amico, un prete cattolico, e mi ha risposto sua moglie! Allora io ho detto di aver sbagliato numero e ho riattaccato. Questo scandalo Watergate, invece, non mi ha meravigliato affatto... è passato molto tempo da quando ero convinto che lo Zio Sam fosse vergine... anche se allora facevo parte di una minoranza.

"Signori miei, come posso svolgere il mio compito di uomo di chiesa se non riesco a capire nemmeno una, dico una, delle attuali regole di comportamento? E non ci riesco perché non ho assistito agli eventi che le hanno prodotte."

Scolò il suo gin fino all'ultima goccia, mise il bicchiere sul bancone e cominciò a tracciare segni sul ripiano.

— Ho cercato un altro lavoro, l'ho cercato per più di sei mesi... C'è nessuno qui che sia disoccupato?

Avrebbe fatto meglio a non chiederlo perché mi costrinse a scagliare un bel bicchiere pieno di Bushmill contro il camino. Hauptman annuì, si voltò verso l'omone dai capelli rossi dietro il bancone e disse calmo: — È questa la ragione, signor Callahan, per cui sono entrato nel suo locale con in mano una pistola che ho comprato in un vicolo da un giovanotto con i capelli più lunghi di quanto li avesse la mia Mary. Semplicemente, non sapevo più cosa fare.

Si guardò intorno.

— Ma anche questo non ha funzionato... così mi resta da fare solo una cosa. — Fece un profondo sospiro e rimase lì con le spalle curve. — Chissà se rivedrò la mia Mary.

Be', da Callahan siamo un gruppo di persone ragionevolmente intelligenti — con qualche gloriosa eccezione — e nessuno in quel momento pensò che "l'unica cosa che gli restava da fare" di cui parlava, fosse la catena di S. Antonio, ma nello stesso tempo siamo tipi fanatici della libertà dell'individuo e così non potevamo fare nessuna delle solite cose, come cercare di convincerlo, o chiamare la polizia, o prepararlo per fargli indossare quella camicia tutta maniche. Per dire tutta la verità, un paio di noi erano perfino d'accordo con lui che non gli rimanesse altra scelta. L'unica cosa che posso dire a nostra difesa è che eravamo tutti piuttosto scossi dalla sua storia.

Restammo lì a sedere con gli occhi fissi su di lui, sentendoci impotenti e il silenzio divenne una cosa palpabile che ci pulsava nelle tempie e ci faceva pizzicare gli occhi.

Fu allora che Callahan si schiarì la gola.

— Essere o non essere — prese a declamare con una voce che sembrava una sirena da nebbia. — È questo il problema?

Come vi ho già detto, siamo persone piuttosto intelligenti e capiamo le cose al volo, ma quella volta ci mettemmo qualche secondo. Quando ci arrivai, Callahan era già venuto fuori da dietro il bancone, aveva spazzato via da un tavolo un boccale e tre bicchieri e si era avvolto intorno al corpo la tovaglia come una toga. Doc Webster sghignazzava senza ritegno.

— Ascoltami, dannato crapone — declamava Callahan col tono stentoreo e artefatto di un gigione scespiriano. — È più degno soffrire i pungoli e gli strali dell'avversa fortuna che insorger contro un mare di dolori e a essi ribellandosi, far sì che ti fottano? Affé mia no, col cazzo! — Mentre declamava in atteggiamento oratorio, roteava gli occhi e gesticolava come un dannato.

Hauptman lo fissava stralunato a bocca aperta.

Doc Webster si issò su una sedia, si schiarì rumorosamente la gola e si mise in posa.

— Vuoi tu lasciarmi? Oh Romeo, non è ancora giorno... — esordì in tono appassionato.

Tutto d'un colpo il locale si trasformò in un manicomio, sembrava un teatro dove tutti gli attori accordassero le voci come fanno gli orchestrali con i loro strumenti. All'improvviso tutti erano, o pensavano di essere diventati il fantasma di John Barrymore e il locale si riempì di elogi alla vita e al coraggio pronunciati nei toni più appassionati e istrionici. Io tirai fuori la mia vecchia chitarra e accompagnai Fast Eddie che suonava e cantava "Dimentica i tuoi

guai" e fra tutti riuscimmo a fare un gran casino.

— Va bene, va bene — muggì Callahan dopo qualche minuto di pandemonio. — Suppongo che possiamo smettere, gente. Sono convinto che vinceremo l'Oscar.

Si voltò verso Hauptman facendo cadere la tovaglia sul pavimento.

— Allora, reverendo — borbottò. — Pensa di riuscire a far di meglio?

Il ministro del culto continuò a fissarlo per un lungo momento, poi cominciò a ridere senza riuscire a fermarsi. Adesso però rideva in modo diverso, senza isterismi o disperazione. Era una risata piena, profonda che invece di irritarci i nervi come un coltello su una corda di chitarra, ci faceva sentire felici, orgogliosi e soddisfatti. Era una specie di riconoscimento alla nostra interpretazione.

— Signori — disse alla fine battendo le mani e continuando a ridacchiare. — Lo ammetto. Sono stato battutto su tutta la linea, non mi azzarderei mai a competere con un'interpretazione come la vostra.

Poi di colpo divenne serio e ci guardò uno a uno. — Io... io non avrei mai immaginato che al mondo ci fossero persone come voi. Io... credo che adesso ce la farò. Il fatto è... be' è che... *se uno si rende conto che c'è qualcun altro che sa quanto sia dura, allora va tutto meglio.* — Gli angoli della sua bocca voltati all'insù in un sorriso furono inondati dalle lacrime che gli scendevano dagli occhi. — Grazie, amici. Grazie.

— In qualunque momento avrà bisogno di noi... — rispose Callahan e parlava sul serio.

Si sentì sbattere la porta d'ingresso. Ci voltammo tutti di scatto a guardare e, incorniciato nel vano della porta, vedemmo un ragazzino nero, ansante, che impugnava una P38.

— State tutti fermi e non vi succederà niente — disse quello con una vocetta acuta, ed entrò nel locale.

Le spalle di Callahan diedero l'impressione di gonfiarsi, ma lui non si mosse. Eravamo tutti paralizzati e pensavamo — per la seconda volta in quella sera — che *ce lo saremmo dovuto aspettare.* Di tutti noi solo Hauptman rifiutò di lasciarsi paralizzare dallo shock, solo Hauptman non perse la testa e solo Hauptman mantenne la sua presenza di spirito.

Successe tutto in un baleno, come doveva succedere. Il fucile di Callahan era dietro il bancone, fuori della sua portata e Fast Eddie era stato sorpreso con tutte e due le mani in vista. Il ministro del culto guardò Doc Webster e i due si scambiarono un'occhiata che io non riuscii a decifrare.

Poi Doc si schiarì la voce. — Scusa, giovanotto... — cominciò a dire e quando il ragazzo nero si voltò per dirgli di stare zitto, dietro alle sue spalle Hauptman balzò in piedi e si slanciò a testa in avanti verso il camino.

Atterrò sulla pancia, con le mani infilate nel mucchio di vetri rotti. Quando si rigirò sulla schiena, nella mano destra teneva già stretta quella sua grossa .45 e il ragazzo si stava ancora voltando per vedere che cos'era quel rumore alle sue spalle.

Restarono tutti e due immobili per qualche momento, Hauptman buttato a terra accanto al camino e il ragazzo vicino al bar, con le bocche delle pistole che si guardavano da un'estremità all'altra della stanza. A questo punto parlò Callahan.

— Tu con la .38 puoi fargli male, figliolo, ma lui con la .45 t'ammazza.

Il ragazzo fermo, immobile, lanciava occhiate qua e là per la stanza, poi buttò via la pistola e si precipitò verso la porta emettendo un verso a metà fra uno starnuto e un singhiozzo. Nessuno si mosse.

Allora Callahan parlò di nuovo. — Ha capito adesso, Tom? — disse tranquillo. — Cambiano gli aspetti sociali, quelli morali, invece, non cambiano mai.

Dei ragazzi di Callahan si può sicuramente dire una cosa: hanno un grande autocontrollo. A nessuno venne da ridere quando Callahan ammannì agli agenti la storiella che il ministro del culto aveva disarmato un ladro con un revolver che aveva tolto quello stesso pomeriggio dalle mani di un suo giovane parrocchiano un po' turbolento. Alcuni di noi – e io fra questi – avevamo anche discusso se fosse davvero il caso di chiamare la polizia, ma Callahan aveva chiarito che non voleva armi nel suo locale e in fondo non lo volevamo nemmeno noi.

Il momento in cui fui più orgoglioso dei ragazzi, fu però quando i poliziotti chiesero che gli facessimo una descrizione del ladro. Nessuno aveva pensato a questa eventualità, ma intervenne Doc Webster con il suo vocione che sopraffece tutti gli altri.

— Volete una descrizione? — tuonò. — Diavolo, niente di più facile! Quel tipo era alto circa uno e novanta, aveva il naso a becco, i capelli biondi, gli occhi azzurri, una cicatrice che gli andava dall'orecchio destro al mento e una gamba sola.

Nessuno batté ciglio nemmeno vedendo il poliziotto prendere accuratamente nota delle informazioni. Forse così stavamo dando a quel ragazzino una possibilità per venirne fuori.

Però Tom Hauptman, quanto a faccia tosta, non se la cavava al-

trettanto bene di noi. Mentre uno dei poliziotti telefonava alla centrale, Long Drink gridò: — Ehi Tom! C'è una cosa che non capisco... quella specie di cannone che avevi in mano è stato dentro il camino per un'ora buona e lì sotto è molto caldo anche quando il fuoco è spento da un pezzo. Mi sai dire perché non è scoppiata nemmeno una cartuccia?

Il ministro del culto sembrò disorientato. — Be', non so proprio. Pensate che...

Nel frattempo il secondo poliziotto stava agitando la .45 ed emetteva strani suoni soffocati. Alla fine ritrovò la voce. — Lei vuol dire che *non lo sapeva*?

Ci voltammo tutti a guardarlo.

Il poliziotto lanciò la pistola a Callahan che l'afferrò al volo con espressione allarmata. Poi sollevò l'arma e restò a bocca aperta.

— Non c'è caricatore — disse debolmente. — Questo maledetto coso è scarico.

Fu a quel punto che Tom Hauptman cadde svenuto lungo disteso.

Appena tutto tornò tranquillo, Callahan decise che Doc, Noah e io eravamo i campioni di Botta e Risposta. Quindi noi tre ci stavamo facendo un'altra bevuta gratis insieme a Tom Hauptman, quando a Doc venne un'idea.

— Senti Mike — gridò. — Non credi che dei bravi ragazzi come noi potrebbero trovare un lavoro a Tom?

— Be', ti dirò Doc — disse Callahan grattandosi il collo. — Ci stavo pensando anch'io. — Accese un sigaro e squadrò il ministro del culto con occhio professionale. — Senta un po' Tom, ne sa qualcosa di come si serve in un bar?

— Eh?! Be' sì. Ho fatto il cameriere per un paio di stagioni prima di entrare nel sacerdozio.

— Bene — borbottò Callahan. — Io non sto certo diventando giovane. Questo impegno giorno e notte va bene per gente della sua età, e io ho quasi cinquant'anni. La settimana scorsa ho dato un pugno a uno e quello a momenti me le dava. È un po' di tempo che pensavo di prendermi un aiutante, tanto per non fare tutto da solo e sarei onorato di avere un uomo di Dio che mi aiuti nel mio locale.

Si sentì un mormorio di meraviglia e sulla faccia di tutti apparve un'espressione di stupore reverenziale per l'alto onore accordato a Tom Hauptman, che si guardò intorno perché aveva capito che la decisione dipendeva da noi quanto da Callahan.

— Diavolo, e perché no? — ruggirono insieme Long Drink e Doc e il ministro del culto si mise a piangere.

— Signor Callahan — disse. —

Sarà per me un onore aiutarla a gestire questo locale.

A questo punto ci fu un *urrah!* fragoroso e almeno una ventina di bicchieri si frantumarono sulle fiamme del camino che era stato appena riattizzato. Immediatamente seguì un fiorire di brindisi e in un angolo del locale esplose un mortaretto. Due o tre ragazzi sollevarono sulle spalle il ministro del culto che si convinse di essere un Bravo Ragazzo grazie al coro più stonato e miagolante che si fosse mai sentito su questa terra.

— Qui ci vuole un'altra bevuta — decretò Callahan. — Cosa vuoi, Tom?

— Be' — rispose il ministro esitando. — Ho già preso un mucchio di gin e devo dire che non ho ancora ripreso l'abitudine alle grandi bevute... perciò sarà meglio che prenda una merda secca.

— Reverendo — disse Callahan profondamente scosso. — Qualunque cosa sia, dovrà dirci di che si tratta e pagherà la casa perché io non ne ho mai sentito parlare.

Appena la notizia si diffuse nel locale, tutti si zittirono lasciando a metà qualsiasi conversazione. L'ultima volta che Callahan era stato preso alla sprovvista riguardo a una bevanda, era stato nel 1968, quando un tizio con un cappello a caciotta chiese una "Madre Superiora" che risultò poi essere un martini con dentro una prugna secca. E, perdio, Callahan uscì e comprò la prugna.

Quando si accorse dello scompiglio che aveva provocato, Hauptman restò interdetto. Alla fine riuscì a dire: — Be' è... ehm... non è un gran che. Si tratta semplicemente di ginger ale con dentro una ciliegina. — Fece una pausa, visibilmente imbarazzato, poi continuò con una sfumatura di esitazione nella voce: — Lo chiamano così per...

— *...ché chiunque lo ordina è peggio di una merda secca!* — conclusero in coro una dozzina di voci e su Hauptman piovve una raffica di noccioline. Tommy Janssen lanciò un boccale quasi pieno verso il camino e Fast Eddie lo afferrò al volo con la mano destra mentre con la sinistra strimpellava in fa diesis "L'hai detto tu, io no di certo".

Hauptman prese il bicchiere che gli porgeva Callahan e se lo portò alle labbra, senza notare la mosca di plastica che Callahan aveva premurosamente aggiunto alla ricetta. Subito dopo ci fu un'esplosione impressionante e posso giurare che a Hauptman il ginger ale gli spruzzava fuori anche dalle orecchie.

— Mi era sembrato che fosse un bel posticino per una mosca — disse Callahan ad alta voce mentre Fast Eddie riusciva, non so come, a lanciargli il boccale senza interrompere la canzone. Calla-

han lo prese al volo e dette una lunga sorsata.

— Ecco, è così che mi piace il mio locale — tuonò rimettendosi il sigaro fra i denti. — Quando c'è un po' di allegria.

3
Il dilemma del millepiedi

Ciò che accadde a Fogerty è un classico esempio del cosiddetto "dilemma del millepiedi". Naturalmente Fogerty se lo meritava, e io credo che prima o poi doveva succedergli, ma gli sarebbe potuta andare molto peggio se quel giorno non avesse avuto in testa quel buffo cappello.

Le cose andarono così. Fogerty entrò per la prima volta da Callahan col suo passo strascicato la sera in cui si svolgeva il Terzo Campionato Universale Annuale di Freccette, un evento a cui da Callahan teniamo tutti particolarmente. Io lo notai subito appena entrò e non c'è da meravigliarsi perché Fogerty era un vero spettacolo. Sembrava un barile — anzi una botte — con le gambe. Su tutta questa abbondanza era piazzata una testa che somigliava a una patata pelata da una massaia frettolosa, e sopra la testa era sistemato, o meglio, spiaccicato il cappello più ridicolo che io avessi mai visto. Somigliava a uno zeppelin sgonfio, moscio e sbrindellato, di un ributtante colore giallo. Dal primo momento che lo vidi, mi aspettai che quel cappello gli crollasse sulla faccia come una valanga, invece una forza misteriosa glielo manteneva a livello delle sopracciglia. Non riuscii a capire quanti anni potesse avere Fogerty.

Callahan lo servì senza battere ciglio. A volte penso che se un gorilla rosa entrasse nel suo locale e ordinasse un digestivo, tutto quello che farebbe Callahan sarebbe di chiedergli se ci vuole uno schizzo di seltz. Il tipo ingollò tre dita di gin in altrettanti secondi, e dopo che Callahan gliene ebbe versata un'altra dose, si avvicinò al bersaglio dove Long Drink McGonnigle e Doc Webster erano impegnati in un combattimento all'ultimo sangue. Decisi di avvicinarmi anch'io perché avevo intuito che sarebbe successo qualcosa.

Molti dei clienti di Callahan sono piuttosto bravi al gioco delle freccette e di conseguenza la distanza di tiro è stata fissata a dieci metri, lunghezza che favorisce i tiri di forza, ma che richiede anche una grande precisione. Il bersaglio è un cerchio di circa novanta centimetri di diametro su cui è disegnata la testa di un politico — indovinate quale — e sui suoi famosi lineamenti sono impressi cerchi concentrici da uno, dieci, venti, quaranta e cinquanta punti.

Mi piazzai in una posizione da cui potevo vedere il bersaglio, proprio nel momento in cui Doc Webster aveva appena infilzato una freccetta al bacio sulla guancia destra del politico, segnando quaranta punti mentre Long Drink cercava di mantenersi disinvolto.

— Qual è la posta? — mi domandò il tipo col cappello. Aveva una voce che sembrava una Chevrolet del '54 con le valvole fuse.

— Bottiglie di scotch — gli risposi. — Lo sfidante scommette una bottiglia contro la vincita fino a quel momento totalizzata dal campione precedente. L'anno scorso Doc se ne tornò a casa con sei casse di Peter Dawson. — Il tizio grugnì, osservò Doc che scheggiava un ex orecchio presidenziale (anche voi avevate pensato allo stesso uomo politico, ci scommetto), poi domandò come doveva fare per iscriversi al campionato. Lo indirizzai da Fast Eddie — che quella sera non stava al piano perché svolgeva le funzioni di giudice arbitro — e continuai a tenerlo d'occhio mentre guardavo la gara. Vidi che quel tipo non prendeva parte alle chiacchiere che imperversavano intorno a lui, osservava invece lo scontro con sguardo inespressivo... sembrava uno che sta per addormentarsi davanti alla Tv. Era evidente che l'intelligenza non doveva essere la sua caratteristica principale. Doc Webster vinse l'incontro piuttosto agevolmente e il boccale di ceramica che Long Drink gettò sconsolato nel camino si aggiunse al già considerevole mucchio di bicchieri rotti, muta testimonianza del valore di Doc... nel mucchio c'era anche il mio.

Un bel numero di bicchieri dopo, Fast Eddie gridò — Dink Fogerty! — e il tipo col cappello si alzò in piedi. Doc gli lanciò un'occhiata che sembrava quella di un orso che cerchi di apparire innocuo a uno sciame di api, e gli porse le freccette.

Quei due formavano proprio una bella coppia. Se, come ho detto, Fogerty sembrava una botte, Doc era il mezzo di trasporto con cui la botte viene spedita, e sembrava anche piuttosto imbenzinato. Fogerty prese le freccette, le appoggiò tutte insieme con la punta rivolta verso di sé sopra un tavolo lì vicino e restò in piedi sorridente. Doc sbatté le palpebre, poi ricambiò il sorriso e si mise in posizione sulla linea di tiro. Prese con un certo sforzo una freccetta dal piano del tavolo, fece una smorfia al di sopra della spalla in direzione di Fogerty e la lanciò.

Quando la freccetta sbagliò clamorosamente il bersaglio, si sentì un mormorio soffocato e vidi Doc aggrottare le sopracciglia. L'espressione di Fogerty era indecifrabile. Il campione in carica af-

ferrò un'altra freccetta, prese la mira e fece un altro lancio.

La freccetta atterrò nel camino, circa cinque metri a sinistra del bersaglio, con un tintinnio simile a quello di monete spicciole in una tasca.

— Ha fatto una curva — gemette Doc e qualcuno degli spettatori sghignazzò. Ma dal mio posto d'osservazione potevo vedere che c'erano quattro uomini tra Doc Webster e il camino, e notai anche che sul faccione di Fogerty cominciava ad apparire un sorriso.

Doc non azzeccò neanche un colpo e si allontanò dalla posizione di tiro come un dirigibile ammosciato, scuotendo la testa e guardandosi preoccupato la mano. Fogerty prese il suo posto e, senza togliersi quell'assurdo cappello, scelse una freccetta.

Mentre lo guardavo tirare, per un secondo pensai che la partita sarebbe finita zero a zero. La sua mira era pietosa e la posizione sgraziata... impugnava la freccetta troppo vicino alle piume di coda e teneva l'altro braccio rigido lungo il fianco. Lanciava come una ragazzetta e non aveva nessuna spinta di accompagnamento.

La freccetta approdò dritta in mezzo agli occhi del politico con un rumore sordo, quasi carnoso.

— Vincitore e nuovo campione, Dink Fogerty — disse Fast Eddie fra il clamore dei presenti e Fogerty diede un lungo sorso trionfante dal bicchiere che aveva appoggiato sul tavolo vicino. Fast Eddie lo informò che aveva vinto trentacinque bottiglie di scotch, e il nuovo campione si voltò a guardarci tutto sorridente.

— C'è nessun altro che vuole scommettere? — gracchiò. Aveva fatto aggiustare la Chevrolet del '54.

— Sicuro — disse Noah Gonzalez che era il prossimo della lista. — Che mi venga un colpo se ci porterai via tre dozzine di bottiglie con un tiro solo. — Fogerty annuì a malincuore, ritirò la sua freccetta dal bersaglio e tornò al punto di partenza. Poi con lo stesso modo di tirare goffo e squilibrato, riuscì a piazzare tutte e sei le freccette nel cerchio da cinquanta punti.

Quando anche l'ultima fu sistemata al suo posto, nel locale non si sentiva volare una mosca. Con voce strangolata e appena udibile, Noah disse: — Mi arrendo. — Fogerty bevve un'altra lunga sorsata soddisfatta dal suo bicchiere e lo riappoggiò sul tavolo.

— Dieci dollari che non riesci a farlo un'altra volta — esplose Doc e Fogerty sorrise. Fast Eddie si mosse per andare a recuperare le freccette, ma quando arrivò al bersaglio...

— Fermo! — gridò Callahan e tutti restarono immobili. Fogerty si voltò lentamente e fissò l'omone dai capelli rossi con uno sguar-

do innocente sul viso da patata lessa. Callahan gli lanciò un'occhiata al fulmicotone.

— Che succede, capo? — domandò Fogerty.

— Che mi venga un colpo se lo so — brontolò Callahan. — Ma ti ho visto bere almeno una dozzina di volte dal tuo bicchiere eppure è ancora pieno.

Gli sguardi di tutti si appuntarono sul bicchiere... non solo era ancora pieno, ma tutti i bicchieri lì attorno erano più vuoti di quanto i rispettivi proprietari si ricordassero di averli lasciati. Un mormorio rabbioso percorse tutto il locale.

— Un momento! — protestò Fogerty. — Le mie mani sono state sempre in vista... siete tutti testimoni. Non potete accusarmi di niente.

— Allora non hai usato le mani — replicò cupo Callahan e a quelle parole il viso di Doc si illuminò.

— Perdio — ruggì. — È un telecinetico! Che brutto scherzo ci hai fatto, amico...

Fogerty fece per correre verso la porta, ma Fast Eddie si dimostrò all'altezza della sua fama e con un tuffo placcò Fogerty che non era riuscito a fare nemmeno cinque metri. Il forestiero cadde lungo disteso davanti a Long Drink McGonnigle che, pronto, gli si sedette sopra. — Tele... che? — chiese poi Long Drink imperturbabile.

— Telecinesi — spiegò Doc. — La mente comanda la materia. Ho conosciuto un telecinetico nell'esercito che a dadi era capace di fare sette a ogni colpo. Sono rare le persone con queste capacità, ma esistono. E questo bel tipetto qui, è uno di quelli. Non è vero Fogerty?

Fogerty tentò di protestare, ma poi crollò e ammise tutto. Molti di noi non riuscivano più a richiudere le bocche spalancate dalla meraviglia; Long Drink si tirò su e lasciò che il tipo col cappello si alzasse in piedi. Il cappello gli stava ancora appiccicato al cranio come un polipo innamorato.

— Vuoi dire che hai guidato le freccette con la mente? — protestò Fast Eddie.

— Nooo... non proprio. Io... faccio in modo che il bersaglio *attiri le freccette*.

— Eh?!

— Non sono io a muovere le freccette. Non faccio altro che proiettare... diciamo così... il mio desiderio di freccette sul bersaglio, una specie di attrazione magnetica... e il bersaglio le attira per me. Ho imparato a farlo l'anno scorso. La cosa più difficile è concentrarsi su tutte le freccette meno una... quella dell'avversario.

— L'avevo capito — ringhiò Callahan da dietro il bancone. — E hai anche convinto il tuo bicchiere ad attirare il gin, vero?

Fogerty annuì. — Vado forte anche a pesca... le mie reti attirano i pesci.

Pensai che, dato il suo talento, Fogerty ne facesse un uso piuttosto limitato e privo di fantasia. Pensate a un tumore che attiri i raggi X o una tasca che attiri i diamanti. Giunsi alla conclusione che doveva essere un uomo dalle ambizioni modeste.

— Aspetta un momento — esclamò Doc perplesso. — Ma questo "desiderio di freccette" di cui hai parlato... come funziona?

Fogerty, che era anche un uomo privo di immaginazione, considerò il problema per la prima volta in vita sua e fu allora che accadde l'inevitabile.

Non so se conoscete la vecchia storiella del millepiedi a cui chiesero come facesse a coordinare tante zampe contemporaneamente e che nel momento in cui cominciò a pensare al meccanismo che fino ad allora era stato del tutto automatico, si confuse talmente che non riuscì più a muoversi. Be', a Fogerty successe la stessa cosa. Concentrò tutta la sua attenzione sul dono che era stato fino ad allora la sua seconda natura, creò nel suo cervello una zona di desiderio così intenso che...

...tutte le freccette si staccarono dal bersaglio, attraversarono la stanza come tanti missili Patriot e andarono a sbattere contro la fronte di Fogerty.

Se non avesse avuto in testa quel suo orribile cappello, le freccette gli avrebbero frantumato il cranio, invece lo spinsero violentemente all'indietro facendolo atterrare sul suo ampio fondoschiena e quello restò lì a guardarci sorpreso almeno quanto noi. Per qualche momento un silenzio sbalordito — per quanto riguarda Fogerty sarebbe meglio dire "tramortito" — cadde sul locale poi ci fu un'esplosione di risate che inondò la stanza spazzando via le ragnatele dalle travi del soffitto. Continuammo a ridere fino a piangere, fino ad avere i polmoni doloranti e lo stomaco in subbuglio. Fogerty restò lì, seduto sotto quella valanga di ilarità, rosso come un gambero, ma poi alla fine anche lui cominciò a ridacchiare.

Proprio come il millepiedi della storiella, come il rajà che riusciva a far volare il suo tappeto solo se *non* pensava alla parola "elefante", Fogerty da quel giorno non riuscì più a usare quel suo talento fuori del comune.

Pensate se gli fosse arrivata in faccia una rete piena di merluzzi!

4

Due teste sono meglio di una

Anche quella volta, come succedeva sempre, i guai cominciarono

proprio quando la serata prometteva di essere piuttosto allegra.

Non vorrei dare l'impressione che ogni volta che noi, clienti regolari di Callahan — callahaniani? — ce la stiamo spassando, ci sia sempre un dramma in agguato dietro l'angolo. Il fatto è che nel locale di Callahan, salvo quando avviene qualche disastro, la regola generale è divertirsi. Per la maggior parte di noi si può dire che gli unici momenti di allegria siano quelli passati da Callahan; se poi a questo aggiungete che non possiamo certo essere considerati tipi a cui la fantasia faccia difetto, capirete che nel locale l'atmosfera è sempre piuttosto effervescente.

Dunque, quella volta era un mercoledì, la notte di "Sparala Grossa"... lunedì, invece, è la notte di "Canta che ti schianta" e martedì quella di "Botta e Risposta". Saranno state le otto e mezzo, e la maggior parte dei ragazzi erano già arrivati, ma il mucchio di bicchieri rotti sotto il camino era ancora relativamente basso. Fu allora che, asciugandosi le manone nel grembiule, Callahan si schiarì la voce con un rumore simile a quello di un bulldozer con le doglie.

— Allora, gente — tuonò e per quella sera le chiacchiere furono messe da parte. — Abbiamo bisogno di un tema per la serata. Qualche suggerimento?

Nessuno aprì bocca. Dovete sapere che nella notte di mercoledì chi la spara più grossa si vede rimborsati i soldi che ha speso per le bevute e quindi la maggior parte di noi preferisce non esporsi immediatamente per vedere come procede la gara e venirsene fuori al momento opportuno con un asso nella manica. A dire la verità, può anche succedere che vinca la prima storia, ma in questo caso deve essere una storia davvero memorabile.

— Va bene — disse Callahan quando vide che nessuno si faceva avanti. — Persone, posti o cose?

— Le "cose" le abbiamo fatte la settimana scorsa — puntualizzò Fast Eddie dal suo sgabello davanti al pianoforte. Aveva ragione. Ero stato proprio io da principio a battere tutti raccontando di quel tipo che al minimo inconveniente perdeva la testa e si era ridotto sul lastrico per fare inserzioni e dare mance competenti a chi la ritrovava, ma poi Doc Webster mi aveva superato col racconto di una Buick del '38 che capiva perfettamente la nostra lingua. Sarebbe stata un'ottima cosa, se non che un giorno la Buick si era messa a rincorrere un agente della polizia stradale piuttosto villano e gli aveva dato la caccia attraverso il traffico dell'autostrada a sei corsie. Doc giurò di aver sepolto l'auto nel suo giardino dopo che era spirata per il rimorso.

— Nessuno ha mai detto che non possiamo scegliere lo stesso argomento due volte di seguito — replicò Callahan.

— Nooo! — gridò Doc. — Facciamo "persone".

— Va bene, Doc. Persone di che tipo? Mi pare di capire che hai un'idea precisa.

— Be'... — cominciò a dire Doc e tutti controllarono i loro bicchieri. Quelli che avevano bisogno di riempirli misero un dollaro sul bancone e a rifornirli ci pensò Callahan che non aveva certo bisogno di chiedere cosa volevano.

— ...stavo pensando — continuò Doc davanti al suo bicchiere come sempre magicamente pieno — a mio cugino Hobart, il famoso "uomo dal naso lungo un palmo".

— *Si parla di parenti stasera*, sussurrò qualcuno. — La madre di Hobart, naturalmente morì di parto e suo padre passò a miglior vita subito dopo. Fin da piccolo Hobart era un attore spettacolare e teneva allegro tutto l'orfanatrofio con l'imitazione di un picchio assolutamente straordinaria. All'età di sette anni scappò dall'orfanatrofio e mise su una compagnia itinerante che rappresentava *Pinocchio* in tutti i teatri di provincia e di città. Le cose gli andarono benissimo fino a quando venne il giorno che fu troppo grande per quella parte... a quel tempo *Cirano de Bergerac* non era ancora un testo così conosciuto come adesso... perciò decise di mettersi da solo e in breve tempo divenne un numero fisso negli spettacoli di varietà. La sua abilità nell'identificare il profumo delle signore nell'ultima fila e la sua prominenza... scusate, preminenza nel suonare il flauto da naso (cinque in una volta sola) lo resero in breve tempo famoso. Avrebbe potuto continuare così per anni e, benché ci fossero delle chiacchiere a proposito delle sue abitudini sessuali, Hobart fu sempre molto discreto a questo riguardo e le donne con cui si accompagnava erano altrettanto reticenti, perfino con le loro amiche del cuore... per non parlare dei loro mariti.

"Ma non fu perché fu beccato da un becco imbeccato (ripetete tre volte velocemente tenendo in bocca dei cubetti di ghiaccio) che ebbe fine la carriera di mio cugino Hobart, anche se un'eventualità del genere non era da scartare. In realtà, il cugino Hobart il naso se lo fece soffiare, se così si può dire, dalle sue stesse mani. Una notte rientrò a casa in compagnia... che avete pensato?... di un leggero raffreddore di testa, e andò a letto con un fazzoletto di un metro quadrato infilato sotto al cuscino (Hobart aveva girato un sacco di lavanderie automatiche prima di trovarne una che accettasse di lavare i suoi fazzoletti). Aveva il sonno così agita-

to che la punta del naso gli si andò a incuneare nell'orecchio destro. Sentendosi ostruita, la possente proboscide starnutì e poco mancò che per questo imprevisto a Hobart schizzasse via il cervello.

"Quando la testa smise di girare, Hobart — ormai completamente sveglio — prese a riflettere con grande freddezza su quanto gli era successo. L'incidente si sarebbe potuto ripetere in qualsiasi momento — anzi, era un vero miracolo che un fenomeno del genere non si fosse verificato molto prima — e la prossima volta l'ostruzione poteva essere ancora più ermetica. Hobart si rese conto di essere sopravvissuto per caso e questo lo convinse a prendere una decisione, seppure con molta riluttanza. Ma era un uomo coraggioso e non tornò sui suoi passi. Il giorno seguente si fece amputare il naso, rinunciando così a tutta la sua nas*ità* e chiese che gli inserissero una ventosa fra le lenti degli occhiali. Dopo nemmeno una settimana aveva già trovato un nuovo lavoro presso una distilleria clandestina dove ancora distilla di buon grado."

Doc dette una lunga sorsata di Peter Dawson e si guardò intorno sbattendo le palpebre con espressione di attesa.

Il silenzio si poteva affettare come un prosciutto stagionato.

— Un distillatore *senza naso*? — bofonchiò Long Drink che tiene un alambicco nel suo garage per le giornate di domenica quando Callahan resta chiuso. — Ma è ridicolo! E come odorava?

— In modo schifoso — replicò imperterrito Doc. — I distillatori clandestini puzzano di soldi lontano un miglio.

Già cominciava a scatenarsi un inferno di urla quando Callahan alzò una mano. — Qual è la morale della storia, Doc?

Doc strizzò di nuovo l'occhio. — È meglio restare con un palmo di naso che avere un naso lungo un palmo.

Dal cielo piovvero una miriade di noccioline e quasi nessuna mancò il bersaglio poiché, trattandosi di Doc, la superficie da colpire era straordinariamente ampia. Callahan, fuori di sé, afferrò una bottiglia di seltz e solo a fatica riuscirono a trattenerlo. Quanto a me, ero preoccupato perché sarebbe stato duro riuscire a battere Doc. Decisi comunque di evitare di bere un altro Bushmill.

Se non ricordo male, dopo toccò a Shorty Steinitz con la storia di suo zio Mort D. Arthur, il mago, che un giorno uscì di casa ed entrò in un emporio. A quel punto tre o quattro di noi gridarono la battuta finale — era una storia vecchia — e Steinitz scagliò il suo boccale nel fuoco disgustato, prima brindando: — A tutti i sapien-

toni — e poi voltandoci le spalle. Poi Tommy Janssen si esibì in una storia piuttosto buona nello stile di W.C. Fields e devo dire che lo superò perfino in bravura. La storia parlava di un cugino, Alex Ameche, che aveva l'abitudine di appendersi a un gancio in cucina pretendendo di essere un telefono.

— Evidentemente quell'uomo era un masochista — cantilenò Tommy con voce nasale — perché era disposto a sopportarne di tutti i colori. Le persone cercavano di assecondarlo, gli mettevano un gettone nell'orecchio sinistro, gli prendevano la mano destra che lui teneva accostata all'altro orecchio, formavano il numero torcendogli il naso e si mettevano in ascolto della mano. Quando si accorgevano di non sentire nessun segnale, lo scuotevano dandogli colpi sulla testa e sulle spalle fino a che il gettone non gli usciva dalla bocca; gli slogavano il braccio e abbandonavano la stanza infuriati imprecando a tutto spiano. — La storia non era male, ma la morale che ne cavò Tommy: — Un camaleonte farebbe bene a imitare oggetti con cui gli uomini non ce l'hanno a morte — non conteneva nessuna battuta spiritosa. A quel punto era la solita storia (la storia di Doc), Doc Webster manteneva il primo posto. Il tentativo di Noah Gonzalez — una storia di una sola battuta su uno zio molto aggressivo che aveva l'abitudine di *accendere* la Tv con tale violenza che un giorno la Tv gli *dette fuoco* — non aveva nessuna possibilità di scalzare Doc. Per qualche strana ragione, ogni volta che un concorrente si rendeva conto che la sua storia non aveva avuto successo e avrebbe quindi dovuto pagare il conto delle bevute, invariabilmente scagliava il suo bicchiere nel camino, il che gli costava mezzo dollaro. Quando fu il mio turno, Callahan aveva già ramazzato una fortuna e io mi dissi per la centesima volta che Callahan era davvero furbo, anche se era obbligato a spazzare il camino tutte le mattine.

— Va bene — dissi finalmente. — È arrivata l'ora, brava gente, che vi racconti la storia di mio Nonno Schiacciasassi.

— Hai rubato l'idea a Heinlein — gridò Noah, l'unico che, come me, fosse appassionato di fantascienza. — Uno dei personaggi de *L'eredità scomparsa*, aveva un nonno Schiacciasassi che riusciva a fare tutto meglio degli altri. Non è bello farsi bello con le storie altrui.

— Heinlein deve aver sentito raccontare la storia di nonno Schiacciasassi da mia nonna — replicai molto sostenuto e questo gli fece abbassare la cresta. — Io sto parlando del *vero* Schiacciasassi... l'uomo che costruì le piramidi, liberò gli schiavi, inventò i profilat-

tici, guarì i tivà... parlo di *quel* Nonno Schiacciasassi.

— Cosa?!... tivà? — domandò incauto Callahan.

— Be' grazie, Mike. Mi va una birra.

Si levò un coro di grida di approvazione e Callahan mi lanciò un'occhiata feroce mentre spillava una birra per darmela. — Non che il leggendario successo di Nonno Schiacciasassi potesse sorprendere qualcuno — proseguii tranquillo. — Era nato con tre teste... quando era incinta, sua madre aveva preso uno spavento guardando la vetrina di un negozio di uccelli esotici di ogni colore e dimensione... e il dottore che assisteva al parto fu così impressionato che rinunciò al suo onorario. Il neonato faceva un tale fracasso, piangendo con tre bocche contemporaneamente, che rimandarono a casa in anticipo madre e figlio e lì cominciarono difficoltà di nutrizione senza precedenti.

"Fortunatamente, il bambino crebbe in fretta e trovò ben presto un'occupazione... fu ingaggiato come 'prima', 'durante' e 'dopo' in uno spot pubblicitario di una lozione per capelli. Ben presto, tuttavia, la somma dei tre quozienti di intelligenza lo portò a eccellere nei settori più disparati e lui trascorreva i suoi fine settimana esibendosi come trio musicale nel locale spaccio per alcolici. La sua vita sessuale era qualcosa di incredibile perché il trauma prenatale gli aveva lasciato in eredità anche tre... ma di questo non parlerò né ora né mai. Il fatto è che Nonno Schiacciasassi non era un perdente come il cugino Hobart di cui vi ha parlato Doc, ridotto a fare il buffone al varietà per guadagnarsi da vivere. Nonno Schiacciasassi usò sempre il suo cervello... e vi posso assicurare che ne aveva in abbondanza.

"Ma il destino assurdo che gli aveva fornito tre volte la capacità di ragionare e guadagnare di un uomo normale, portava con sé il seme della sua distruzione. Il poveretto cadde preda della Sindrome di Gruppo.

"Un giorno stava discutendo fra sé sulla questione del libero conio delle monete d'argento che a quel tempo era un problema scottante e — triste a dirsi — non gli riuscì di aver ragione. Nonno Schiacciasassi s'infuriò talmente che si dette un pugno dritto sulla bocca, così forte che perse un mucchio di denti e le nocche della mano. Poi, dato che era un gentiluomo, si sfidò a duello; il giorno seguente, mentre faceva da secondo ai due contendenti per mantenere le cose in famiglia, si sparò un colpo nell'occhio destro e morì. A quel tempo ne parlarono tutti i giornali. Naturalmente, se avete l'abitudine di leggere l'unico quotidiano locale, sapete che

i giornali ne parlano ancora... comunque è così che mio Nonno Schiacciasassi passò a miglior vita."

Doc Webster rimase a bocca aperta per la sorpresa, ma, prima che avesse inizio la baraonda generale, Callahan domandò anche a me quale fosse la morale — Così va il mondo — spiegai. — Due teste sono meglio di una, ma tre...mor mi prende al solo pensiero di sì rio destino! — Poi chiusi gli occhi e aspettai gli eventi, tranquillo e sicuro che, per quella sera, non avrei avuto bisogno di altre battute per riuscire a guadagnarmi la birra gratis.

Il silenzio non fu rotto da urla, ma da un solo urlo angoscioso che aveva tutta l'aria di essere autentico. Il grido proveniva dalla porta aperta sull'altro lato del locale e quando tutti ci voltammo, ci trovammo di fronte un giovane dai capelli rossicci, scarmigliato, che si appoggiava allo stipite e singhiozzava. Mentre stavamo lì a fissarlo, impietriti, lui scivolò dal suo appoggio e cadde lungo disteso dentro il locale, atterrando a faccia in giù con un tonfo.

Non so perché, ma intuii subito che quella sera non sarei stato io il vincitore.

Nonostante la sua mole, Doc Webster fu il primo ad avvicinarsi al nuovo venuto. Lo rivoltò e cominciò a fare quelle cose che fanno i dottori prima ancora che noi muovessimo il primo passo, e quando ci facemmo troppo vicini, Doc fece volteggiare pericolosamente la sua valigetta nera per tenerci lontani. Da Callahan siamo tutti sensibili al dolore altrui, ma devo dire che a volte siamo un po' troppo ansiosi di darci da fare.

Il ragazzo non era molto più grande di Tom Janssen — avrà avuto venticinque anni o giù di lì — ma uno doveva guardarlo bene per accorgersene. Alla prima occhiata gli si sarebbero dati trent'anni o anche più e la sua espressione, prima che cadesse a terra, sarebbe stata più adatta a un uomo di ottant'anni stanco di vivere che a un giovanotto. Aveva gli occhi ravvicinati, il naso a uncino e la faccia abbastanza larga da far sembrare la sua bocca un po' troppo piccola. Aveva quel tipo di labbra rigonfie che però non hanno niente di sensuale e la sua corporatura aveva un po' troppa carne addosso. Sembrava che si fosse vestito al buio e molto di fretta: la patta dei pantaloni era sbottonata, la camicia mezzo sfilata e i bottoni malamente allacciati. E per finire, indossava abiti estivi nonostante fossimo nel pieno di un mese di marzo particolarmente piovoso. Era bagnato fradicio e i capelli, che di norma doveva portare pettinati all'indietro, gli pendevano scomposti sulla faccia.

Sembrava che fosse arrivato da

Callahan appena in tempo. Aveva gli zigomi e le tempie pieni di lividi e le nocche gonfie. Doc Webster gli scostò i capelli e scoprì altre contusioni. — Sembra che a questo poveraccio gli abbiano dato una bella scarica di botte — annunciò Doc.

Il ragazzo aprì gli occhi. — Sono stato io — disse flebilmente e deglutì con una smorfia di disgusto.

Qualcuno portò a Doc un bicchiere di whisky di segale liscio e lui ne versò qualche goccia nella bocca del ragazzo che sembrò rianimarsi. La sua faccia gessosa riprese un po' di colore e cercò di alzarsi. Doc gli disse di stare tranquillo, ma il ragazzo lo scansò e riuscì ad arrivare al tavolo più vicino, poi crollò su una sedia e si guardò intorno con aria assente. Sembrava non far caso a noi, ma qualunque cosa avesse in mente, doveva spaventarlo a morte.

Finalmente capì di stare al sicuro e si rilassò. Callahan gli aveva piazzato davanti alcuni panini imbottiti e sul tavolo c'era un boccale di birra lasciato da qualche avventore. Il giovane ci lanciò uno sguardo di gratitudine — adesso riusciva a vederci — poi si buttò sul cibo come un attaccante sul pallone e in men che non si dica fece fuori tre panini aiutandosi con grandi sorsate di birra.

Quando si sentì sazio, guardò Callahan dritto negli occhi. — Non ho un soldo per pagare — disse.

— Lo sapevo — replicò Callahan. — Su, su, mangiali tutti... tanto stavano diventando stantii. Questi vagabondi qui a quanto pare non hanno voglia di mangiare. Ti faccio credito. — E tirò fuori altri panini.

— Grazie. Sto bene... credo. Almeno per ora.

Ma Doc voleva avere spiegazioni. — Ti sei fatto da solo tutti quei lividi, giovanotto?

— Jim MacDonald, dottore. Sì, me li sono fatti quasi tutti da solo.

— Ci scommetto che quando hai smesso di dartele, hai tirato un sospiro di sollievo — disse Long Drink, ma si pentì immediatamente di queste parole. Devo dire, comunque, che nemmeno io avrei gradito la mole di Doc Webster sul mio alluce.

— Se fosse stato come dici, mi sarei interrotto più spesso — disse MacDonald con l'ombra di un sorriso sulle labbra. Un dolore improvviso alle tempie gli fece battere le palpebre. — È l'unico momento di sollievo che mi è rimasto, ultimamente.

— Ti va di parlarne? — suggerì gentilmente Callahan.

— Certo, perché no? Tanto non mi credereste comunque. Nessuno lo farebbe. — Adesso MacDonald non sorrideva più.

Callahan si raddrizzò e prese

un'aria di dignità offesa. — Figliolo, nel mio locale questa è la notte di "Sparala Grossa" e io sono disposto a credere qualsiasi cosa tu voglia raccontarmi con serietà. Diavolo, qualche volta mi capita di credere perfino a Doc, che non è mai stato troppo serio in vita sua. Avanti, sputa fuori. Può darsi che, tutto sommato, tu non mi dovrai pagare niente per i panini e la birra. — Il grosso irlandese riaccese l'onnipresente El Ropo e allungò un'altra birra al ragazzo perché si lubrificasse la bocca.

Mi guardai intorno. I ragazzi stavano assumendo le loro pose di ascolto preferite con la naturalezza e la grazia dei paladini intorno alla tavola rotonda. *Al diavolo il bilancio mensile*, mi dissi. Appoggiai un altro dollaro sul bancone e mi versai un bicchiere di whisky irlandese dalla bottiglia che sull'etichetta portava scritto "Date a ciascuno quel che gli è bevuto".

— Tutto è cominciato con mio fratello Paul — esordì MacDonald e io borbottai fra me, *La solita storia del parente disastrato che va in rovina*. — Aveva dieci anni più di me e in realtà era mio fratellastro. Papà aveva divorziato e si era risposato quando Paul aveva solo tre anni ed è per questo che io all'inizio avevo qualche speranza. Dovete sapere che Paul era un mutante. Non dal punto di vista fisico... il suo corpo non era malformato... Paul era quel che viene chiamato un Ripetitore Istantaneo.

"Probabilmente ne avete sentito parlare, o lo avete visto alla Tv o lo avete letto in qualche libro, tipo quelli di Charles Fort. Dall'età di dodici anni Paul poteva ripetere qualsiasi cosa venisse detta, nel momento stesso in cui venisse detta. Il tono della voce e le inflessioni erano diverse, ma non s'impappinava mai, nemmeno quando non capiva una parola di quello che andava ripetendo come un pappagallo. Non lasciava passare un secondo... ripeteva quello che uno stava dicendo nel momento stesso in cui lo pronunciava. A volte dava l'idea di anticipare i tempi di una frazione di secondo, il che era molto strano.

"Quando avevo all'incirca cinque anni, arrivarono due tizi con una camionata di attrezzature e sottoposero Paul a una serie di test. Da principio erano piuttosto elettrizzati, ma a mano a mano che i test procedevano, i due sembravano perdere interesse fino a che un giorno dissero a mio padre che Paul era come tutti gli altri Ripetitori Istantanei che avevano esaminato: una persona che aveva imparato a far lavorare la bocca contemporaneamente alle orecchie. Secondo loro, Paul non poteva 'anticipare i tempi' come a volte sembrava e affermavano

che, anche se l'intervallo di tempo era minimo, loro erano comunque in grado di misurarlo. Si dissero proprio delusi perché avevano sperato che Paul fosse un telepatico. Quanto a me, penso che mio fratello fosse solo prudente. Paul era sempre stato un ragazzo introverso e a quel tempo divenne ancora più malinconico. Usciva raramente di casa e quando lo faceva, tornava quasi sempre in lacrime e diceva di avere l'emicrania. Mio padre lo portò da un medico che gli prescrisse una medicina che non gli fece però molto effetto. Paul finì la scuola superiore a quindici anni con ottimi voti, ma non dimostrò nessun interesse per l'università, il lavoro o le ragazze. Sembrava proprio un tipo solitario e anche un po' ipocondriaco.

"Fu all'incirca a quel tempo che fra mio padre e mia madre — la matrigna di Paul — iniziarono i dissapori. Lei diceva che Paul doveva mettersi a lavorare, nonostante i mal di testa e insisteva che avrebbe dovuto esibirsi come Ripetitore Istantaneo negli spettacoli di varietà e nei night-club, ma papà non era d'accordo. Aveva guadagnato abbastanza bene lavorando sodo nella gestione di una catena di rivendite di auto usate, ed era disposto di buon grado ad andare incontro alle necessità di un figlio con dei problemi, piuttosto che vederlo calcare le scene ed esibirsi davanti a degli zoticoni a bocca aperta. Mia madre, purtroppo, non era una persona molto amabile e sospetto che considerasse quel figlio che gli era giunto in eredità come una miniera d'oro da sfruttare fino a che non fosse diventato maggiorenne. Penso che la sua aspirazione fosse che Paul riuscisse a guadagnare un bel gruzzolo mentre lei ne poteva ancora approfittare e credo che avesse sempre sofferto del Complesso della Madre-Dietro-le-Quinte. Come feci a mantenermi neutrale, non lo so. Ma a quel tempo, nessuno chiedeva la mia opinione.

"Quando Paul aveva vent'anni e io circa nove e mezzo, presi il mio primo grosso spavento.

"Accadde per caso, perché a quell'epoca Paul faceva di tutto per evitare di incontrare gente, usciva di casa solo dopo il calar del sole e non si allontanava mai di molto. L'unico posto dove sembrava andare volentieri era una cava di ghiaia abbandonata a poche miglia da casa, un posto così lugubre di notte che perfino le coppiette lo evitavano. Mi portò con sé due o tre volte... Paul sembrava gradire la mia compagnia più di quella di chiunque altro, specialmente quando ero molto giovane. A me quel posto non piaceva granché – mi sembrava il luogo più solitario della terra – ma suppongo che qualsiasi ragaz-

zino seguirebbe suo fratello più grande in capo al mondo.

"Fu lì che Paul incontrò la ragazza, almeno credo. Una sera mamma e papà erano usciti per andare a una riunione dell'Associazione Genitori o qualcosa del genere. Io stavo guardando la TV e, se volete sapere tutta la verità, stavo mangiando le caramelle di gelatina che avevo rubato dalla scorta che mia madre teneva nascosta per sé. Perciò, quando Paul entrò a precipizio in casa, mi venne un accidente. Scesi di sotto e per un attimo pensai che quelle sue emicranie erano riuscite a spaccargli la testa in due. Aveva un aspetto... be' era molto simile a quello che avevo io questa sera, quando sono arrivato qui. Aveva profondi tagli ai lati del cranio, il sangue gli colava dalla fronte e gli rigava il viso e aveva i polpastrelli scorticati e sanguinanti. Ma quello che colpì di più – anche un ragazzino di nove anni come me – erano i suoi occhi pieni di angoscia.

"Emetteva balbettii incomprensibili, agitando le braccia frenetico come se volesse scacciare i demoni e singhiozzava come se avesse il cuore spezzato. Ci credereste? Non avevo mai visto nessuno di quell'età piangere in quel modo. Gli corsi incontro, lo feci sedere e, senza pensarci, andai al mobile bar e gli preparai un martini come mi aveva insegnato mamma perché lo facessi per lei. Riuscì a mandarne giù solo qualche goccia che bastò però a calmarlo, mentre il resto gli ripulì almeno il sangue dal mento.

"Quando vidi che si era un po' calmato, gli chiesi naturalmente cosa fosse successo. «Era così carina, Jimmy» esclamò tutto eccitato. «Così *carina*. Pensavo che sarebbe andato tutto bene. Cioè, sapevo benissimo cosa sarebbe successo, ma pensavo che sarei riuscito a sopportarlo. *Lei era così maledettamente carina*» strillava tremando come una foglia. Finalmente riuscii a strappargli di bocca la storia a pezzi e bocconi.

"A quanto sembrava, mio fratello era davvero un telepatico. Un telepatico latente, perlomeno. Dai cinque ai quindici anni, la sua unica manifestazione telepatica era stata quella dell'eco istantanea che avveniva al di fuori della sua volontà. I pensieri che stanno per essere espressi verbalmente, debbono trovarsi vicino alla superficie e in tutto quel tempo mio fratello non aveva mai ricevuto pensieri se non quelli che stavano per essere verbalizzati. Non provò mai emozioni, e non fu mai in grado di controllare con la volontà quella sua capacità innata.

"Dopo i quindici anni il quadro si trasformò. Le sue capacità erano ancora fuori dal suo controllo, ma andavano aumentando. Senza preavviso, gli capitava di trovarsi d'un tratto dentro la testa di qual-

cuno e questo gli accadeva sempre più spesso e sempre più a lungo. La prima volta, il contatto durò una frazione di secondo, ma lo spaventò a morte. L'esperienza non si ripeté per un paio di mesi. Ma ormai, mi disse, questa capacità telepatica si manifestava più o meno ogni settimana e durava cinque o dieci minuti alla volta.

"Dovete capire che la sua non era assolutamente la telepatia delle storie di fantascienza. Non si trattava dell'abilità di inviare messaggi senza parole... Paul non aveva mai inviato niente e non aveva nemmeno la capacità di ricevere. Era piuttosto un processo di inserimento nel cranio di un'altra persona per cui assorbiva tutti i contenuti e li percepiva come *gestalt*.

"Riuscite a immaginare cosa significa? Può darsi che vi sia capitato di pensare alla telepatia e vi siate detti quanto debba essere terribile se qualcuno riuscisse a superare le vostre più strenue difese, e a conoscere tutti i vostri segreti, i desideri nascosti, i ricordi vergognosi, le voglie frustrate e i vostri veri sentimenti. Certo è possibile che abbiate pensato alla telepatia sotto questo aspetto... ma avete mai riflettuto quanto sia altrettanto terribile trovarsi dentro la testa di qualcun altro e sapere e conoscere cose che non si volevano sapere e conoscere? Fintanto che le persone restano chiuse nei loro crani, è meglio che i loro segreti rimangano tali perché, come la maggior parte di noi intuisce, quello che cresce e suppura in un cranio sigillato è meglio che non venga alla luce.

"Oltre a tutto questo, c'è il tremendo shock di trovarsi di fronte a un essere 'denudato' tanto simile a voi. Quella sera Paul mi disse che il sapere che l'altro non sa nulla di voi non è di nessun aiuto. La maggior parte delle persone non riesce a rinunciare all'idea di essere il centro dell'universo, anche se sa benissimo che così non è... e quindi sbatterci il naso lascia sconvolti.

"E così, fra i singhiozzi, Paul mi raccontò che aveva cominciato a evitare il più possibile le persone a mano a mano che il suo terrificante potere aumentava. La consuetudine gli aveva reso le menti della sua famiglia tollerabili e la sua telepatia sembrava limitata a una distanza massima di trenta metri. Se riusciva a tenere gli estranei oltre quel limite, Paul poteva stare tranquillo, perché le sue capacità telepatiche gli facevano balenare solo brevi immagini di mio padre, mia madre e me. Paul compativa papà con grande intensità emotiva, odiava invece mamma oltre ogni limite comprensibile, mentre diceva che io spesso avevo su di lui un effetto tranquillizzante, almeno fino a quando non divenni grande e co-

minciai ad avere anch'io il mio lato oscuro. Raccontò di me certe cose che... non importa, lasciamo stare.

"Insomma, quella notte mentre se ne stava in compagnia di se stesso nella cava abbandonata illuminata dalla luna, aveva incontrato una ragazza della sua età, o poco più grande. La particolarità dei posti fuori mano è che, se capita di incontrare qualcuno è facile che si tratti di una persona con cui può nascere un'amicizia. A ogni modo, lei gli sembrò la ragazza più carina e gentile che avesse mai incontrato in vita sua, completamente diversa dalle ragazze che aveva conosciuto fino ad allora. Parlava con molta dolcezza e solo quando aveva qualcosa da dire, e lui sentì che era *diversa* in un modo che non riusciva a spiegarmi a parole.

"Comunque, mio fratello per una volta tanto, allentò le sue difese. Invece di fuggire, come aveva sempre fatto con gli estranei, restò a parlare con lei senza il timore che quella sua terribile capacità si manifestasse e cominciò a credere che, se fosse successo, tutto sarebbe andato per il meglio, anzi addirittura sperò che succedesse.

"E così fu. Sono sicuro che lei fosse davvero una ragazza piena di qualità, ma anche nei migliori di noi ci sono dei lati oscuri... a volte segreti anche a noi stessi. Non so cosa di preciso sconvolse Paul quella notte, ma sono sicuro che non fosse niente che un sacerdote in punto di morte si sarebbe sentito obbligato a confessare. Forse si trattava solo del dolore accumulato negli anni, perché i propri dolori possono essere sopportabili per chi li subisce, ma sconvolgenti per un estraneo.

"In ogni modo, Paul fu turbato più del solito proprio perché aveva osato sperare. Insomma pensateci... se le vostre orecchie sono aggredite dai rumori, potete tapparvele; se il vostro naso non sopporta un odore sgradevole, potete turarlo; se i vostri occhi sono abbagliati, potete schermarli con un braccio... ma se è proprio il vostro cervello a essere sopraffatto da impulsi diretti, tutto quello che potete fare è fracassarvelo con una pietra nella speranza di riuscire a perdere conoscenza non solo di voi stessi, ma di tutto. A volte, se siete fortunati, funziona... ma con Paul, quella notte, non aveva funzionato.

"Dovete capire che io allora ero molto giovane. Riuscivo appena a comprendere le cose che mio fratello mi stava raccontando e se anche avessi capito cosa era successo, sicuramente non sarei riuscito a comprendere perché lo aveva colpito così duramente. Essere capace di leggere nella mente degli altri non presentava, per la mente di un ragazzino di

nove anni come io ero, nessun inconveniente... quel che è certo è che io non conoscevo niente della natura umana. Tuttavia, cercavo con tutte le mie forze di capire mio fratello.

"È questa l'unica spiegazione che sono riuscito a darmi di quello che accadde. Nel momento in cui Paul arrivò al culmine della sua storia, per una frazione di secondo si aprì uno spiraglio e sulla mia mente di bambino, come su una lastra fotografica, si impresse tutto quello che era contenuto nella mente di mio fratello.

"Durò solo quella frazione di secondo e scomparve come il lampo di un flash; l'impatto svanì altrettanto velocemente, ma l'immagine residua marchiò a fuoco il mio cervello. Urlai e urlai e urlai. D'improvviso la situazione era rovesciata e ora era mio fratello che mi teneva stretto e m'impediva di farmi male. Comprese immediatamente cosa era successo e la sua espressione cupa diceva che se lo aspettava da anni. «È tutto finito» gridava. «Jim, ascoltami, è tutto finito. Non succederà più per mesi, forse per anni».

"Non fu la sua voce, ma il sollievo di sentire che il suono proveniva fuori dal mio cervello che calmò il mio terrore e mi evitò un attacco isterico. Sì, Paul era lontanissimo... almeno trenta centimetri da me! E fra me e lui c'erano pareti fatte di ossa, cartilagini, carne, pelle... e tutta quella benedetta aria. Mi calmai e il caro Paul mi tenne stretto a sé e mi spiegò in un sussurro disperato chi ero, cosa ci era successo e cosa dovevo aspettarmi. Disse che aveva sperato che io sarei stato risparmiato perché i miei geni materni erano diversi dai suoi; mi spiegò la genetica, come si può spiegare a un bambino di nove anni e mi disse cos'era un mutante. Mi disse anche in che misura i flash telepatici sarebbero diventati più sopportabili e in che misura, invece, non lo sarebbero stati. Mi disse quanto spesso dovevo aspettarmi gli attacchi – i flash, diceva lui – e mi spiegò come fare per evitarli, sfuggendo il più possibile la vicinanza di esseri senzienti. Suppongo che quello fu il momento in cui finì la mia infanzia. Quando, quattro anni dopo, mio padre si decise a spiegarmi con molte esitazioni 'i fatti della vita', questo fatto rappresentò per me una specie di anticlimax.

"Il secondo momento fondamentale della mia storia fu la notte in cui io e mio padre trovammo Paul a terra nella stanza di soggiorno. Stava addosso al corpo di mia madre e stringeva ancora in mano la lampada con cui le aveva fracassato il cranio... ma ora non ne voglio parlare. Portarono via Paul quella notte stessa... sembrava un sacco di patate... e lo trasferirono al King's Park, com-

pletamente catatonico. Da allora è sempre rimasto così e, per quanto ne so, non ha avuto mai più attacchi o roba del genere. Questo successe quattordici anni fa."

Mentre MacDonald parlava, Callahan aveva continuato a riempirgli il bicchiere, ma questa volta lui ne versò più della metà sul tavolo, bevve il resto d'un colpo e ammutolì.

— Ho capito — disse dopo qualche momento Fast Eddie. — Hai paura che ti succeda la stessa cosa.

— Cristo — sentii che diceva sottovoce Doc Webster alle mie spalle. — Ci manca poco. — Io feci alcuni rapidi calcoli mentali e impallidii. — No, Eddie — dissi a voce alta. — Ormai Jim può stare tranquillo. A meno che... — lasciai la frase in sospeso.

MacDonald fece una risata amara e scosse la testa. — No, amico, non ho ancora ammazzato nessuno... per quanto non mi arrischierei a fare previsioni per domani. No, dopotutto la mia sorte non ha ricalcato quella di Paul, almeno non completamente. Per esempio, io non sono mai stato un Ripetitore Istantaneo.

"Ho aspettato per tutta l'adolescenza un altro flash, e quando sono arrivato alla fine della scuola superiore senza averne uno, ho cominciato a sperare di essere diverso da Paul. Al secondo anno di università, avevo sepolto le mie paure in fondo alla mente e mi ero convinto che quell'unica esperienza fugace era stata un errore... forse Paul per una volta aveva emesso impulsi, invece di riceverli.

"Alla fine del secondo anno successe di nuovo nel bel mezzo di un party. Ero paralizzato. C'erano *ventuno persone* e per un mostruoso momento fui sicuro che la testa mi sarebbe scoppiata. La natura umana mi si rivelò più in quella notte che nei venti anni precedenti della mia vita... fui sul punto di morire. Svenni, non senza essermi prima guadagnato la reputazione immeritata di 'acido' e aver perso la mia ragazza.

"Da quel giorno gli attacchi continuarono a verificarsi con sempre maggiore frequenza. Quello seguente avvenne sei mesi dopo, il terzo quattro mesi e mezzo, il quarto tre, poi ho smesso di contare. Attualmente credo che si verifichino più o meno tutti i giorni, ma non ne sono del tutto sicuro. Non riesco a ricordarmi dell'intervallo che trascorre tra un flash e l'altro." Abbassò la testa.

— Perché pensi che il tuo tipo di telepatia sia diverso da quello di tuo fratello? — gli chiese Doc Webster.

— Non lo so — ripeté MacDonald senza alzare gli occhi. — Forse dipende da una diversa ere-

dità genetica, oppure è un fatto casuale.

— O forse — intervenni io — è dipeso dal fatto che hai subito il tuo primo attacco quando eri molto più giovane di Paul. Forse quel trauma ti ha colpito quando eri ancora così giovane che non eri ancora arrivato ad accettare che la tua mente fosse condizionata e il tuo subconscio ha elaborato una specie di meccanismo di difesa per tutta la durata del trauma.

— Può darsi — disse MacDonald lanciandomi uno sguardo disperato. — Ma se è stato così, in seguito quel meccanismo non ha funzionato più. E io, a livello razionale, non so come ripeterlo. — Fece una risatina. — Non sono riuscito nemmeno a migliorare l'espediente di rompermi la testa con una pietra come faceva Paul... — La risatina si trasformò in una risata isterica che fece sussultare il tavolo e frantumare il bicchiere.

Fu allora che la manona di Callahan lo colpì in pieno sulla guancia facendolo traballare sulla sedia. La risata s'interruppe di colpo e MacDonald restò per un attimo a testa china. Poi si raddrizzò e allungò una mano. Callahan gliela strinse e fece apparire dal nulla un bicchiere traboccante di birra. Con un'occhiata piena di gratitudine, MacDonald bevve una sorsata.

— Credo che dovrei dirle «Grazie, me lo meritavo», signor... ehm...

Callahan gli disse come si chiamava.

— ...signor Callahan, ma a dire la verità credo che mi sarei dovuto schiaffeggiare da solo. — Si guardò intorno e ci guardò uno a uno, impallidì e nascose il viso fra le braccia. — Oh, Cristo!

— Ascolta, Jim — disse a precipizio Tommy Janssen. — Che cosa diavolo hai fatto dopo quel party? Cioè, in confidenza fratello, non potevi certo andare a scuola, vero? Troppa gente... ti mandava fuori di testa. Che hai fatto, sei rimasto a casa, solo solo, come tuo fratello?

MacDonald rispose con un filo di voce: — Ho tentato, fratello. Sono tornato a casa e ho raccontato tutto a mio padre: perché era morta la sua seconda moglie, cos'era Paul e cos'ero io... quella notte mio padre si alzò dal letto per prendere un bicchier d'acqua e cadde morto in bagno. Grazie a Dio quella volta non ebbi un flash. Subito dopo... mi accadde di entrare in contatto con l'uomo delle pompe funebri e per poco non mi trasformai in assassino. Così me ne andai e mi procurai l'unico posto di lavoro per cui ero adatto.

— Guardiano di un faro? — tirò a indovinare Chuck Samms.

— No, non ci sono possibilità in quel settore. Ma il Servizio Fo-

restale ha sempre bisogno di vedette a cui non faccia paura l'isolamento... lontano mille miglia da chiunque, in una baita ben rifornita con niente altro da fare che osservare la foresta che si distende sotto di te. Sono stato anche piuttosto fortunato: nella zona che mi era stata assegnata pioveva molto (circa trentacinque giorni di pioggia durante i mesi estivi) così potevo dormire fino a tardi. In Oregon, invece, nei giorni caldi si deve fare la guardia per almeno dodici ore al giorno. Ah, che pace!

Adesso parlava a ruota libera.

— Una volta credo di aver avuto un contatto con un orso, ma doveva essere al limite estremo del mio campo di azione. Poi un giorno è toccato a una ghiandaia che ha spiccato il volo a pochi metri dalla mia testa e quella volta è stata una cosa meravigliosa! — Ebbe un tremito. — Quell'esperienza mi ha quasi ripagato di tutto il resto.

— Cosa ti ha portato qui? — gli chiese Callahan che voleva sempre andare a fondo delle cose.

— Che cosa?! L'inevitabile: un incendio nella foresta. Ho chiesto aiuto in anticipo e mi sono avvicinato troppo a un vigile del fuoco che era rimasto intrappolato e stava lentamente arrostendo. Il mio capo ha pensato che fossi un epilettico e mi ha licenziato. Io non ho fatto discussioni. Avevo un po' di soldi da parte e sono tornato verso est.

— Perché? — domandò Callahan.

— Per vedere Paul. Per andare a trovarlo.

— E l'hai fatto?

— No, maledizione... non sono riuscito ad arrivare là. Ho preso immediatamente un aereo, mi sono imbottito di sonniferi in modo da dormire quando sorvolavamo New York, e quando siamo atterrati, con gli ultimi soldi che avevo, ho noleggiato un'auto. Avevo l'intenzione di guidare senza fermarmi e sperare per il meglio, ma a metà strada, verso Islip, sono entrato in contatto con un tipo che passava di lì. Era... uno spacciatore. Eroina e cocaina.

L'espressione di Tommy Janssen s'indurì e la mano con cui teneva il boccale di birra divenne di marmo.

— Sono stato molto fortunato — proseguì MacDonald. — Non mi sono fatto nulla, ho solo lasciato l'auto abbracciata a un albero, sono risalito sulla scarpata e me ne sono andato. Ho camminato per ore... poco tempo fa un assessore di questa città mi ha superato sulla sua grossa limousine e sono entrato in contatto. Dopo di allora l'unica cosa che ricordo è di stare qui a parlare a tutto spiano. Ehi gente, come è possibile che riusciate a credere a quello che vi ho raccontato?

Ci guardammo tutti in faccia l'uno con l'altro e ci stringemmo nelle spalle. — Questo è il locale di Callahan — cercò di spiegare Fast Eddie e chissà perché MacDonald sembrò capire.

— Comunque — proseguì — questa è tutta la mia storia. King's Park è molto lontano da qui e francamente, signori, non credo che ce la farò più ad arrivarci. Avete qualche consiglio da darmi?

Restammo in silenzio per un bel po' di tempo.

Fast Eddie aprì la bocca, la richiuse, l'aprì di nuovo e così la lasciò. Shorty si grattò dove gli prudeva. Doc Webster sorseggiò pensieroso la sua bevanda. Io continuavo a scervellarmi.

— Uno ce l'avrei — disse Callahan.

MacDonald trasalì e si voltò a guardarlo. Osservò Callahan dalla testa ai piedi, dai radi capelli rossi agli smisurati scarponi, e si raddrizzò impercettibilmente sulla sedia. — Sarei molto lieto di ascoltarlo, signor Callahan — disse rispettosamente.

— Mettiti in contatto con Paul da qui — replicò Callahan laconico.

MacDonald scosse la testa reciso. — *Non posso*. Ve l'ho detto, non è una cosa che posso controllare con la mia volontà, maledizione.

— Hai detto "no" in tono un po' troppo deciso, amico — sorrise Callahan. — Può anche darsi che non puoi... però resta il fatto che tu pensi di potercela fare.

MacDonald scosse di nuovo la testa. — Non voglio mettermi in contatto con lui. Non capite? È catatonico... un vegetale. Voglio solo vederlo e cercare di parlargli.

— Ma perché vuoi usare le parole? — gli domandai.

— Sono meno pericolose, maledizione — sbottò lui. — Se uno usa le parole e sbaglia, può dire a se stesso, *Ma guarda, che peccato!* e pensare ad altro.

— Che cosa "altro"? — chiese Doc. — Cosa pensi di fare dopo aver visto Paul?

— Io... non lo so.

— Be' e allora?

— Insomma, che ci guadagnerei? — gridò MacDonald.

— Forse qualcosa ci guadagneresti — disse tranquillo Callahan. — Ecco come la penso io. Paul ha trovato il modo di bloccare i... comesichiama... i flash. Una difesa. Ma l'ha trovata quando era arrivato alla fine della sua corsa, così si è rinchiuso in quella gabbia di cemento e lì è rimasto. — Callahan si tolse il sigaro di bocca e si strofinò il mento di granito. — Adesso tu sei un po' giù di giri, amico, ma non credo che sei arrivato alla fine della corsa. Quando ha ucciso la sua matrigna, Paul

era telepatico senza remissione, vero?

— Sì, credo di sì — fu costretto ad ammettere MacDonald. Si vedeva che stava riflettendo.

— Qui ti volevo. Se puoi raggiungerlo e ricordargli che cosa significa vivere nella realtà senza flash, forse puoi convincerlo a uscire dalla sua gabbia e a usarla solo quando ne ha bisogno. In cambio, forse, lui ti può insegnare a costruirne una per te. Che ne dici, amico?

MacDonald fece una smorfia. — Non posso mettermi in contatto. È troppo lontano. La nostra capacità sensitiva è limitata. Io probabilmente non potrò avere nessun contatto ancora per un giorno o due e Paul... non ne ha più da tanto tempo.

— Va bene — convenne Callahan. — Queste sono le ragioni per cui forse il tentativo non funzionerà. Comunque, perché non ci provi lo stesso?

— *Perché ho paura, maledizione!*

Doc Webster parlò a bassa voce. — Sta' tranquillo, figliolo. Ci penseremo noi a impedirti di farti del male.

MacDonald si guardò intorno, aprì la bocca per parlare e restò zitto. I suoi occhi avevano un'espressione terribile.

— Non è questo che mi mette paura — confessò alla fine con una voce che esprimeva una speranza ormai senza speranza. — Quello che mi mette paura è di stabilire un contatto con mio fratello e non essere poi capace di uccidermi.

Callahan andò a grandi passi dietro il bancone, tirò fuori il suo fucile e l'appoggiò sul ripiano.

— Figliolo — disse in tono fermo. — Nel mio locale non mi piace la violenza e considero il suicidio una decisione da vigliacchi... ma se vuoi proprio morire, ci penserò io.

Un paio di bocche si aprirono e restarono spalancate, ma nessuno obiettò. A eccezione di MacDonald. — E la polizia?

— Quello è affar mio.

Gli occhi di MacDonald sembravano guardare lontano, e io spero che non mi capiti mai la stessa cosa. Ho idea che quello si stava guardando le sue stesse viscere. Nell'aria c'era quella calma elettrica che precede un ciclone e nessuno fiatava.

Dopo un momento lungo quanto l'eternità, MacDonald annuì impercettibilmente. — Va bene, ci proverò, signor Callahan.

Tirammo tutti un sospiro e poi c'irrigidimmo di nuovo. Callahan si tolse il sigaro di bocca e mise una mano sul fucile da caccia, facendo cenno a Chuck e Noah di togliersi dalla traiettoria.

MacDonald balzò in piedi e si mise le mani sulle orecchie. Spalancò gli occhi, si guardò intorno

un'ultima volta e li richiuse. La fronte gli s'increspò tutta.

Be' non so come fare a spiegarvi quello che successe dopo, perché non collima con quanto ci aveva detto MacDonald. Immagino però che, se lui era un telepatico, molti di noi "callahaniani" dobbiamo essere empatici. Forse McDonald stava succhiando le nostre energie, o forse no. Tutto quello che so è che all'improvviso le luci si spensero e io non stavo più nel bar e Callahan e Doc e Fast Eddie e Tommy e Long Drink e Noah e Shorty e Chuck e io stavamo tutti pigiati insieme... era come se stessimo tutti spingendo con le spalle un camion per farlo partire. Nessuno si domandò che cosa stesse succedendo, spingevamo e basta.

È buffo, non c'era nessun camion, nemmeno un camion fantasma, ma credo che aiuti a farvi capire quello che facemmo, almeno a parole. Intendo dire... *spingemmo*, e come succede in realtà con un vero camion, a un certo punto la cosa che stavamo spingendo dette uno scossone e si mise in moto e noi restammo là col fiatone.

Avevamo spinto Jim MacDonald.

Quando le luci si riaccesero e riapparve l'ambiente familiare del locale di Callahan, mi ritrovai di nuovo solo dentro la mia pelle. Mi guardai intorno e mi resi conto che non avevo avuto assolutamente paura. Anche gli altri si stavano guardando intorno e poi vidi MacDonald.

Stava seduto sulla sedia, rigido, e tremava come se avesse un attacco di febbre. Doc Webster fece per avvicinarsi, poi si bloccò con espressione impotente. L'aria intorno a MacDonald scintillava come quella intorno al fuoco di un accampamento e si sentivano i suoi denti che digrignavano.

Poi, non all'improvviso ma gradualmente, anzi quasi impercettibilmente, MacDonald cominciò a rilassarsi.

I muscoli si sciolsero, le giunture si ammorbidirono e l'espressione si addolcì. Sembrava... non so come spiegarlo... sembrava che la sua faccia fosse *diversa*. Era cambiato, era diventato un altro MacDonald, più vecchio. Aveva vinto.

— I nostri ringraziamenti più sentiti, signori — disse con voce squillante. — Credo che d'ora in poi andrà tutto bene.

— Che avete intenzione di fare? — proruppe Callahan e io restai sorpreso dal tono duro della sua voce.

MacDonald sembrò riflettere. — Non siamo ancora sicuri — rispose alla fine. — Ma qualunque cosa decideremo, speriamo di trovare il modo di aiutare altre persone come voi avete aiutato noi.

Ci devono essere un sacco di cose che possiamo fare. Forse potremo terminare gli studi e diventare psichiatri come era mia intenzione. Ci pensate? Uno strizzacervelli telepatico!

Callahan allentò la presa sul grilletto. Jim/Paul non ci fece caso, ma io sì. Anche a me faceva piacere che le intenzioni degli unici due telepatici al mondo fossero intenzioni benevole.

Per qualche secondo Callahan sembrò interdetto, poi la sua faccia si aprì in un sorriso. — Allora, amici, posso offrirvi un bicchierino?

La nuova voce di MacDonald gli fece subito eco. — Non ci badi — aggiunse poi ridendo e si alzò per avvicinarsi al bar.

— Ehi! — esclamò Fast Eddie che era sempre l'unico a far caso ai dettagli più importanti. — Aspettate un momento. I poliziotti la cercheranno! E, a proposito, come ha fatto a scappare da King's Park?

— Mah... non ho idea — disse Callahan assorto mentre versava una doppia dose di Chivas Regal a MacDonald. — Sono convinto che un telepatico può farla in barba a tutti i poliziotti e a tutti i dottoroni. Non siete d'accordo, signori?

— Pensiamo di sì — assentirono i MacDonald e scolarono il bicchiere. Avevano perfettamente ragione. Tutti e tre.

Non ho ancora avuto notizie dei fratelli MacDonald, ma in fondo da quella notte non è passato tanto tempo e sono sicuro che tutti e due hanno avuto molto da fare. Mi domando se hanno intenzione di avere bambini. Comunque, un giorno o l'altro mi aspetto di ricevere buone notizie, anzi ottime.

Per forza. Voglio dire, due teste non sono meglio di una?

5
La legge sulla conservazione del dolore

C'è un aspetto curioso, direi una specie di ineluttabilità, in quello che accade nel locale di Callahan. Con questo non voglio dire che non saremmo riusciti ad aiutare in qualche modo l'Impiccione se fosse arrivato mettiamo di giovedì. Ma dato che era lunedì, si dà il caso che io finalmente ebbi la possibilità di comprendere a fondo il rock heavy metal. Erano dieci anni che suonavo ed era tempo che lo scoprissi.

Da Callahan il lunedì è la notte di "Canta-che-ti-schianta", la notte in cui io e Fast Eddie ci esibiamo al pianoforte e alla chitarra. Ma non lasciatevi fuorviare dal nome e non pensate che suoniano quel tipo di musica che spacca i

timpani. Anche se suono una chitarra elettrica (una Country Gent Six) e dispongo di un amplificatore che la fabbrica garantisce in grado di frantumare vetri e cristalli di ogni forma e spessore, tutto questo è solo il residuo di un mio breve flirt con il sound heavy-metal che risale a un periodo molto più "arrabbiato" di quello attuale. Ora come ora, non amo affatto i suoni forti.

No, il nome deriva da quella curiosa abitudine che abbiamo da Callahan di seppellire i nostri morti nel camino. Chi voglia sapere se la serata è stata allegra, non deve fare altro che controllare quanti cocci di bicchieri sono ammucchiati nel camino. Dopo una serata particolarmente riuscita, Doc Webster dette a me e a Eddie il soprannome di "Canta-che-ti-schianta" e, con nostro grande disappunto, il soprannome è rimasto.

Quel lunedì sera devo dire che le cose stavano andando a tutta birra. Io e Eddie avevamo ritardato la nostra esibizione per permettere a un paio di ragazzi, muniti di due scope e una mela, di finire la loro partita a "polo". Quando Callahan installò gli enormi altoparlanti ai due lati dell'entrata, l'atmosfera nel locale era già piuttosto vivace.

— Che pezzo suonate, Jake? — mi gridò Doc dal suo posto in prima fila. Regolai l'asta del microfono, alzai la chitarra in posizione verticale – verticale come il piano di Fast Eddie – e rimandai la palla a Doc.

— Che ti andrebbe di sentire, Doc?

— Che ne dici di *Ho le orecchie piene di pianto perché mi hai rotto il guanto*?

— Noooo... — disse con la sua voce strascicata Long Drink appoggiato al bancone del bar. — Voglio sentire *Mary aveva preso una brutta piega e lui l'ha stesa* — Grida entusiastiche di approvazione.

Doc Webster fu come sempre all'altezza della situazione. — Perché allora non suoni *La canzone dei macellai*?

Mi rassegnai all'inevitabile. — La canzone dei macellai?!

— Va bene — tuonò Doc e facendo finta di dirigere un'orchestra invisibile gorgheggiò: — *Ma ce l'hai* un cuore, *ma ce l'haiiii...* — e sulla testa di Doc piovve una salva di noccioline.

Callahan spostò leggermente l'altoparlante destro e si voltò verso di noi con le mani sui fianchi. — Dai, Jake, suona piuttosto la *Canzone del salumiere*.

— Accenna qualche parola, Mike.

Con la sua voce che sembra il barrito di un elefante a cui stiano trapanando un molare, Callahan cantò: — È *morta Della*, ahimè... e *parmi Giano* il sol che lei

amòoooo... — Immediatamente una raffica di bicchieri andò a frantumarsi nel camino e, dato che un paio erano ancora quasi pieni, le fiamme divamparono alte.

Approfittando del breve momento di silenzio che seguì, Fast Eddie riuscì a dire: — Ehi, Jake... ho avuto un'idea.

— Non aver paura, Eddie — ridacchiò Doc. — Vedrai che non è una cosa grave.

— Che idea, Eddie? — chiesi.

— Che ne dici di fare quella che abbiamo provato oggi pomeriggio?

Feci un cenno d'assenso e mi voltai verso il pubblico. — Affezionati clienti e gentili signori — annunciai. — Come primo numero vorremmo eseguire una canzone che abbiamo composto ieri nel tentativo di definire quell'essenza evanescente... che lega e unisce noi callahaniani. A suo modo è una canzone che parla di tutti noi. Il titolo è *La canzone dell'ubriacone.*

Eddie eseguì una breve introduzione al piano che servì egregiamente a darmi il la. Io accesi la mia chitarra e cantai:

Un mio parente ricco sfondato
uomo di mondo malato di noia
all'altro mondo se n'è andato
e centomila verdoni mi ha lasciato.
In liquido ho deciso di trasformare
tutto il malloppo e col mio amico
ci siamo messi a girare
tutte le bettole della città.
Ad Harlem a mezzanotte
un tassista ci ha caricato
e oltre il fiume ci ha trasportato.
Gli ho detto "amico vieni con noi"
e lui ha risposto "grazie, se vuoi."
Ottanta miglia a marcia indietro
per arrivare freschi all'Astoria
e là è stata grande baldoria.
Usciti a tentoni dalla porta di vetro
ci siamo messi allegri a cantare:
Abbiam bevuto molto da fare
stanotte amici
un bicchiere fa bene
uno dimentica tutte le pene.

Alla fine del coretto, Fast Eddie si lanciò in una sequela di accordi gospel che aprirono la strada al mio assolo. Devo dire che, se la mia esecuzione lasciava a desiderare quanto a tecnica, era però piena di sentimento. Quando fu il turno di Eddie detti un'occhiata in giro e vidi che tutti stavano già al secondo bicchiere. Mi rilassai e detti il via alla seconda strofa mentre i sorrisi fiorivano sulle facce di tutti.

Impazzavamo per tutte le strade
ciucciando whisky e fischiando alle donne
ma poi un tipo che cercava lite

perché diceva che la mia faccia
non gli piaceva
mi dette un pugno che mi distese
a terra lungo, ma non mi prese
nessuna voglia di ricambiare.
Quando la pula entrò nel locale
gambe in spalla lungo il canale
insieme agli amici me ne scappai
ridendo allegro come non mai.
Abbiam bevuto molto da fare
stanotte amici
un bicchiere fa bene
uno dimentica tutte le pene.

Questa volta Eddie si buttò a capofitto in una sequenza di terzine e quando mi resi conto che sapeva dove andava a parare, gli lasciai via libera. A una strofetta ben riuscita tutti scoppiarono a ridere.

Be', a dire la verità, non proprio tutti. Tommy Janssen, che stava seduto accanto al mixer, non sorrideva nemmeno. Un tipo piuttosto panciuto che non avevo mai visto e che indossava un impermeabile, stava chinato verso di lui e gli sussurrava in un orecchio qualcosa che il ragazzo sembrava non gradire affatto. L'assolo di Eddie era uno di quelli da non perdere, ma io non riuscivo a staccare gli occhi da Tommy che si era voltato e diceva qualcosa all'uomo dall'impermeabile. Quando guardai di nuovo, il tipo stava accanto al bar col naso infilato in un bicchiere.

Non ci pensai più e mi buttai a corpo morto nella terza strofa.

A metà strada da casa mia
c'era, pensate, un'osteria
presi un boccale
il mio amico una brocca
e il tassista solo una coppa.
Quando arrivammo fuori città
e il tassì andava a cento all'ora
successe un casino della malora...
persi il tassista e anche l'amico.
Eppure, gente, ora vi dico
che non ho smesso mai di cantare:

Nel locale tutti si unirono al coro finale... tutti a eccezione del tipo con l'impermeabile che continuava a bere.

Abbiam bevuto molto da fare
stanotte amici
un bicchiere fa bene
uno dimentica tutte le pene!

Una raffica di bicchieri si frantumò sotto il camino e io e Fast Eddie attaccammo con le nostre solite stronzate. Quando le grida e le risate si smorzarono, io mi avvicinai al microfono e tossicchiai.

— Grazie per la vostra cortese accoglienza, signore e signori — dissi. — Ora passeremo col recipiente da venti litri e siate generosi. — Tamburellai sul mio cappello da cow-boy e sorrisi.

— Bene... adesso... — feci una pausa. — Io e Eddie conosciamo solo due canzoni e questa era

una... perciò siamo molto contenti che vi sia piaciuta. — Feci un'altra pausa. — Cosa pensi che potremo suonare adesso, Eddie?

Eddie restò per un attimo pensieroso. — Che ne dici di suonare l'altra? — rispose alla fine.

— Ottima scelta — replicai e attaccai con un *sol*.

Doc Webster stappò un'altra bottiglia di Peter Dawson e dette una bella sorsata.

— Va bene allora, gente — proseguii. — Vi presenteremo un pot-pourri dei nostri successi... cominceremo con un pezzo allegro intitolato *Lei era solo la figlia di uno spazzino, ma come scopava, ah come scopava*. — Cominciai a pizzicare la chitarra, ma il rumore di un bicchiere in frantumi mi distrasse e andai in confusione.

Prima che potessi dare un altro strappo alle corde della mia chitarra, il tipo con l'impermeabile scoppiò rumorosamente a piangere.

Io e Fast Eddie fummo tra i primi ad avvicinarci al pancione in lacrime. Mi ero perfino dimenticato di staccare la spina della chitarra e se qualcuno era inciampato nel filo non fiatò.

C'eravamo tutti precipitati verso il nuovo venuto, ma paradossalmente, nessuno diceva una parola. Lo lasciavamo piangere e gli facevamo sentire la nostra silenziosa simpatia offrendogli solo la nostra presenza e la nostra comprensione.

Dopo circa cinque minuti, i singhiozzi lasciarono il posto a brevi respiri affannosi. Allora Callahan gli mise in mano un bicchiere con una tripla dose di qualcosa; quello ne fece fuori almeno la metà e riappoggiò il bicchiere sul bancone. Quando alzò la testa per guardarci, la sua espressione non era, come ci saremmo aspettati, imbarazzata... anzi sembrava sollevato. Benché avesse ancora le mascelle serrate e lo sguardo dei suoi occhi nocciola fosse ancora preoccupato, la tensione dentro di lui sembrava essersi allentata.

— Grazie — disse piano. — Io... io... — S'interruppe, come se gli fosse impossibile esprimere quello che voleva dire. Poi probabilmente si ricordò dei brindisi che aveva sentito durante la prima parte della serata, perché prese il bicchiere mezzo pieno, si avvicinò al segno sul pavimento, scolò il contenuto fino all'ultima goccia ed esclamò: — Agli impiccioni! — E mandò a sbattere il bicchiere esattamente al centro del camino.

— Come me — aggiunse voltandosi verso di noi. — Io sono un impiccione su vasta scala e non sono sicuro di averne la capacità... o il diritto.

— Fratello — intervenne Calla-

han serio. — Sei venuto nel posto giusto. Tutti noi qui siamo, in un certo senso, degli impiccioni incalliti, e anche noi ci preoccupiamo per le stesse ragioni.

— Per me è diverso. Dovete sapere che io sono anche un viaggiatore del tempo. — Si fermò in attesa delle nostre reazioni.

— Ma guarda — proruppe Noah Gonzalez. — È un vero peccato che Tom Hauptman sia di permesso stasera. Voi due avreste avuto di che parlare.

— Eh?! — disse lo straniero interdetto.

— Certo! — assentì Callahan. — Anche Tom è un viaggiatore del tempo.

— Ma... ma... — balbettò il tipo. — L'unica macchina del tempo ce l'ho io.

— Oh, ma Tom non ha usato nessuna attrezzatura sofisticata — spiegò Noah.

— È così — assentì Callahan. — Tom ha fatto tutto da solo. Ma non importa, amico, è una lunga storia. Tu vieni dal passato o dal futuro?

— Dal futuro — rispose il viaggiatore del tempo, incuriosito per la nostra mancanza di reazione. — Cioè, il futuro come è adesso... voglio dire... — s'interruppe e ci guardò confuso.

— Ho capito — disse Noah, che come me è un patito di fantascienza. — Vieni dal futuro, ma hai intenzione di cambiarlo, cambiando il passato, che poi sarebbe il nostro presente, giusto?

Il tipo annuì.

— Allora, racconta! — intervenne Doc Webster ammiccando.

— Vengo dal 1995 — disse l'uomo dall'impermeabile in tono stanco — e voglio cambiare gli avvenimenti del 1974. Se ci riuscirò, il mondo in cui tornerò sarà diverso da quello che ho lasciato.

— Migliore o peggiore? — domandò Callahan.

— È questo il problema: non lo so. Oh cribbio, sarà meglio che vi racconti tutta la storia.

Callahan si mise comodo e tutti noi lo imitammo.

— Si chiama — disse lo straniero — Felicia Joy e non si può dire che non ci siano state altre come lei... ce ne sono state tante. April Lawton, per esempio, era altrettanto brava di lei alla chitarra. A volte Aretha Franklin aveva la sua stessa intensità... Billie Holiday aveva ed era capace di comunicare la stessa carica di dolore. Joni Mitchell e Roberta Flack, ciascuna a suo modo, possedevano una tecnica vocale paragonabile alla sua e la stessa purezza di tono... Dory Previn era davvero un poeta e Maria Muldaur aveva la stessa grazia spontanea. Ma anche se di tutte loro si potesse fare una sola persona, non si riuscirebbe mai ad avere Felicia Joy, per-

ché la sua voce è unica... sembra impossibile che ci possa essere una voce come la sua. Quando Felicia Joy finisce di cantare, che sia in disco, nastro, ologramma o — fortuna rara — dal vivo, si resta increduli che una voce umana possa esprimere una tale pena, che una tale pena possa esistere, e che si possa ascoltarla e continuare a vivere.

"L'ironia del suo nome è dovuta a una sua precedente e più antica professione, un nome che lei non si è curata di cambiare quando i suoi dischi hanno avuto successo. Mi sono spesso chiesto che cosa pensino i suoi vecchi clienti quando la sentono cantare. Sono sicuro che tutti gli uomini senza volto e senza nome che l'hanno conosciuta se la ricordano e anche loro pensano che il suo nome sia un vero paradosso. Nonostante che, in apparenza, Dio le abbia concesso tutto per ottenere la felicità, Felicia è solo un nome sulle copertine dei suoi album e sulla prima riga della patente di guida. E anche se molte labbra hanno invocato il suo nome, nessuno glie l'ha mai data.

"La sua anima è segnata da una cicatrice altrettanto livida e profonda di quella che raggrinzisce e deturpa il suo volto. La chiamano la 'Donna Sfregiata' e molti, vedendo solo quel segno esteriore, si domandano perché mai non si sia fatta fare un'operazione di plastica che ai miei tempi è un intervento molto banale. Ma quando Felicia canta, tutti capiscono e piangono con lei perché si rendono conto che nessuna delle sue cicatrici può essere cancellata e vorrei dire che è proprio da questo che deriva il suo genio. Felicia Joy è l'espressione di tutte le cicatrici sul volto dell'umanità, ci ricorda che abbiamo creato un mondo in cui queste cicatrici possono esistere e che tutti noi, nessuno escluso, siamo sfregiati come lei. Lei...

"Ma è assurdo, sto cercando di spiegare a parole il sesso a una vergine, mentre ho un comodo letto a portata di mano. Prestatemi attenzione amici e ascoltate. Questo ologramma vi spiegherà tutto molto meglio di quanto non possa fare io. E che Dio vi aiuti."

Il forestiero tirò fuori da una delle sue tasche una sfera liscia e azzurrina, grande più o meno come una palla da tennis e la sollevò in direzione del camino. Il bagliore della fiamma si fece più intenso, cominciò a turbinare e a danzare, infine si addensò. Nel locale il silenzio era così spesso che ci si sarebbero potuti conficcare una dozzina di chiodi.

Il camino scomparve e al suo posto vedemmo una giovane donna nera seduta su un masso e dietro di lei il cielo stellato. Aveva una chitarra appoggiata sulle gi-

nocchia e il suo volto era in ombra... col fiato sospeso vedemmo la luna spuntare da una nuvola e illuminare i suoi lineamenti. Il suo volto, che Dio aveva voluto bello, prese riflessi di ossidiana sulla pelle morbida, ma una profonda incisione che iniziava sotto l'occhio sinistro, le tagliava le labbra carnose e arrivava fino al mento. Sembrava un tratto di penna sotto la parola "dolore". Era negra, donna e sfregiata e lentamente nelle nostre menti si formò la convinzione che c'era qualcosa di troppo.

Eravamo rimasti senza parole e in quel silenzio lei prese la chitarra e cominciò a suonare. Un ritmo veloce, inquietante e tormentato come quello disperato di Richie Havens: dissonanze non risolte e non risolvibili, quasi completamente in corde vuote. Una sesta di mi minore con do diesis al basso, accordi ossessivi che imploravano di essere trasformati in qualcosa d'altro, maggiore o minore, allegro o triste, ma comunque in qualcosa d'altro. Da quel do diesis prese il via un refrain semplice, quasi gregoriano che continuò a girare su se stesso insoddisfatto... come se stesse cercando di liberarsi di quegli accordi senza riuscirci.

Accompagnata da quei suoni di un'inquietudine primordiale, Felicia Joy cominciò a parlare con il tono impersonale di un narratore.

La neve cadeva fitta sulla U.S. 40, era l'ora del tramonto. Quel giorno nessun altro era passato per quel tratto solitario di strada; l'immobilità era così completa che i pini nani e le colline ondulate lungo la strada, forse pensavano che la promessa fatta tanto tempo prima era stata mantenuta e l'uomo se ne era finalmente andato e li aveva lasciati in pace per sempre.

Quel giorno nessun serpente era strisciato fuori dal nido, nessuna lucertola era guizzata tra l'erba, nessun lupo aveva percorso silenzioso le radure in cerca di cibo. Gli animali erano immobili, perplessi, prigionieri nell'attesa ansiosa... di cosa?

Gradualmente ogni essere vivente percepì uno strano ronzio intermittente verso est, così debole che non poteva incutere timore. Il suono aumentò d'intensità, si fece più vicino e gli animali tesero i muscoli e i tendini, poi si rilassarono perché capirono che quel ronzio era familiare e innocuo.

Tra le folate di neve apparve una traballante Dodge verde pallido del 1960, che andava a tre cilindri. La grossa macchina arrancava lungo la strada con i tergicristalli che si muovevano a scatti. Il canto del motore, rauco e intermittente, dopo un ultimo ruggito agonizzante ammutolì; i tergicristalli si fermarono, i pistoni si bloccarono, le luci si spensero. L'enorme

macchina si accostò lentamente al ciglio della strada e si fermò con il muso adagiato su un cespuglio coperto di neve.

Tutto tornò immobile sulla superstrada U.S. 40... e di nuovo gli animali restarono in attesa.

Anche quando finì di parlare, la linea continua del basso con cui sosteneva i suoi accordi lugubri, tornò al quel dissonante do diesis. Poi con sorprendente facilità scese di due toni fino al si, divenne la dominante di un semplice mi minore... e mentre non si sa da dove arrivavano i suoni di un contrabbasso, di un organo e di percussioni, Felicia cominciò a cantare:

La neve scende lenta sul parabrezza
cumuli bianchi sul ciglio della strada
l'auto si è bloccata sul ciglio della strada
Adesso scendo e mi metto a camminare
la città è vicina
ma non ho un posto dove andare
Sì, me ne andrò
(improvviso cambio di tonalità)
appena troverò una ragione
Adesso è bello stare qui a guardare la neve
che scende lenta sul parabrezza
cumuli bianchi sul ciglio della strada.

Terminò con un lamentoso la minore che si trasformò di nuovo in quell'irritante sesta di mi minore. Il suono degli altri strumenti svanì e restò solo quello della sua chitarra. Ancora una volta, lei prese a parlare:

Ormai la neve aveva completamente ricoperto il parabrezza e i finestrini; formava una cortina bianca che nascondeva l'interno dell'auto e tutto quello che vi succedeva. Dall'auto non veniva nessun suono... nessuna vibrazione smuoveva la neve che si accumulava accanto alle portiere. Gli animali erano frastornati e felici... forse finalmente un essere umano diverso... un essere umano che aveva compreso.

Il do diesis scese di nuovo a si, ma questa volta si trattava di un puro e semplice accordo di sol sostenuto dalla chitarra e dagli arzigogoli del country, un sound piuttosto allegro che durò solo il tempo dei primi quattro versi quando la voce – quella voce! – riprese a cantare imprimendosi nelle nostre anime:

Niente paura. Adesso me ne andrò
scenderò dall'auto e
non dovrò camminare a lungo
ora me ne andrò, me ne andrò.
(Il ritmo si fece più lento e una chitarra elettrica intervenne

con una progressione dolorosa... do, mi, la minore... che restò sospesa).

Quando troverò un posto dove andare
quando troverò qualcosa da fare
quando troverò qualcuno da amare
o qualcosa che mi faccia sentire viva
allora me ne andrò
(improvviso cambio ottimistico in tonalità di fa)
Certo potrei fermarmi in città
(incredibile ritorno a mi bemolle)
ma che farò?
(fatale ritorno a do)
è per questo che sono partita
duemila miglia e ancora non so dove andare
(solo voce)
ma vale la pena di continuare a cercare?

Avevamo voglia di piangere, di urlare, di andarle vicino per dirle tutte le ragioni per cui valeva la pena di vivere, volevamo trovare il modo di alleviare il dolore che sentivamo nella sua voce... ma nessuno parlò. Sola con la sua chitarra, Felicia Joy tesseva il suo tappeto di note dolorose e dissonanti che già ci era diventato familiare come il sapore di quei brutti sogni che si fanno al freddo dell'alba. Quando riprese a parlare, il suo volto d'ebano restò immobile, come se tutta la sua espressività fosse consegnata a quella cicatrice che le segnava il volto.

La neve cominciò a infittirsi.

In un attimo, o un'eternità, l'auto fu sepolta da una pesante coltre bianca di neve bagnata. Già gli animali si erano dimenticati di quell'auto. Non avevano visto nessun movimento al suo interno e ormai la consideravano parte del paesaggio... attirava la loro attenzione meno ancora di una pagina stracciata del Denver Record *del 1892 che, impigliata sotto un sasso, di tanto in tanto si agitava mossa dal vento.*

Gli animali hanno memoria breve e gli anni sono lunghi... loro sanno che sono poche le cose su cui vale la pena d'interrogarsi.

La neve cadeva a larghe falde...

Questa volta Felicia si mantenne sul do diesis e gli sovrappose un accordo di la, accompagnata da un clavicembalo e da un contrabbasso. In questi accordi non c'era nessuna ambiguità, era una semplice melodia dolorosa senza nessuna variazione di tono... solo la calma rassegnazione di una sconfitta solitaria.

Si sta bene qui dentro
fa sempre più freddo
immobile e in silenzio da ore
fa sempre più freddo

Nello scomparto c'è una fiaschetta
whisky irlandese per la mia anima
non riesco a sollevare la mano
eppure non fa così freddo
basta poco per riscaldarmi
ma non vale la pena

Felicia sembrò incurvarsi e l'accompagnamento della sua chitarra prese un tono di tragedia imminente.

Sul ciglio della U.S. 40 non c'era più una Dodge, ma solo un cumulo di neve come tanti, orrendamente immobile e freddo. Una debole luce faceva intravedere misteriose sculture di neve, creste e avvallamenti di un bianco compatto. Se non fosse stato per quella foschia turbinante si sarebbe detto che l'alba era vicina.

L'auto era completamente scomparsa e così tutti gli animali che si erano rifugiati nelle tane, nei nidi e nelle grotte. Nessun animale si ricordava più dell'auto... nei loro rifugi c'era qualche segno di vita.

Ci fu uno stacco repentino: un mi maggiore con accompagnamento di corni, contrabbasso, sintetizzatore e percussioni in un frenetico alleluja che lasciava spazio alla speranza. Non c'era dubbio: quel ritmo pulsante era un cuore che ricominciava a battere, sicuramente quell'energia doveva avere un significato.

Ci raddrizzammo sulle sedie e incrociammo le dita.

Sì, è vero!
C'è qualcosa per cui vale la pena
qualcosa che voglio fare
Devo avere un po' d'erba
qui sotto il vestito
quanto basta per farmi una canna
(l'accompagnamento cessò, quasi che gli altri strumenti fossero ammutoliti per la solennità del momento).
Faccio fatica e mi trema la mano
ma mi può riscaldare
e poi è qualcosa che vale la pena
e mi aiuterà a trovare
una ragione per uscire di qui
(solo voce)
ma insomma, dove stanno le cartine?

Di nuovo risuonò quel do diesis come un ritorno improvviso all'ineluttabile e il suono cupo della chitarra ci tolse di nuovo il terreno sotto i piedi. Disperati, non sapevamo se eravamo più turbati dalla musica o dalle parole, e aspettavamo in un silenzio timoroso quello che sarebbe accaduto. La voce distaccata e senza espressione si fece sentire per l'ultima volta:

Due settimane dopo, quando

una squadra di soccorso trovò l'auto, all'interno scoprirono il cadavere di una giovane donna dall'espressione incredibilmente tranquilla e serena. Tra le labbra bluastre c'era ancora la cenere di una sigaretta che si era consumata fino a bruciarle. Il caposquadra disse ai suoi uomini di tacere e si mise in contatto radio con la polizia di Stato...

...quando tornò a casa fece selvaggiamente all'amore con sua moglie.

Il suono snervante della chitarra si frantumò sulla sesta di mi minore e tacque.

Ci fu un lunghissimo minuto di silenzio e tutti restammo a fissare il fondo del nostro bicchiere nella speranza di trovarci una risposta. Poi delusi, alzammo gli occhi per guardarci e non trovandola ancora, ci voltammo tutti insieme a guardare lo straniero. L'uomo aveva abbassato la mano; il camino era tornato al suo posto e cercava timidamente di riscaldare un ambiente freddo come la morte.

— Quella, signori, era Felicia Joy — disse con semplicità.

Nessuno fiatò. Vidi Doc Webster che cercava disperatamente di dire una spiritosaggine per rompere l'incantesimo, ma non gli riuscì. Lo straniero aveva ragione: ora che era finito, stentavamo a credere quello che avevamo visto e ascoltato, stentavamo a credere di essere ancora vivi.

— Ora che la conoscete — continuò lo straniero — posso raccontarvi la sua storia, dirvi perché lei è così e che cosa spero di riuscire a fare.

— Il vero nome di Felicia Joy — disse l'Impiccione — era Isadora Brickhill. Venne al mondo ad Harlem nel 1952 sul sedile posteriore di un taxi senza licenza. Capisco dalle vostre facce che non c'è bisogno di spiegarvi cosa significa. Isadora non ebbe nemmeno la possibilità di scegliere che aveva avuto Billie Holiday... a quell'epoca nessuno aveva bisogno di donne di servizio. L'educazione e le esperienze che aveva avuto la prepararono per un solo tipo di lavoro: a quattordici anni Isadora era già una puttana esperta e, a dar credito alle voci, molto abile.

"Come puttana, però, era piuttosto anomala. Non beveva, non toccava droghe, a eccezione di un po' di marijuana fumata in compagnia, e non aveva mai quell'espressione disperata di sconfitta e di resa che caratterizza le sue colleghe. Era molto combattiva, pretendeva e suscitava rispetto da tutti quelli che la conoscevano. Nessuno, se escludiamo il punto di vista fisico, poteva dire di conoscerla davvero. Le tenutarie le volevano bene per la sua profonda onestà nella divisione degli incas-

si, le ragazze per il suo coraggio ostinato e la sua disponibilità e i suoi clienti per la sua professionalità.

"Poi successe il fatto. Dicono che si trattò di una pastetta politica... una bustarella non pagata, un funzionario che qualcuno aveva inavvertitamente offeso, una denuncia particolarmente dettagliata... qualunque fosse la ragione, nel mese di aprile del 1974 nella Casa di Hannah ci fu un'irruzione della polizia. Un'irruzione secondo tutte le regole con i furgoni e tutto il resto. Felicia, ormai si chiamava così, fu caricata su un furgone insieme a tutte le altre ragazze prima di aver avuto il tempo di afferrare uno straccio per coprirsi. Successe così che attirò l'attenzione di un poliziotto di nome Duffy, convinto che la sua divisa gli desse dei privilegi. Duffy tentò di ottenere quello che considerava un suo diritto e ottenne un rifiuto. Felicia gli disse che lei si dava per soldi, ma certo non gratis. Duffy insistette e si beccò una ginocchiata all'inguine che gli fece perdere il lume degli occhi. Colpì Felicia sulla faccia con la canna della pistola. Questo fatto mise in grave imbarazzo il sergente di Duffy, che era anche suo cognato, così da costringerlo a far finta di niente e a rinchiudere Felicia in una cella con il resto delle ragazze, nella speranza che lo sfregio potesse essere imputato a una lite finita a rasoiate. Quando finalmente Felicia fu medicata, ormai era troppo tardi. Lo sfregio era talmente profondo che le impedì di continuare a svolgere la sua professione.

"Un anno dopo un produttore discografico ricevette per posta un nastro. Normalmente nessuno si dà pena di ascoltare queste registrazioni non richieste, ma quella cassetta portava sull'etichetta i titoli delle canzoni e l'attenzione del produttore fu attratta dalla prima canzone, *La suicida*. Era la versione, registrata in casa, della canzone che avete appena ascoltato... naturalmente solo una registrazione audio. Il produttore l'ascoltò e passò le ore seguenti alla ricerca frenetica di Felicia Joy.

"Non fu lui a farla diventare una star. Lui non fece altro che registrare le sue canzoni e immetterle sul mercato discografico. Fu lei a diventare una star, una star come mai ce ne erano state prima. Almeno sette delle sue registrazioni, cassette o ologrammi, furono messe al bando dalle emittenti pubbliche perché nelle zone in cui venivano trasmesse si verificava un'impennata improvvisa nel numero dei suicidi. Gli anni 70 e 80 non erano anni belli da vivere e Felicia riusciva a parlare a troppa gente e con troppa intensità. Era un fenomeno, oggetto di infinite analisi che non riuscivano mai a

definirlo, e se qualcuno trovava nelle sue canzoni una carica di perverso coraggio, la responsabilità era sua non di Felicia. O forse no.

"Comunque il produttore discografico divenne in breve tempo enormemente ricco, ma questo non gli dava nessun conforto. Povero diavolo, condannato a essere l'uomo che aveva fatto scoprire al mondo Felicia Joy, come poteva il denaro alleviare la sua pena? Regalò la maggior parte delle sue ricchezze a un suo fratello mezzo matto che pensò di costruire una macchina del tempo per liberarsi di quei soldi. Con il denaro che gli era restato, il produttore annegò nell'alcol e mai più, dico mai più, volle ascoltare le canzoni di Felicia Joy. Come tutti i suoi fan, più di ogni altra cosa al mondo, quello che desiderava era riuscire a darle la serenità, ma sapeva anche che nessuno ci sarebbe mai riuscito. Ma c'era di più. Lui l'amava di un amore feroce e disperato e quindi evitava di incontrarla. Sognava inutilmente di alleviare il suo dolore, divenne l'ombra di se stesso e quando, un giorno di primavera, quel suo fratello mezzo matto gli annunciò di essere riuscito a costruire la macchina del tempo, capì quello che doveva fare. Benché mezzo matto, suo fratello non lo era quanto lui e cercò di farlo ragionare. Gli fece presente il pericolo che, modificando il passato, potesse distruggere il fluire del tempo e altre cose altrettanto complicate e gli vietò di usare la macchina.

"In questo momento... nel 1995, mio fratello si sta accarezzando una mascella dolorante e domandando se io non stia per distruggere il tessuto del tempo. Anch'io me lo domando.

"Sono due o tre giorni che vago nel vostro tempo, ho pensato di fare le cose con calma, ma ora non so più... forse mio fratello aveva ragione... lui ne sa più di me. *Ma come faccio a permettere che* lei *soffra così?* Ah sì, dimenticavo di dirvi che l'irruzione avverrà stanotte... fra quattro ore circa."

Che potevamo dire? Dovevamo credergli... la tecnologia che aveva permesso di costruire quella sfera olografica era sicuramente più avanzata di quella attuale. E poi, se una voce come quella di Felicia Joy fosse esistita ai nostri tempi, ne avremmo sicuramente sentito parlare. Ci era impossibile non credere a quella voce.

Callahan interpretò i nostri pensieri. — Che pensi di fare, fratello?

L'Impiccione non rispose e di colpo capii... forse dalla piega della sua bocca o forse dallo sguardo che lanciò a Tommy Janssen.

— Credo di aver capito, Mike

— dissi a bassa voce. — Quando stavo sulla pedana, l'ho visto parlare a Tommy e mi sono accorto che Tommy gli ha detto di andarsene. Deve essere successo che, prima di venire qui, questo tipo ha incontrato qualcuno che gli ha detto dove trovare un ragazzo ex tossicodipendente che sicuramente poteva procurargli una pistola. Vuoi ammazzare l'agente Duffy... non è vero, amico?

L'Impiccione annuì.

— Allora hai già deciso? — domandò Callahan. — Secondo te un omicidio rimetterà le cose a posto?

— Impedirà che Felicia sia sfregiata — rispose l'Impiccione. — E poi uccidere un rifiuto come Duffy non può essere considerato omicidio! E sapete che vi dico? Al diavolo la pistola... posso farlo fuori con un coltello, tanto nessuno se lo aspetta e non mi interessa niente di quello che mi può succedere dopo. — Raddrizzò le spalle e fissò Callahan negli occhi. — Pensi di riuscire a fermarmi?

— Be', figliolo — rispose Callahan — non sono sicuro di avere il diritto di ficcare il naso in questa storia. Inoltre, sono convinto che non sia un caso se ti sei messo vicino alla porta d'entrata. Ma penso che sia opportuno farti notare...

S'interruppe e restò a fissare l'entrata. Ci voltammo tutti insieme e vedemmo un uomo che un momento prima non c'era. Somigliava all'Impiccione, era solo un po' più vecchio e stanco. Aveva anche la stessa corporatura, ma non indossava un impermeabile e così potemmo renderci conto che il pancione era causato da un'enorme cintura assicurata intorno alla vita. Evidentemente si trattava della macchina del tempo e altrettanto evidentemente quel tipo era il suo inventore, venuto per impedire al fratello di interferire con la storia.

La nostra attenzione non era tanto attratta dal macchinario che aveva intorno alla vita, quanto piuttosto dall'aggeggio che teneva in mano. Era fatto di vetro, apparentemente molto fragile, e poteva solo essere una pistola degli anni '90. Il modo in cui la impugnava ci obbligava a considerarlo con molto rispetto. Mi venne in mente che poteva essere qualcosa di simile al laser e mi feci da parte, avvicinandomi così senza volerlo all'amplificatore.

— Non posso permetterti di fare una cosa del genere, John — disse il nuovo venuto senza badare a noi.

— Non puoi fermarmi — disse l'Impiccione.

— Posso ucciderti — replicò suo fratello.

— Sta' a sentire, Henry — disse disperato l'Impiccione. — So quel che voglio fare... ho la testa sulle spalle.

— Davvero? — disse ridendo suo fratello. — Non hai nemmeno la più pallida idea di quello che potresti combinare se uccidessi quel poliziotto. E se un criminale che lui avrebbe potuto arrestare, uccidesse qualche innocente? E se toglierlo di mezzo, significasse interrompere senza rimedio il flusso della storia? Potrebbe darsi il caso che tu stia per uccidere tutti gli uomini, le donne e i bambini del tuo tempo... pensaci, John!

— Ma non ti viene in mente che potrei averci già pensato? — gridò l'uomo dall'impermeabile. — E non ti viene in mente che c'è anche dell'altro di cui aver paura? Supponi, per esempio, che io riesca nel mio intento e però la mia azione abbia come conseguenza un mondo senza Felicia Joy. Sai bene che è stata lei a renderci consapevoli della nostra colpa collettiva e questo ha sicuramente avuto enormi effetti positivi. *Io non sono affatto sicuro di avere il diritto di privare il mondo della sua musica.* Supponiamo che esista una Legge sulla Conservazione del Dolore... supponiamo che il dolore non possa essere eliminato dal corso della storia dell'umanità... in tal caso tutto quello che otterrò sarà semplicemente di far cambiare direzione al suo dolore. Penso che sarà trasferito tutto su di me... e io canto come una cornacchia. Senti Henry, ammetto di non sapere quali potranno essere le conseguenze della mia azione, ma so benissimo quello che devo fare.

— E io non posso lasciartelo fare — ripeté suo fratello e sollevò quella sua strana pistola di vetro puntandola al cuore dell'Impiccione. Vidi Callahan che abbassava le sue manone sotto il banco per prendere il fucile a canna mozza e Long Drink, Doc e Tommy Janssen che si muovevano per avvicinarsi all'uomo. Mi resi immediatamente conto che non avrebbero fatto in tempo a fermarlo... mi voltai di scatto, girai l'interruttore dell'amplificatore al massimo, afferrai la corda della mia chitarra, la tirai più che potei e poi la lasciai andare emettendo una nota acutissima. Allora avvicinai di colpo la chitarra all'altoparlante per ottenere il massimo di feedback.

Il sibilo straziante colpì le orecchie dei presenti come una stilettata rovente che ebbe l'effetto di immobilizzarli come un'immagine alla moviola. La chitarra provocò una serie di ritorni di segnale che trasformarono il rumore da un urlo simile a quello di un maiale sgozzato a un suono che aggrediva ogni fibra del corpo. Prima cominciarono ad andare in frantumi i bicchieri sul bancone, poi le bottiglie sugli scaffali e subito dopo anche la pistola di vetro esplose in mille frammenti.

Misi immediatamente il silen-

ziatore alla chitarra, ma le orecchie continuarono a fischiare ancora per qualche secondo. Callahan aveva sul viso un paio di tagli che sanguinavano e la mano dell'uomo era un vero disastro. Doc Webster era già lì, accanto a lui, che tirava fuori bende e disinfettanti dalla sua onnipresente valigetta nera e lo faceva sedere sulla sedia più vicina.

L'Impiccione si sedette accanto a lui. — Come hai fatto ad arrivare fin qui, Henry? Credevo di essere solo io ad avere la...

— Infatti è così — lo interruppe Henry. — Sei tornato con la macchina e appena sei ricomparso ho capito dalla tua espressione che eri riuscito a fare quello che volevi. Non sono stato lì ad aspettare di capire che cambiamenti avevi provocato nel mondo che conoscevo... ti ho colpito con una sedia e ho preso la cintura, deciso a fare un ultimo tentativo per salvare la mia epoca. Mentri cadevi a terra continuavi a ridere e ora credo di capire perché. *Impiccione*!

L'Impiccione si alzò in piedi e si avvicinò a Callahan. — Hai un fucile sotto il bancone — disse con aria decisa. — Dammelo.

— Nemmeno per sogno — rispose Callahan senza fare una piega.

— Allora gli darò una coltellata... o gli spaccherò la testa con una pietra... o butterò un fiammifero nel serbatoio della benzina. — Si avviò verso la porta senza che nessuno tentasse di fermarlo.

— Aspetta un momento — gli gridai e lui si fermò.

— Senti — mi disse. — Ti sono grato per quello che hai fatto, ma...

— Stammi a sentire tu — lo interruppi. — Non possiamo darti un fucile, ma possiamo sicuramente fare una colletta per aiutarti.

L'Impiccione mi guardò a bocca aperta mentre io mi toglievo il cappello da cow boy e lo allungavo verso Noah Gonzalez. Senza la minima esitazione Noah ci buttò dentro un biglietto da cinque dollari e passò il cappello a Slippery Joe. Gli altri cominciarono a frugare nelle loro tasche, a svuotare i portafogli e, appena il cappello gli arrivava a tiro, ci infilavano il malloppo. In men che non si dica il cappello si riempì e quando arrivò a Fast Eddie, là dentro ci dovevano essere almeno un centinaio di dollari.

Eddie lo prese dalle mani di Callahan e guardò l'Impiccione. — Non ho il becco di un quattrino — dichiarò. — Ma qua fuori c'è una Chevrolet del '65 che fa almeno centodieci all'ora. — Tirò fuori un mazzo di chiavi e le gettò dentro il cappello. — Non perdere tempo a cercare un par-

cheggio... a quest'ora a Harlem non lo trovi nemmeno a morire. Lasciala pure in doppia fila... domani mattina vado a riprenderla dai vigili.

L'Impiccione aveva le guance rigate di lacrime e non riusciva a parlare.

— Va bene — disse Callahan in tono energico. — Hai ancora tre o quattro ore di tempo... sono più che sufficienti. Cerca di arrivare da Hannah il più presto possibile, sventolale sotto il naso il malloppo e dille che vuoi portarti a casa una ragazza per tutta la notte. Quando lei vedrà tutta quella grazia di Dio, sta sicuro che non farà storie. Così riuscirai a tenere fuori Felicia da tutto il casino che sta per succedere. Quello che accadrà dopo, sarà compito tuo. Buona fortuna.

Prese il cappello dalle mani di Eddie e lo dette all'Impiccione che lo afferrò con la mano che gli tremava.

— Gra... grazie — disse l'Impiccione. — Sp... spero di fare la cosa giusta.

— Stai facendo quello che devi fare — disse Callahan. — E senza bisogno di uccidere nessuno. Adesso fuori di qui.

L'Impiccione uscì.

A un certo punto rimandammo a casa suo fratello e poi io e Eddie riponemmo le nostre attrezzature... dopo aver sentito Felicia Joy ci era venuto una specie di complesso di inferiorità e comunque nel locale erano tutti fuori fase. Quando arrivò l'ora di chiusura avevamo voglia di andarcene a casa.

La sera dopo, alle sette, eravamo tutti di nuovo là e, nonostante fosse la notte di Botta e Risposta, nessuno aveva molta voglia di scherzare. Qualcuno di noi aveva tentato di sapere qualcosa dell'irruzione della polizia nella Casa di Hannah, ma non c'era riuscito e ora eravamo tutti in ansiosa attesa di notizie, come il camino lo era di bicchieri rotti.

Verso le otto, le chiacchiere — poche in verità — furono interrotte dall'apparizione improvvisa sul bancone del bar della macchina del tempo all'interno della quale c'era una leggera sfera verde e un foglio di carta con su scritto:

Non volevo lasciarvi in sospeso. Vi prego di distruggere questa cintura perché una prossima volta le cose potrebbero non andare altrettanto bene. Grazie infinite da tutti e due.

Callahan lanciò la cintura che atterrò nel camino andando in frantumi. Poi sollevò la sfera con la sua manona e la tenne alta. Per la seconda volta il camino svanì, e al suo posto comparve un ruscello di montagna che scorreva fra abeti verdi. Il paesaggio era immerso nella luce di uno splendido tramonto che giocava a rim-

piattino con grossi nuvoloni, neri e minacciosi.

Seduta sulla riva del ruscello, c'era Felicia Joy che teneva sulle ginocchia la sua chitarra. Il suo viso intatto era più bello di qualsiasi tramonto e irradiava serenità. Felicia ci guardò uno a uno e appoggiò le dita sulle corde dello strumento.

Un attacco lento, una semplice esposizione di tonalità tessute su accordi di nona che si gonfiavano e decrescevano in una folle scansione di tempo, come un'altalena di speranza e disperazione. Le pause tra gli accordi sonori presero gradualmente un andamento ritmico, sempre più veloce e si trasformarono quasi in un ritmo di calipso, ma nel calipso non si usano mai quegli accordi. Poi Felicia Joy cominciò a cantare:

Vago per la città, incerta
non sarò mai quella che vorrei essere
le parole che dico mi sembrano menzogne
Strano
mi domando cosa mi succede.

La sua voce esprimeva un miscuglio di emozioni fatto di paura e confusione, dubbio e solitudine e noi ci sentimmo stringere il cuore.

Ho paura di essere quella che sembro
l'oggi per me è soltanto un sogno
che svanisce presto dalla mia memoria
Strano
mi domando cosa mi succede.

Mi accorsi che tutti gli uomini reagivano emotivamente a quel lamento pieno di interrogativi e li vidi trasalire al pensiero di aver fallito. Felicia Joy era arrivata alla strofa di raccordo della sua canzone, che cantò cullata dal suono dolce (troppo dolce) di un organo:

Il cielo cambia di colore
la terra è lontana
vago nei miei pensieri
non so dove andare
Dove sono i luoghi che conoscevo?
dov'è la gente che amavo?
tornerà mai tutto come prima?
Strano
mi domando cosa mi succede.

Poi, come i raggi del sole tra le nuvole olografiche, un'intera orchestra squarciò la nostra disperazione... un arazzo di suoni si dispiegò fino a raggiungere una sonorità wagneriana. Sul volto di Felicia era comparso un sorriso che la illuminava di gioia. A piena gola cantò:

Poi ho incontrato l'Impiccione
lui mi sta vicino

e mi dice che
il mio futuro sarà felice.

I versi finali esplosero in un coro di alleluja, fugando tutte le paure, le incertezze e le pene, ormai trasformate semplicemente nel prezzo da pagare per arrivare alla felicità:

La pioggia cade serena
gli alberi stillano lacrime di gratitudine
penso al domani con occhi diversi.
Strano
quello che mi succede è così bello
Strano
quello che mi succede è così bello.

Dopo un ultimo squillo di trombe, la canzone ebbe fine. Felicià Joy fece un sorriso radioso e pieno di gratitudine, poi scomparve portandosi via il ruscello di montagna.

Callahan mosse velocemente il braccio e la sfera colpì il centro del camino andando in mille pezzi. In quel momento ci rendemmo tutti conto che l'ipotesi dell'Impiccione era giusta. Come esistono le Leggi sulla Conservazione della Materia e dell'Energia, così esistono anche quelle sulla Conservazione del Dolore e della Felicità. Niente si crea e niente si distrugge.

Ma tutto si trasforma.

6
Il condimento

Prima o poi in tutti i bar, nessuno escluso, arriva il momento in cui ci si trova ad avere a che fare con la specie più odiosa di rompiscatole: il mattacchione. Avevo sempre pensato che il bar di Callahan fosse immune da questo tipo di peste perché da noi non hanno mai allignato quegli imbecilli che sembrano proliferare in altri locali: quelli dalla sbornia piagnucolosa, quelli che quando bevono diventano aggressivi e chiacchieroni e quelli che bevono per istupidirsi ancora di più.

È come se una specie di incantesimo faccia sì che trovino il locale di Callahan solo le persone interessate e quelle che ne hanno davvero bisogno.

A dire la verità, ogni tanto capita che qualche profugo dalla Locanda Goccia d'Oro entri da Callahan, ma normalmente ci resta solo il tempo sufficiente a farci apprezzare il fatto che dopo un po' se ne va. Per esempio, quel tipo – originario di un paese che non voglio assolutamente nominare perché altrimenti farei arrabbiare un sacco di italiani – che aveva la fissa per il juke box. Fece a Callahan un'offerta che non poteva rifiutare e infatti Mike non si sognò nemmeno di farlo. Ho poi saputo che a quel tipo le braccia spezzate gli tornarono

come nuove, ma che non si è mai ripreso dall'amnesia. Poi ci fu l'episodio del gentiluomo che venne con la giovane segretaria per farla ubriacare e approfittare di lei.

Devo dire che in quell'occasione Callahan andò leggero: si limitò a riempire tutte le volte il bicchiere di lei con ginger ale e quello di lui di vodka. Quando il tipo tornò in sé, si ritrovò in un posto imprecisato, lontano da qualsiasi abitato, senza segretaria e senza i suoi vistosi calzoni.

Quando però arrivò il Mattacchione, fu Doc Webster e non Callahan, a dargli quel che si meritava.

Era venerdì sera e il locale era più affollato di un casino nel giorno di paga. Eddie suonava il pianoforte con altri tre ragazzi, Callahan e Tom Hauptman stavano dietro il bancone del bar, indaffarati come moscerini sulla marmellata e noi ci eravamo già rimpinzati di noccioline. Quanto a me, ero impacchettato al bar fra Doc Webster e Noah Gonzalez e sentivo lo stimolo di una forte pressione idraulica, ma ero piuttosto preoccupato del fatto che fra me e il cesso ci fosse un muro invalicabile di persone.

Penso che siano state tutte quelle macchine nel parcheggio a far pensare a quell'imbecille sadico di aver trovato il posto adatto per fare il suo scherzetto. Però se ci penso bene, forse dopo tutto fu il Fato a portarlo da Callahan.

Che ci fosse venuto o ce l'avessero mandato, quel tizio si fece strada fra la calca affiancato da due amici, che saranno state le undici. Tutti e tre presero posizione al bar proprio accanto a Doc e appena li vidi con la coda dell'occhio, restai di sasso. Il tipo che stava nel mezzo era l'uomo più brutto che avessi mai visto in vita mia.

Aveva il collo di una lunghezza tale che, se fosse stato qualcos'altro, non c'è dubbio che avrebbe fatto l'invidia di tutti; aveva una scucchia che faceva il paio col pomo di Adamo, il naso storto, gli occhi uno più grande dell'altro e due orecchie così a sventola che, visto di fronte, somigliava a un taxi con le portiere spalancate. Per completare l'opera, era peloso come un orso d'inverno e i ciuffi di peli più lunghi erano quelli che gli spuntavano dalle narici. Appena si avvicinò al bar, l'orologio sopra la cassa si fermò e io mi dissi che ne aveva tutte le ragioni. Quanto a me, mi dimenticai completamente dei problemi che affliggevano la mia vescica e mi scolai il bicchiere che avevo davanti.

Quando Doc vide la mia espressione, ruotò il suo corpaccione per guardare e ci mancò poco che facesse rovesciare lo scotch che aveva in mano. Dovete sape-

re che Doc, da buon irlandese, crede fermamente che il Giorno del Giudizio ognuno di noi sarà infilato a testa in giù in una botte contenente tutto l'alcol che ha versato in vita sua e se annega, sarà colpa sua. Devo dire che perfino Callahan trasalì alla vista di quel tipo.

Il bruttone lanciò un'occhiata ai suoi compagni – dall'aspetto perfettamente normale – poi tirò fuori dalla tasca un pugno di biglietti da un dollaro e disse: — Whisky e birra. — Nel frattempo, a mano a mano che si accorgevano della sua presenza, tutti avevano smesso di parlare e quindi le sue parole si sentirono chiaramente.

Callahan fece viaggiare il suo sigaro da un angolo all'altro della bocca, si strinse nelle spalle e appoggiò sul bancone tre bicchierini e tre bicchieri più grandi, incapace di togliere gli occhi di dosso a quel tipo.

I tre alzarono i bicchierini e li scolarono d'un colpo, poi fecero lo stesso con le birre.

— Ancora — disse il bruttone e Callahan riempì i bicchieri.

Questa volta i tre fecero fuori le dosi ancora più in fretta.

— Ancora.

Callahan sbatté gli occhi, si strinse di nuovo nelle spalle e preparò altri sei bicchieri.

Glu glu glu.

Insomma, perfino in un posto come il locale di Callahan, frequentato dai più accaniti bevitori che gareggiano a superare le spugne nell'assorbimento dei liquidi, nemmeno da Callahan dicevo, quello era uno spettacolo che poteva passare inosservato. Il silenzio era totale, quelli più lontani dal bar cominciarono ad arrampicarsi sui tavoli e sulle sedie per osservare meglio e si vedevano tanti colli storti che avrebbero fatto lustrare gli occhi a un chiropata. In piedi sul suo sgabello accanto al piano, Fast Eddie aveva cominciato a scommettere e raccoglieva puntate su quanto potevano ancora bere i tre forestieri prima di tirare le cuoia.

Dopo il sesto giro, Callahan cercò di interrogarli. — Spiacente, signori, ma se vi volete suicidare, dovete sceglierví un altro locale.

I due accompagnatori annuirono, ma il bruttone infilò la mano dentro una tasca del giaccone, tirò fuori una bacchettina e la mise in equilibrio sul dito indice. — Trentatré trentini entrarono in Trento tutti e trentatré trottando — disse scandendo velocemente ogni sillaba. — Se l'arcivescovo di Costantinopoli si disarcivescovizzasse, vi disarcivescovizzereste pure voi?

E continuò così fino a che Callahan, dopo aver scambiato un'occhiata con Doc, gli mise davanti un altro bicchiere. Il tipo si

azzittì e ingollò il whisky, poi si scolò il bicchiere di birra e restò in attesa.

Callahan sospirò e aprì un'altra bottiglia. Mi accorsi dall'etichetta che era l'acqua colorata che beve Tom Hauptman durante l'orario di lavoro e poi sussurra e spiega a chiunque lo stia a sentire che Mike me l'ha dato, guai a chi lo tocca! Immagino che Callahan abbia pensato che quel babbeo fosse ormai troppo andato per notare la differenza.

Ma mentre allungava la bottiglia per riempire il bicchiere, quel tipo odioso appoggiò la mano sul bicchiere. — Un momento — disse in un soffio, con voce improvvisamente tremante. — Io... non so... forse io... oh Signore, non mi sento bene. Credo che... — Si piegò in due e crollò sul bancone inondandolo di... non vi dico cosa.

Si sentì un mugolio di disgusto e tutti i ragazzi dallo stomaco debole corsero verso la porta.

Ma il vero fuggi fuggi ci fu quando, ghignando senza ritegno, i due compagni del forestiero tirarono fuori un paio di cucchiai e cominciarono a ingozzarsi di quella poltiglia.

Avrei scommesso che niente, all'infuori di un terremoto, sarebbe riuscito a svuotare Callahan di venerdì sera, ma quella volta successe proprio questo. La gente scappava da tutte le parti... dalla porta d'entrata, da quella sul retro, perfino dalle finestre... con le facce inorridite ed emettendo urla strozzate che si perdevano nel buio della notte.

Quando il polverone svanì e il parapiglia ebbe termine, gli unici superstiti eravamo io e Doc... perfino Callahan, l'indomabile Callahan, aveva la faccia verde, pappagorgia compresa, e Tom era steso, lungo disteso, dietro il bancone.

Allora quel dannato mattacchione e i suoi compari si voltarono, guardarono il locale vuoto e cominciarono a ridere da farsi scoppiare le budella, dandosi grandi manate sulle cosce e pacche sulle spalle.

— Ma che diavolo... — cominciai a dire. Il bruttone che si era ripreso, si voltò verso di me, ridendo ancora come un matto. Spalancò il giaccone e mi mostrò un barattolo che spuntava da una tasca interna. — Passato di verdure — riuscì a dire e scoppiò di nuovo a ridere insieme ai suoi amici.

Da verde pallido che era, Callahan prese un bel colore rosso acceso, abbassò la mano sotto il bancone e la ritirò che stringeva una mazza da softball.

— No, Mike! — urlai. — Non farlo! So bene quello che provi, eppure temo che possa esserci una remota possibilità che in qualche parte del mondo una giuria ti possa condannare.

Callahan gonfiò i muscoli del collo, ma riuscì a dominarsi e abbassò la mazza. I tre imbecilli continuavano a ridacchiare, ignari del pericolo che avevano corso.

— E va bene, maledizione! — ululò Callahan. — Vi siete divertiti, adesso pulite tutto e andate via di qui prima che vi ammazzi. — Ero stupito di vedere Doc sorridere soddisfatto, perché non avrei mai pensato che quel tipo di umorismo potesse divertirlo.

I tre spiritosoni – che finalmente avevano capito l'aria che tirava – annuirono e cominciarono a raccogliere con i cucchiai i resti del passato di verdure e a mangiarseli. In men che non si dica il ripiano tornò ragionevolmente pulito. Il bruttone tentò di dare a Callahan un biglietto da dieci dollari per il disturbo, ma ci mancò poco che si dovesse mangiare anche quello. Continuando a sorridere come idioti, i tre si diressero verso l'uscita e scomparvero nella notte.

Callahan si accorse che Doc sorrideva e lo fulminò con un'occhiata. — Si può sapere perché ridi? — ruggì e il sorriso di Doc si fece ancora più radioso.

— Mi è capitato di assistere a questo scherzo un'altra volta — disse — e ho capito subito dove sarebbero andati a parare.

— E questo ti diverte?

— Non è questo.

— E allora?

— Quel tipo deve avere uno stomaco di ferro per sopportare tutto quell'alcol — rispose allegro Doc. — Ma mi domando che effetto gli farà, a lui e ai suoi amici, il condimento che ho aggiunto al loro passato di verdure quando stavano voltati dall'altra parte.

Doc aprì la mano che teneva serrata a pugno e ci mostrò un flaconcino. Sull'etichetta c'era scritto "lassativo".

Callahan spalancò gli occhi e finalmente sorrise.

7
Lunga vita alla signora

Che posso dire?

Non c'era una ragione particolare, ma era dovuto a un insieme di circostanze. Per prima cosa, il posto, visto da fuori non è un granché, e all'interno l'atmosfera — con tutta la buona volontà di questo mondo — non si può certo definire romantica... è piuttosto qualcosa di mezzo tra un raduno di alpini e l'ultimo party di Tim Finnegan... comunque, dall'autostrada tutto questo non si può capire. Resta il fatto che, per una ragione o per l'altra, non capitava mai che una donna entrasse da Callahan.

E va bene, forse sto menando il can per l'aia. Forse nel locale c'e-

ra un'atmosfera un po', come dire, maschilista... un'atteggiamento psicologico che per lungo tempo ne aveva fatto una specie di fortino. Forse non eravamo altro che adolescenti un po' cresciuti ed emozionalmente ritardati e proiettavamo all'esterno un messaggio telepatico del tipo NON SONO AMMESSE LE DONNE, come si vede scritto in certi club. Non c'è dubbio che Callahan discenda dalla grande tradizione dei bar irlandesi che, come si sa, tendono un po' alla misoginia. Il suocero di Long Drink McGonnigle, O'Toole l'Assetato, ci ha assicurato che gli irlandesi vanno al pub per non vedersi le donne tra i piedi.

Ma io non posso assolutamente credere che questa esclusione fosse voluta. Figuratevi che Callahan non pretende nemmeno che i suoi clienti siano *umani*! Sono sicuro che non è mai stato fatto niente per impedire l'accesso alle donne, come succede da McSorley. Ma resta il fatto che gli uomini non vengono da Callahan per incontrare donne e questo può spiegare perché quelle poche che ci sono capitate per caso, in genere se ne sono andate quasi subito.

Poi successe che una sera entrò una donna che non se ne andò affatto via, e devo dire che sono molto orgoglioso di come si comportarono i ragazzi in quell'occasione.

Era la notte di "Botta e Risposta" ed era già piuttosto tardi. Il tema era uno dei migliori, "alberi", e l'avevamo sfruttato così a lungo che i finalisti – Doc Webster, Tom Flannery e Long Drink – erano ormai ridotti... che Dio mi perdoni... ai rami secchi. Callahan li dichiarò tutti e tre vincitori e, come imponeva l'abitudine, li rimborsò dei soldi spesi per quello che avevano bevuto durante la serata. Ma, siccome era abbastanza presto, fu deciso di giocare un play off per eleggere il Re di Botta e Risposta, su tema a scelta e senza limitazioni di sorta. I tre campioni si dichiararono d'accordo.

Per primo toccò a Long Drink che aveva negli occhi quel lampo che fa presagire la sicurezza del successo. Quando sta seduto, Long Drink sembra che stia in piedi e quando sta in piedi è alto come tre persone una sopra all'altra. Ha la stazza di un autocarro ed è l'unico uomo di mia conoscenza capace di parlare e bere contemporaneamente. E, credetemi, beve e parla a tutto spiano.

— Signori — cominciò a dire — la storia che sto per raccontarvi ha luogo nel futuro, un futuro molto lontano, quando i viaggi interstellari sono ormai un fatto comune e i contatti con le razze aliene, esperienze familiari. Un giorno, sulla rotta verso Antares, viene

scoperto un pianeta abitato da un solo umanoide, alto più di cento metri che ha una testa piccolissima e le estremità inferiori sproporzionatamente grandi. L'essere emette suoni incomprensibili muovendosi in continuazione con fragore di tuono. Per riuscire a comunicare con questa specie di gigante di Rodi, provano a insegnargli il linguaggio dei terrestri che lui impara rapidamente, ma quando cercano di fargli delle domande, l'umanoide risponde in maniera incoerente continuando a camminare a grandi passi. Trascorrono i mesi e, nonostante tutti i tentativi, nessuno riesce a cavargli risposte comprensibili. Allora lo sottopongono a esami approfonditi e si accorgono che non ha cervello. Questa scoperta fa impazzire gli scienziati che si domandano: «Come è possibile che questo essere, così simile a noi, non abbia cervello eppure parla, si muove, apprende, ma non riesce a organizzare i pensieri in modo logico?» Un giovane xenobiologo che fino ad allora se n'è stato pensieroso in un angolo, esclama: «Ho trovato! *Ragiona coi piedi.*»

Alle ultime parole seguì il silenzio più assoluto, durante il quale si sentì distintamente il battito delle palpebre di Long Drink che era rimasto in attesa. Poi ci fu un uragano di bicchieri, vuoti e pieni, che esplosero dentro il camino e il fragore sopraffece perfino il coro di urla che accompagnava il lancio. Doc Webster roteò gli occhi, poi li strinse a fessura e Callahan cominciò a riempire altri bicchieri.

Doc restò a lungo assorto con l'espressione indecifrabile di un Buddha. — Una storiella con finale a sorpresa, eh? Be' allora ragazzi, avete mai sentito parlare di quel pianeta dove gli abitanti erano piante e fiori vaganti? Erano molto simili a quelli terrestri, ma avevano le gambe ed erano intelligenti. L'intero pianeta, dal mazzo più grande al più piccolo bouquet, era governato da un re di nome Riccardo Cuor di Carciofo. Un giorno, durante un'orgia a corte, una pianta perenne dagli occhi pallidi attirò l'attenzione di Riccardo, e...

Smisi per un attimo di seguire Doc. Fast Eddie, prevedendo un finale di grande impatto, si era silenziosamente allontanato dal suo pianoforte e si stava avvicinando all'estintore. Sulla sua faccia da scimmia c'era un'espressione rapita e attenta. Doc è sempre in grado di arrivare a risultati egregi, e io, a ogni buon conto, mi scostai dalla traiettoria di fuoco.

— ...il monarca, follemente innamorato, chiamò a corte consiglieri di ogni specie, senza nessun giovamento — stava dicendo Doc. — Vennero artisti, musicisti, filosofi, scienziati e matematici... ma nessuno riuscì a destare l'in-

teresse della sciocca concubina, la cui unica aspirazione sembrava essere quella di raccogliere polline. Alla fine, non sapendo più a che santo rivolgersi, Riccardo decise che era meglio farla finita e le mise nella minestra un po' di pesticida. Per giustificarsi disse al primo ministro: «È ottima come *coltura*, ma manca di *cultura*» — Avreste dovuto vedere la faccia di bronzo di Doc, era un vero spettacolo.

In quel tremendo attimo di silenzio che segue sempre il finale di una storia, prima che Eddie riuscisse a premere il pulsante dell'estintore, una dolce voce da contralto domandò: — Di che tipo di fiore si trattava? — Tutte le teste si girarono di scatto verso la porta, come banderuole in una tempesta di vento.

Lei era lì.

Era una donna alta e formosa, ben proporzionata. Stava in piedi sulla soglia con una grazia naturale che avrebbe fatto invidia a una ballerina. Aveva i capelli neri, lunghi, lisci e lucidi, la pelle chiara ma non pallida e indossava un abito, dalle lunghe maniche e dal collo alto, che sfiorava la segatura sparsa sul pavimento.

La donna sostenne gli sguardi di almeno dieci paia di occhi maschili con molta semplicità, mentre un sorrisetto le aleggiava agli angoli della bocca. Ebbi la netta impressione che ci saremmo potuti trasformare in rospi a tre teste, senza che lei perdesse la sua naturale compostezza. Forse era proprio per questa ragione, invece, che la nostra era andata a farsi friggere... ma io sono più propenso a credere che il nostro sconcerto fosse il risultato di una reazione di sorpresa in due tempi, del tipo: *Una donna da Callahan?* e subito dopo: *Diavolo, e perché no?* Quello che ci sorprese di più fu il fatto di esserci sorpresi. Come se uno stappasse una bottiglia di ginger ale e ci trovasse dentro del buon whisky: niente di male, anzi... ma certo uno non se l'aspetta.

Doc Webster cercò inutilmente di schiarirsi la gola. La sua faccia di bronzo era adesso di un bel rosso porpora. — Non... ehm — balbettò. — Non so che tipo di... ehm... fiore fosse, signora.

Un sorriso dischiuse le labbra della donna mettendo in mostra i denti perfetti. — Stavo pensando — disse — che forse si trattava di una *belladonna*.

Un attimo di silenzio e il suono leggero, quasi impercettibile, di venti pupille che si spostavano per non lasciarsi sfuggire nulla. Ce l'avrebbe fatta Doc a replicare?

Devo dire che Doc fu all'altezza della situazione.

— Certo... ma, visto che era una bella donna, può darsi che fosse una *rapa* — esalò.

— Oh! — esclamò la donna battendo gli occhi. — Forse non dovrei essere qui. Non avevo capito che era un bar riservato ai *fiori di zucca*.

Long Drink rischiò di strozzarsi e spruzzò Bushmill come una bombola aerosol. Ci fu un uragano di risate e di fischi di approvazione che ci lasciarono gli occhi pieni di lacrime e le gole secche, le assi del pavimento risuonarono del dondolio delle sedie e dello scalpiccio dei nostri piedi... la tensione era finita in un'esplosione di allegria.

— Oh Signore, oh Signore! — singhiozzava Doc asciugandosi gli occhi e tenendosi il pancione con tutte e due le mani. — In vent'anni nessuno era riuscito a farmi ridere così. Iuhuuuhhh! — gridò scuotendo vigorosamnte la testa e continuando a sbellicarsi dalle risate.

— Signora — disse Callahan con convinzione. — Lei è la benvenuta.— Nel suo tono di voce baritonale c'era rispetto e una strana soddisfazione. La donna ringraziò con un cenno del capo ed entrò nel locale.

Nelle prime ore il bar era stato affollato, ma in quel momento c'era abbastanza posto da parcheggiare un camion e non restava che decidere in quale sedia accomodarsi. Lei ne scelse una e si sedette con movimenti aggraziati e con un sorriso di compiaciuta sorpresa. — Non mi era mai capitato di vedere sedie a braccioli così alte — disse appoggiando la borsetta sul bancone del bar.

— Non mi piacciono gli sgabelli — le spiegò Callahan. — Quando beve, un uomo deve stare comodo.

— Un uomo? — domandò lei caustica.

— Oh, una donna dovrebbe stare sempre comoda — convenne Callahan grave. — Ehi, Eddie!

— Sì, capo?!

— Ti dispiace aprire una finestra? Sento odore di reggiseni bruciati.

Lei arrossì.

Guardai Eddie e fui sorpreso di vederlo furioso invece che divertito. *Oddio*, pensai, *Fast Eddie s'è preso la cotta*. Eppure mi sembrava impossibile perché, da quando sua moglie aveva divorziato, Eddie era stato un misogino convinto.

— *Touchée* — riconobbe la donna. — Non ho alcun diritto di criticare il vostro modo di esprimervi. Mi dispiace.

— Nessun problema — la rassicurò Callahan. — Mi chiamo Mike — e allungò la manona callosa.

Lei la strinse con gravità. — Rachel.

— Cosa prendi, Rachel?

— Bourbon, grazie.

Callahan annuì, si girò e cominciò a mescolare I.W.Harper e cubetti di ghiaccio. Lei aprì la

borsetta, tirò fuori il borsellino e prese una banconota da cinque dollari. Mi accorsi che stavo dicendo qualcosa.

— Temo che quella banconota non vada bene, Rachel — Mi sembrava strano che non mi si fosse seccata la lingua.

Quando si voltò verso di me, vidi per la prima volta i suoi occhi da vicino e ammutolii. Non so come descrivere quegli occhi, l'unica cosa che posso dire è che sembravano terribilmente "*vecchi*", non era possibile che degli occhi avessero un'espressione così "vecchia". Certo, vi si leggeva anche dolore – la maggior parte delle persone che il Fato conduce da Callahan, hanno negli occhi un'espressione dolorosa, quando arrivano per la prima volta – ma oltre al dolore, c'era una sorta di stanchezza indicibile, una consapevolezza antica e terribile che non dava tregua. I ricordi nella mia testa presero a turbinare finō a che ne restò uno solo: gli occhi di mia nonna che era morta di cancro vent'anni prima.

— Scusa, ma non ho capito — mi disse in tono gentile e io cercai di staccarmi dai suoi occhi. Tom Flannery si accorse del mio disagio e mi venne in aiuto.

— Jake ha ragione, Rachel — disse. — Callahan ha poca fiducia anche nei registratori di cassa. Accetta solo banconote da un dollaro.

— Vuoi dire che in questo locale qualsiasi cosa costa un dollaro? — domandò lei in tono sorpreso.

— Oh, no! — rettificò Tom. — Da Callahan costa tutto mezzo dollaro. Laggiù c'è una scatola di sigari piena di quarti di dollaro... la vedi? Uno prende il resto prima di uscire dal locale... però se ha lasciato il bicchiere sul bancone.

— E l'alternativa quale sarebbe? — domandò lei perplessa, mentre Callahan le metteva davanti il bicchiere.

— Mandare a sbattere il bicchiere dentro il camino — disse allegro Callahan. — Qualche volta fa proprio bene. Vale sicuramente la pena di spendere mezzo dollaro.

Il viso di Rachel s'illuminò. — Molto tempo fa — disse pensierosa — avevo comprato tutta una casa al solo scopo di rompere piatti e stoviglie. Credo, Mike, che il tuo locale mi piacerà.

— Allora siamo in due — disse lui tranquillo e si versò una bella dose del miglior Bushmill nel boccale da birra.

— Al locale di Callahan — disse lei, bevve il suo bicchiere tutto d'un fiato e lo sollevò in alto. Callahan non fece una piega, aspirò il suo whisky senza nemmeno inghiottire e anche lui sollevò il bicchiere. Le due braccia ricaddero insieme. I bicchieri si frantumarono nel camino e contemporaneamente da tutto il locale si levò un

applauso spontaneo. Long Drink MacGonnigle cominciò a cantare *Perché lei è una cara ragazza*, ma fu zittito senza tante cerimonie.

Rachel si voltò verso di noi. — Ci sono un mucchio di bar dove una donna si sente la benvenuta — disse. — Ma questo è il primo dove mi sento *a casa* mia. Grazie. — Vi è mai capitato di vedere tutto un bar arrossire?

Fast Eddie apparve sulla porta — nessuno lo aveva visto uscire — con cinque biglietti da un dollaro che si era fatto cambiare nel negozio di fronte, quello che restava aperto tutta la notte, e glieli porse tutto serio con un'espressione solenne sulla faccia grinzosa. Ma Callahan si rifiutò di accettare la banconota che lei gli voleva dare. Rachel sollevò una delle sue bellissime sopracciglia con aria interrogativa.

— Rachel — disse Callahan. — Nel mio locale oggi è la notte di Botta e Risposta e il campione... o la campionessa non paga il conto. Da quanto ho sentito, direi che hai già messo una buona ipoteca sul titolo. — A queste parole, un sorriso allegro illuminò il viso di Rachel. Callahan le spiegò le regole del gioco e le preparò un altro bourbon.

Lei restò un attimo pensierosa. — Quello che sto per raccontarvi — cominciò a dire — è un episodio avvenuto durante un viaggio di esplorazione in un continente che non vi dico. Dopo aver superato un immenso deserto di sabbia infuocata, la spedizione arriva ai piedi di una catena di montagne brulle. Decidono di scalarle e arrivano a un altopiano attraversato da un fiume che pullula di ogni sorta di creature acquatiche. Sulle rive c'è un gruppo di capanne abitate da indigeni macilenti e affamati che si cibano di pochi fili d'erba giallastra e rinsecchita. Uno degli esploratori si rivolge a un suo compagno e commenta: «Come è possibile che con tanta grazia di Dio a portata di mano, questi poveretti muoiano di fame?» E l'altro risponde: «Semplice... *non sanno che pesci prendere.*»

Durante l'attimo di silenzio che seguì, simile a quello che deve esistere sui deserti lunari, l'onnipresente sigaro di Callahan gli cadde dalle labbra e finì nel bicchiere facendo schizzar via metà whisky. Senza accorgersene, Callahan sollevò il bicchiere e bevve. Quando lo riappoggiò sul bancone, il sigaro gli penzolava di nuovo dalle labbra, zuppo fradicio. Il silenzio fu rotto di colpo da scoppi di risa mischiati a urla di approvazione e a raffiche di vetri rotti nel camino.

Poco dopo, Tom Flannery fu escluso dal gioco e Long Drink e Doc si dichiararono sconfitti. Questa fu la prima notte di Ra-

chel nel locale di Callahan. Rachel tornò la sera seguente, poi il martedì successivo, e ben presto divenne una cliente regolare. Era presente quando Tommy Janssen si sposò davanti al camino, la notte in cui il locale prese fuoco, e quella triste notte in cui il caro Tom Flannery se ne andò con un leggero sorriso sulle labbra (i dottori gli avevano dato nove mesi di vita proprio il giorno che capitò per caso nel locale di Callahan). Rachel era sempre lì e la sua presenza era ormai un fatto naturale. Benché non la considerassimo nemmeno lontanamente "una di noi", Rachel si era inserita nel locale di Callahan in un modo che mi ricordava Wendy nell'Isola-Che-Non-C'è. Però Rachel non si innervosiva per il comportamento riprovevole dei suoi Bambini Smarriti, né si sgomentava se qualche volta usavamo un linguaggio un po' volgare. Una volta che Doc Webster, geloso perché i giochi di parole di Rachel era migliori dei suoi, cercò di metterla in imbarazzo con una facezia un po' oscena, lei replicò con una battuta sullo stesso tono così divertente che Doc arrossì dalla punta dei capelli fino alle caviglie e scoppiò a ridere come un matto. Rachel era molto gentile con Fast Eddie che arrivò a mostrare tutti i segni di un uomo rimbecillito d'amore. Improvvisamente si mise a suonare solo canzoni strappacuore, e Rachel, anche se lo elogiava, ignorò completamente il vero significato di quelle esibizioni, senza però farlo sentire in imbarazzo.

Stranamente Eddie fu il solo fra noi a innamorarsene. Non c'è dubbio che noi callahaniani siamo tutti eredi della tradizione dei film di serie B – e anche di quelli di serie A, se è per questo – secondo la quale una femmina che fa la sua apparizione nella vostra vita in modo drammatico, è destinata a essere "il grande amore". Ma, inspiegabilmente, Rachel non suscitò in noi questo riflesso di desiderio immaginario. Non che fosse fredda e scostante, anzi dava sempre l'impressione di una vibrante femminilità, ma non aveva quell'atteggiamento provocante che invoglia a fare approcci, né quella studiata indifferenza che fa lo stesso effetto. Non ci raccontò mai di lei, dove vivesse e cose del genere. Tutto quello che sapevamo era che stavamo bene in sua compagnia. Rachel portava una nota di autentica allegria anche in un posto dove l'allegria era di casa.

Quasi autentica. C'erano i suoi occhi, che per molti versi mi ricordavano quelli di Mickey Finn quando era comparso da Callahan e sapevo bene che era solo questione di tempo perché un brindisi aprisse il suo cuore e facesse venire a galla tutto il dolore che teneva chiuso dentro. Diamine, lo sa-

pevamo tutti, ma ci doveva arrivare da sola, perché nel locale di Callahan regna la più assoluta discrezione.

Ci vollero quasi quattro mesi prima che Rachel si aprisse... credo che fosse un giovedì. Negli ultimi tempi l'avevamo vista distratta, e anche se continuava a partecipare agli scherzi, aveva un'aria assente. Posso dire con tutta sincerità che mi aspettavo quello che successe.

Quella sera Doc Webster era arrivato tutto trafelato, che saranno state circa le nove, più tardi del solito, visto che era un giovedì quando lui non è di turno all'ospedale. Così gli toccò di offrire un giro gratis a tutti e dare spiegazioni. Dovete sapere che, se glielo chiedono, Doc assiste le partorienti a casa loro, una pratica che svolge, di nascosto dall'Associazione Medici Americani e dal Dipartimento di Polizia della Contea del Suffolk, dal tempo di quel grande casino delle ostetriche al Centro Nascite di Santa Cruz alcuni anni fa. Doc dice che le donne incinte non devono essere considerate malate e che una signora deve essere in grado di controllare le fasi del parto, mentre a tutto il resto ci pensa lui (nella sua automobile tiene la bombola di ossigeno e tutti gli altri strumenti necessari) e infatti non ha mai perso una paziente.

— Era una primipara — raccontò tutto soddisfatto. — Ma la dilatazione pelvica era buona e il bambino si presentava bene. Il parto è stato un Lamaze modificato e tutto è andato ottimamente. Un bel bambino sano, di circa quattro chili, che quando sono andato via succhiava come una pompa idraulica. Diavolo, muoio dalla sete anch'io.

La nascita di un bambino dà allegria e la gioia di Doc era contagiosa, così quando l'ultimo bicchiere fu riempito, ci alzammo tutti in piedi e ci voltammo verso il camino. — ALLA MATERNITÀ — gridammo e per un po' i bicchieri grandinarono.

Quando la confusione si calmò, sentimmo provenire dall'interno dell'unico gabinetto del locale, un suono assolutamente inequivocabile.

Era Rachel che piangeva.

Situazione assurda. Più di venti uomini ansiosi e preoccupati, abituati a lasciare tutto per correre in aiuto di chiunque, accalcati intorno alla porta del gabinetto (la targa diceva GENTE) come tanti barboni davanti alla mensa parrocchiale e nessuno che avesse il coraggio di aprire quella dannata porta, solo perché *dentro c'era una signora.* Ma anche nel caso che non avessimo avuto scrupoli, sarebbe bastata l'occhiata feroce di Fast Eddie a impedircelo. Confusi e terribilmente imbarazzati,

ci dondolavamo da un piede all'altro cercando qualcosa da dire che non suonasse indiscreto. All'interno i singhiozzi continuavano, anche se più smorzati.

Callahan tossicchiò. — Rachel?

Lei smise di piangere. — Ssssì?

— Ne avrai ancora per molto? Ho i molari che sono già a mollo.

Silenzio.

— Faccio in un momento, Mike.

— Fai pure con comodo — brontolò Callahan.

Lei lo prese sulla parola. Comunque, a un certo punto la porta si aprì e Rachel uscì fuori. Non si vedevano tracce di pianto, evidentemente aveva ripreso il controllo. Callahan mormorò un grazie, ci lanciò uno sguardo furioso ed entrò nel gabinetto.

Noi riprendemmo i sensi e cominciammo a girare per il locale chiacchierando a tutto spiano e cercando di evitare che lo sguardo ci cadesse su Rachel. Un attimo dopo sentimmo Callahan che tirava lo sciacquone e lo vedemmo uscire con l'espressione più innocente che la sua faccia gli permetteva di avere. Si diresse verso il bancone asciugandosi le mani.

Rachel stava seduta al bar e fissava la parete dove avrebbe dovuto esserci uno specchio... se Callahan avesse voluto incoraggiare il narcisismo. Invece la parete era nuda e coperta di scritte: epigrammi, giochi di parole e proverbi che Callahan aveva giudicato degni di annotare. Anni – non so quanti – di... ehm... scintillanti spiritosaggini. In quel momento Rachel stava osservando una frase attribuita a un certo Robinson che diceva: UN UOMO DOVREBBE VIVERE PER SEMPRE O MORIRE CERCANDO DI RIUSCIRCI.

— Anche le donne? — domandò.

Callahan le lanciò un'occhiata interrogativa e Rachel gli indicò la citazione. Lui la studiò per qualche istante, poi si girò di nuovo verso di lei.

— Hai un'idea migliore?

Rachel si strinse nelle spalle e allungò una mano. L'omone dietro al banco le dette un bicchiere pieno di I.W. Harper e ne versò una dose per sé. Le chiacchiere sembrarono spegnersi. Rachel sorseggiò la sua bevanda con grazia, poi pronunciò una parola che non le avevamo mai sentito dire prima e inghiottì il resto del bourbon in un colpo solo.

Poi si alzò dalla sedia e si avvicinò al segno di gesso sul pavimento. Il silenzio era totale.

— Alla maternità — disse a voce alta e chiara e si sbarazzò del bicchiere mandandolo a frantumarsi nel camino. Il suono era quello di un cuore che si spezza.

Rachel si voltò verso di noi e ci fissò uno a uno, come a voler capire se poteva lasciarsi andare.

— Sono ormai più di tre mesi

che vengo qui — disse. — E in questi tre mesi mi sono molto divertita, ma ho anche assistito a tanto dolore e ho visto voi ragazzi aiutare quelli che soffrivano. Quell'uomo con una gamba sola... quello che aveva una fidanzata che era entrata in convento ed era troppo religioso per sentirsi triste... l'istruttore di sci che era diventato cieco e il povero Tom Flannery. Ho anche ascoltato tante storie strane, così credo che se c'è qualcuno in grado di aiutarmi, siete voi.

Ho calcolato che fino a ora, da Callahan, devo aver sentito almeno un centinaio di persone chiedere aiuto in un modo o nell'altro. Che ci volete fare, Callahan è un posto così. Mi ricordo una sola occasione in cui la persona che chiedeva aiuto fu rifiutata, e quello era davvero un caso particolare.

Le facemmo capire che avremmo fatto di tutto per aiutarla e Fast Eddie le portò una sedia e un bicchiere pieno. Rachel aveva ripreso tutto il suo controllo e lo ringraziò con molta gentilezza, poi cominciò a parlare. Durante tutto il racconto, il tono della sua voce restò piatto e impersonale, come se ci stesse impartendo una lezione di storia. Le sue prime parole spiegano subito il perché.

— È una lunga storia — disse stancamente. — O almeno lo è per me. Una storia staordinariamente lunga. Ha inizio il giorno della mia nascita, 25 ottobre 1741.

— *Eh?!* — esclamammo all'unisono io, Doc, Long Drink e, con più veemenza, Fast Eddie che aggiunse: — Vuoi dire 1941...

— Chi è che racconta la storia? Ho detto 1741. E se non siete pronti a credermi, ragazzi, sarà meglio che la smetta qui.

Restammo un momento a riflettere. Paragonato a certe cose che avevamo sentito senza sollevare obiezioni, in fondo questo non era niente. E, dopo tutto, quello che aveva appena detto Rachel spiegava tante cose... i suoi occhi, per esempio.

— Scusaci, Rachel — disse Callahan a nome di tutti. — Così hai 232 anni. Va' pure avanti.

Eddie aveva l'espressione di uno che abbia ricevuto una camionata in faccia. — Certo, certo — disse coraggiosamente. — Scusa l'interruzione.

Nelle sei o sette ore che seguirono, Rachel ci raccontò la più incredibile storia che io abbia mai ascoltato, prima e dopo di allora. Non saprei ripetere quel racconto anche se ci provassi... quella voce impersonale sembrò andare avanti in eterno con il suo elenco di dolori, di gioie e di crepacuori, lungo tutti i duecento anni di una intensa vita di donna. Forse potreste riuscire a tirarmi fuori tutto il racconto, parola per parola, sot-

toponendomi a una profonda ipnosi perché io non smisi mai di ascoltarla, ma la lunghezza e il contenuto del racconto ogni tanto mi facevano cadere in una specie di assenza cerebrale. Il ricordo dettagliato dei fatti è scomparso, anche se ognuno di noi ricorda alcuni episodi, alcuni frammenti della storia che poi abbiamo messo insieme. Io, per esempio, ricordo quando Rachel ci descriveva che cosa significa essere imprigionata in una cantina mentre un enorme falò sopra la sua testa divorava il suo primo marito e i suoi sei figli. Rachel non faceva che ripetere quanto fosse frustrante non riuscire ad alzarsi e io ero meravigliato che dopo tanti anni la sua mente continuasse a ricordare queste sofferenze fisiche. Invece Tom Hauptman ricordava tutti i particolari della storia del suo secondo marito – il ministro del culto – che era impazzito e aveva ucciso i suoi cinque figli prima di suicidarsi, perché chiunque si rifiutava di agire secondo il volere di Dio era inviato da Satana. Tom disse che quello che lo aveva colpito di più, era stato scoprire quanti pochi progressi avesse fatto in duecento anni la chiesa: ancora adesso ciò che non si conosce è considerato, quasi per definizione, il male. Long Drink, che è un patito di *war game*, ricordava perfettamente la parte della storia che riguardava la battaglia di Lake Champlain del 1814, in cui erano morti il terzo marito di Rachel e i due figli. Fast Eddie aveva impressa nella mente la storia dei primi giorni di Rachel a Nantucket, quando faceva la puttana su una baleniera, perché lei interruppe il racconto per chiedergli premurosamente se questo lo scandalizzava. «No, no» rispose Eddie in tono di sfida. «Ci scommetto che eri una puttana bravissima!» Rachel lo ringraziò con un sorriso e continuò a raccontare in tono freddo e distaccato. Spud Montgomery si ricorda dei tre figli nati negli anni in cui lei faceva la prostituta, perché Spud viene dall'Alabama e continua ancora a combattere la Guerra Civile durante la quale quei figli morirono. Tommy Janssen ricorda il suo ultimo figlio, quello ritardato, che non imparò mai a mangiare da solo e ci mise trentacinque lunghissimi anni a morire... e questo perché Tommy è cresciuto insieme a una sorella ritardata. Il ricordo di Doc Webster si riferisce all'ultimo parto — il primo avvenuto in un ospedale — di un bambino nato morto, dopo il quale l'ostetrico le aveva praticato l'isterectomia. Doc s'immedesimava con lo stupito dottore che si era trovato davanti una paziente di nemmeno trent'anni, il cui utero aveva partorito diciotto figli. Callahan, neanche a dirlo, si ricorda dell'uomo a cui Rachel era sposata a

quel tempo... il primo uomo, dopo il ministro del culto impazzito... al quale lei si era sentita di poter raccontare la verità, al quale lei non aveva bisogno di nascondere la sua "età", con il quale aveva diviso il suo terribile segreto; l'uomo gentile e comprensivo che l'aveva aiutata a guarire dalla nausea e dalla paura di se stessa e l'aveva accettata per quello che inspiegabilmente era; l'uomo buono e innamorato che era stato ammazzato per rubargli un dollaro, un mese o due prima che Rachel trovasse il locale di Callahan.

Nessuno di noi ricorda tutta la storia di Rachel e nemmeno vorrebbe esserne capace, perché condensarla significherebbe ridurla a una telenovela... e probabilmente non ci riuscirebbe nessuno, nemmeno se ci provasse. Se qualcuno mi desse un resoconto accurato del mio futuro con tutti i dettagli, non credo che riuscirei a ricordare molto di più di quello che ricordo della vita di Rachel. Era una storia maledettamente lunga e mentre si dipanava noi non facemmo altro che continuare a bere.

Quanto a me, ho trentacinque anni, ma quando Rachel terminò la sua interminabile storia, mi sentivo come un bambino di cinque anni che avesse finito di ascoltare la sua bisnonna raccontargli la storia della sua vita in tutti i suoi particolari più terribili.

Nel silenzio tombale che seguì le ultime parole di Rachel, sembrò che nessuno avesse qualcosa da dirle, nessuna frase che non suonasse banale... come dire a un lebbroso che non bisogna disperare. Durante il racconto non c'era stata angoscia nella sua voce, né sul suo viso quando ebbe finito.

Era proprio questa la cosa più terribile della sua storia, che l'avesse raccontata col distacco oggettivo di uno storico, l'avesse recitata come la biografia di una persona morta da tempo.

Oh certo, c'era stata sofferenza, ma sepolta a tal punto sotto due secoli di cicatrici, che la si poteva solo indovinare. Eppure la sofferenza viva c'era stata, era venuta a galla poche ore prima, almeno per un momento, quando Rachel aveva pianto, chiusa nel gabinetto. Perché?

Mi guardai intorno e vidi i ragazzi seduti accanto a me con le bocche spalancate. Perfino Callahan sembrava paralizzato... e questo mi fece veramente paura. Guardai i miei compagni, uno a uno, per trovare almeno una faccia che esprimesse l'intenzione di dare una risposta, dire una parola o fare un gesto per consolare Rachel.

Ne vidi solo una. Fast Eddie aveva la bocca che gli tremava e si capiva che le parole cercavano di uscirgli dalle labbra. Non riusciva

a parlare, ma era evidente che avrebbe voluto farlo.

Se ne accorse anche Callahan. — Mi sembra che vuoi dire qualcosa, Eddie — gli disse gentilmente.

Sembrò che Eddie fosse arrivato di colpo a una decisione. Si girò di scatto verso Callahan, s'infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e ringhiò... *ringhiò*!: — Chi ti credi di essere? Non ho nulla da dire.

Callahan sussultò e se fossi stato ancora capace di sconvolgermi, sarei rimasto sconvolto. *Eddie* che abbaiava contro Callahan? Era come se Lassie azzannasse ai polpacci il suo amico Tommy.

— Eddie — cominciò a dire pacato Doc Webster. — Se hai qualcosa da dire che possa essere di aiuto a Rachel, credo che...

— CHIUDILBECCO TU! — sbraitò Eddie. — Ho già detto che non ho niente da dire, hai capito?

Ci fu di nuovo silenzio. Potevamo solo supporre che il racconto tragico di Rachel avesse sconvolto il piccolo pianista. Cristo, ero sconvolto io... e non ero innamorato di lei! Il problema centrale era ancora Rachel. Be' se Eddie non aveva niente da dire, chi poteva farlo?

Chi?

— E così tutto quello che ti è rimasto è l'immortalità? — brontolò Callahan. — Una bella sfortuna, vero Rachel?

Mi sembrò che queste parole potessero aprire uno spiraglio. Sicuramente il destino sfortunato di Rachel sarebbe cambiato presto. Era nella logica delle cose. — Certo, Rachel — cominciai a dire. — Vedrai che adesso le cose andranno meglio.

Non era questo che ci voleva. Rachel sorrise, ma senza allegria.

— Mettiamola così — intervenne Long Drink. — Uno può avere una mano di carte brutte che sembra durare in eterno, ma prima o poi succede che alza le carte e si ritrova in mano quattro assi. È la legge di compensazione, Rachel. Alla fine dare e avere si pareggiano.

— Mi dispiace, ragazzi — disse Rachel con un sorriso triste. — Vi ringrazio... capisco quello che state tentando di dirmi. Ma ci sono un paio di errori logici. Due premesse inesatte, una per colpa vostra e una per colpa mia.

— Quali errori? — domandò Callahan aggrottando la fronte.

— Il tuo errore, Mike, è comprensibile, ma resta pur sempre un errore. Cosa ti fa pensare che io sia immortale?

— Eh?!

— Certo, io sono più vecchia di quattro di voi messi insieme. Ma longevità non significa immortalità. *Niente* è immortale, Mike... chiedilo a Dorian Gray. Il mio orologio cammina lentamente come il suo, ma cammina.

— Ma tu sembri...

— ...molto più giovane di 232 anni — finì lei. — Certo, ho l'aspetto di una trentenne. Ma Mike, quanto durerà la mia vita?

Lui fece per rispondere, poi si azzittì e restò pensieroso. Chi poteva saperlo?

— Un giorno morirò — continuò Rachel. — Proprio come te, come Tom Flannery... come tutti gli uomini, come tutti gli esseri viventi. Lo so, lo sento. E non c'è nessun geriatra al mondo che possa dirmi quando. Non esistono dati su cui possano basarsi... per quanto ne so, io sono unica al mondo.

— Penso che hai ragione — convenne Callahan. — E allora? Chiunque in questo locale può morire domani... siamo tutti condannati a morte, come hai detto tu. Ma per vivere bene, uno deve vivere come se fosse per sempre, pensare che gli rimangono ancora molti anni da vivere. Per tutti i diavoli, Tom Flannery ha vissuto così e lui *sapeva* perfettamente quando sarebbe successo. Forse non c'è modo di sapere quando per te arriveranno le circostanze favorevoli, ma se fossi un agente delle assicurazioni, mi piacerebbe averti come cliente. Jake e Long Drink hanno ragione: i tempi buoni stanno per arrivare e ci scommetto che vivrai abbastanza a lungo per goderteli. Io non diventerò mai vecchio come te, Rachel, ma ho imparato una cosa da quando sto al mondo: alla lunga distanza le gioie e i dolori si equivalgono.

Lei scosse la testa con un gesto d'impazienza e sospirò. — C'è l'altro errore, Mike, quello che ho fatto io, in un certo senso. Vedi, la storia che vi ho raccontato stasera è piena di fatti tragici e così può darsi che voi abbiate avuto l'impressione che io sia stata sempre una povera ragazza sfortunata. Ma non è affatto così. Io ho conosciuto anche la felicità, tanta felicità... con Jacob e Isaia e anche con Benjamin, ma più di tutti col mio secondo e amatissimo Jacob. E ho avuto giorni felici anche a Nantucket, se è per questo, e per tutti gli anni in cui ho fatto la prostituta... devo dire che la professione è molto sottovalutata. La mia felicità è stata grande, più grande credo di quella che avete conosciuto voi, perché tu hai ragione, Mike, quando dici che la felicità è la conseguenza del dolore che la precede e viceversa. So benissimo che non avrei mai saputo apprezzare la tranquilla comprensione di Jacob, se non l'avessi cercata inutilmente per due secoli. Oh, l'altalena non si ferma mai, l'ho imparato quando Jacob è stato ucciso... e quando ho trovato questo locale sono stata più felice di qualsiasi cliente che tu abbia mai avuto.

— Ma allora... voglio dire, perché...?

— Perché soffro? Ascolta, Mike: non c'è niente che ti faccia sentire che sei destinato a morire, come una lunga vita. Io sono più cosciente del mio essere mortale di quanto lo siate voi. Maledizione, sto morendo da duecento anni! Come fate voi, come fanno le persone normali a fare i conti con la consapevolezza di essere mortali? Come sconfiggete la morte?

— Oh signore... — balbettò Doc. — Adesso capisco. Quel brindisi...

— Sì — assentì Rachel. — Quel brindisi mi ha fatto piangere per la prima volta in vent'anni. "Alla maternità". Non voglio mai più vedere, sentire o dire niente sulla maternità! Un uomo o una donna che abbiano paura di morire hanno un'alternativa: o credere in un'altra vita o avere figli in modo che qualcosa di loro continui a vivere. Non ho più creduto in Dio da quando vivevo con Benjamin... e tutti i miei bambini sono morti senza aver potuto avere figli e io non posso averne più! Ho avuto diciannove occasioni per raggiungere l'immortalità e sono tutte finite in niente. Io sono l'ultima della mia discendenza... così, cosa mi lascerò dietro? Non ho avuto il dono di saper creare grandi opere letterarie o di dipingere o di comporre musica... non so costruire nulla... non ho nessuna grande idea da lasciare in eredità al mondo. Sono vissuta sulla terra più a lungo di chiunque altro... e quando me ne andrò, non lascerò *niente*, niente di più duraturo del ricordo che avrete di me.

La sua voce era diventata stridula e le mani erano agitate da un tremito. — Per qualche tempo ho sperato... perché alcuni dei miei figli avevano la mia stessa voglia – una clessidra rovesciata sulla scapola sinistra – e sembravano aver ereditato la mia longevità. Ma quella maledetta voglia è una maledizione, un incantesimo invincibile. Nessuno di loro ha avuto mai interesse a generare figli propri e poi le malattie o gli incidenti me li hanno uccisi tutti. Se almeno uno di loro avesse lasciato un figlio, morirei felice. Ma la maledizione continua. — Dette un pugno sul bancone. — Quando me ne andrò, me ne andrò davvero senza lasciare traccia. Una vita lunga centinaia di anni e nessuna eredità che duri più di un'impronta sulla neve!

Rachel stava di nuovo piangendo, brevi singhiozzi acuti e angosciati, il viso una smorfia di dolore. Vedevo Eddie con la faccia raggrinzita per l'emozione che cercava di dire qualcosa. Ma ora che lui voleva parlare, Rachel non glielo permetteva.

— Allora, cosa avete da offrirmi, ragazzi? Che soluzione proponete? Avete da consigliarmi qualcosa di meglio di quattro dita di

bourbon? — Balzò in piedi e gettò il bicchiere vuoto contro il camino, poi cominciò ad afferrare tutti i bicchieri che le capitavano a tiro e a lanciarli digrignando i denti per lo sforzo. — Che-tipo di... risposte... a-vete da dare a... u-na vecchia signora... in-trappolata in... u-na cassa che... sta-scivolando verso... — I bicchieri erano finiti e, alle ultime parole, Rachel aveva afferrato la sedia su cui era stata seduta, l'aveva sollevata sopra la testa e stava per gettarla nel fuoco. E mentre stava lì, con quella sedia pesante tenuta in alto, l'espressione del suo viso cambiò e la rabbia isterica si trasformò in perplessità.

— ...la morte? — terminò in un soffio e s'accasciò come una bambola di stracci, mentre la sedia rimbalzava e rotolava con grande fracasso in un angolo.

Doc si mosse con eccezionale rapidità ed era tre metri più vicino di Fast Eddie che però arrivò prima di lui. Eddie fece l'ultimo metro scivolando sulle ginocchia, sollevò la testa di Rachel e se l'appoggiò con grande delicatezza in grembo. Le sussurrò: — Rachel, stammi a sentire! — Doc cercò di allontanarlo, ma Eddie gli dette uno spintone senza nemmeno guardarlo. — Stammi a sentire Rachel. STAMMI A SENTIRE, ho detto, maledizione!

Lei sbatté le palpebre. — Sì, Eddie.

— Non puoi morire, Rachel, ancora no. Se ti azzardi a farlo, ti spezzo tutte e due le braccia... lo giuro su Dio. Sta a sentire, *se vuoi una bambina, ci penso io.*

Lei sorrise, un debole sorriso pieno di amarezza. — Ti ringrazio Eddie, ma adottarne una non è la stessa cosa.

— Non sto parlando di adozione — sbraitò lui. — Ti prometto che ci penso io. Te lo volevo dire anche prima, ma tu hai detto che non volevi più sentir parlare di bambini. Allora vuoi starmi a sentire o sei troppo occupata a morire?

Rachel era in bilico sul baratro, ma penso che la curiosità deve essere uno stimolante di grande potenza. — Che... cosa vuoi dire?

— Anch'io sono sterile, dannazione. Mia moglie ha divorziato per questo. — Spalancammo tutti gli occhi a questa rivelazione e io mi vergognai perché mi resi conto di quanto poco conoscessi Eddie. — Ma tengo le orecchie dritte e ho scoperto come fare per fregare la sterilità... come fare a lasciare qualcosa dopo di me... hai capito? Hai mai sentito parlare di clonazione?

Rachel sembrò stupita. — Ma non si possono clonare le persone, Eddie.

— È vero, ora non si può. Forse né tu né io vivremo abbastanza per vedere quando succederà, ma

io posso portarti in un posto a Manhattan dove ti prendono un pezzetto di pelle... un paio di milioni di cellule... e le tengono sotto ghiaccio fino a quando non scopriranno come fare a clonare le persone. Tom Flannery adesso sta lì, surgelato come un baccalà, che aspetta che inventino una cura per la leucemia... me lo ha detto lui.

Rimasi senza fiato e vidi Callahan che sorrideva.

— Allora che ne dici, Rachel? — le domandò Eddie. — Ti va di essere clonata o vuoi essere crocchiata?

Lei lo fissò negli occhi a lungo senza vederlo realmente, e nessuno aveva il coraggio di fiatare. Poi due secoli di spirito combattivo vennero a galla e Rachel sorrise, un vero sorriso di gratitudine e di serenità.

— Grazie, Eddie — sospirò e per un istante i suoi occhi divennero quelli di una ragazza, occhi adatti al suo viso giovane. Poi si richiusero e Rachel prese a russare leggermente. Rachel, che piangeva i suoi figli perduti e ora aveva trovato conforto.

Doc Webster si alzò da terra, le controllò il battito del polso e dette una pacca sulle spalle di Eddie. — Sarò sempre lieto di collaborare con lei, herr doktor — disse allegramente, sputando un dente. — La sua tecnica si è rivelata migliore della mia.

Eddie lo guardò impacciato mentre cercava di sollevare il corpo addormentato, poi si fermò e disse: — Ti dispiace darmi una mano, Doc?

— Sicuro, amico. Adesso la portiamo allo Smithtown General perché la tengano sotto osservazione, ma credo che stia bene. — La sollevarono con delicatezza e si diressero verso la porta.

Sulla soglia Eddie si fermò di nuovo e si voltò verso Callahan con gli occhi bassi. — Mike — cominciò a dire — Io... ehm... voglio dire... — Ma le parole di scusa non gli vennero fuori.

Callahan scoppiò a ridere e fece schizzare il sigaro dentro il camino. — Questi ragazzi — disse scuotendo la testa — sempre a rompere i cloni.

8
Per cause innaturali

Ultimamente si è parlato molto sui giornali di una serie di scosse sismiche che sono state registrate durante le ultime settimane nei posti più imprevedibili. La previsione dei terremoti è una scienza recente, a quanto mi dicono, e una scossa occasionale non dovrebbe allarmare. Ma una serie di terremoti – benché di lieve entità – che avvengono tutti i giorni, in varie parti del mondo, per due o

tre settimane di seguito, e che culminano in un cataclisma in una zona dove i terremoti non ci dovrebbero essere, è qualcosa che fa notizia.

I sismologi hanno ammesso di non capirci nulla. Alcuni osservano che i terremoti non sono avvenuti in aree densamente popolate e si tranquillizzano; altri osservano la tremenda intensità, anche se localizzata, del terremoto e sono preoccupati; altri ancora si rendono conto della completa incapacità della scienza a spiegare i terremoti anche dopo questi avvenimenti e temono che la fine del mondo sia vicina.

Ma io... be' io mi trovavo nel luogo dove è avvenuta la prima scossa e ciè la Contea di Suffolk, Long Island, New York, Stati Uniti d'America... e io, dicevo, la penso diversamente.

Se mi avete prestato attenzione fino a ora, probabilmente vi sarete resi conto di che razza di circo equestre sia il locale di Callahan in una sera qualunque. Be' pensate cosa dev'essere durante i periodi festivi, come Natale e Capodanno... è qualcosa che supera qualsiasi capacità di immaginazione. Non ci sono più remore e la follia regna sovrana, e il locale somiglia a un manicomio diretto dai fratelli Marx.

Così non deve destare meraviglia se la prima scossa di terremoto avvenne proprio vicino al locale di Callahan nella notte di Halloween perché non sarebbe potuta avvenire in nessun altro momento e in nessun altro posto.

Il locale era affollato come non mi era mai capitato di vedere... e dire che ormai è qualche annetto che lo frequento. Oltre ai clienti abituali e saltuari, c'era una folla di vecchi amici ed ex clienti, alcuni dei quali li conoscevo solo di nome e altri non li conoscevo affatto. Come credo di avervi già detto, un sacco di clienti di Callahan, dopo un po' che frequentano il locale, non sentono più il bisogno di bere e, di questi tempi, non sono molti quelli che apprezzano un po' di etanolo – senza esagerare – per il solo piacere di bere. Così capita che non si fanno più vedere, si dedicano alla famiglia o semplicemente se ne vanno da un'altra parte. Ma quando arrivano i giorni di festa tornano tutti da Callahan, come fanno le galline che al tramonto rientrano nel pollaio.

Così, alle nove, Callahan aveva già dovuto raccogliere i vetri rotti dal camino per far posto agli altri lanci. Al bar aveva lasciato Tom Hauptman che era indaffarato a servire quelli che continuavano a entrare.

Quasi tutti erano in maschera e contribuivano a creare un'atmosfera surreale in un locale che già normalmente non ha un aspetto

"normale". Quattro tizi travestiti da gorilla giocavano a carte in un angolo, cinque o sei fantasmi facevano ondeggiare le loro lenzuola fra la calca e un assortimento di diciassette mostri dagli occhi sporgenti e omuncoli dalla pelle verde erano sparsi per il locale. Fui veramente felice di vedere che Fast Eddie non aveva più quell'espressione triste e disperata e si era presentato con una parrucca fluente e girava tenendo in mano due boccali da mezzo litro pieni di birra, proclamando: «Il crine giustifica i mezzi.» Doc Webster aveva fatto la sua apparizione vestito da Ippocrate ed era stato immediatamente soprannominato "Ippopotamo" perché la toga in cui era avvolto metteva in evidenza le sue rotondità. Long Drink era drappeggiato in una toga bianca bordata di rosso e quando vedeva qualcuno di sua conoscenza gli si avvicinava ed esclamava: «Anche tu, Brutto amico mio!» Noah Gonzalez e Tommy Janssen, in coppia, si erano travestiti da cavallo con una testa davanti e una di dietro perché nessuno dei due voleva essere... ehm, mi avete capito. Callahan aveva un travestimento da orso grigio che si adattava benissimo alla sua stazza di irlandese e quando nella calca si scontrava con qualcuno, strizzava l'occhio e diceva all'incauto che lo stava a sentire: «Non ti preoccupare, non sono un orso duro.» Quanto a me, ero vestito da pirata con una benda sull'occhio e il nome di una certa compagnia petrolifera scritto sul petto.

Stavo lì a guardarmi intorno e a divertirmi come un matto cercando di riconoscere l'identità delle persone sotto la maschera, quando vidi una faccia nota. Mickey Valium.

Non avevo più visto Valium da un bel po' di tempo, da quando si era trasferito nella Penisola di Gaspé in Canada per occuparsi di agricoltura e fui felicissimo di vedere che aveva avuto l'idea di venire al raduno.

— Valium! — gridai cercando di farmi sentire al di sopra del chiacchiericcio. — Da questa parte.

Un umano non sarebbe riuscito a sentire la mia voce, ma Valium alzò subito la testa, mi sorrise e cominciò a farsi strada verso di me.

Valium ha dentro di sé un meccanismo, almeno così dice lui, ma io sono convinto che abbia anche molta umanità. Sarebbe capace di trapassare una parete con un pugno, ma faceva molta attenzione a non urtare nessuno mentre cercava di avvicinarsi al bancone del bar.

Io lo seguivo con lo sguardo; notai che indossava una camicia da lavoro, una tuta resistente e un paio di stivali logori e pensai che

si era addattato bene nel suo esilio terrestre. Le increspature agli angoli della bocca dimostravano che per lui il sorriso non era più un'espressione incomprensibile come una volta.

Finalmente riuscì a venirmi vicino e mi strinse la mano con aria grave. Quando Tom Hauptam gli mise davanti un bicchiere di whisky di segale, Valium gli allungò il tradizionale biglietto da un dollaro.

— No, grazie, signor Valium — gli disse Tom. — Ha detto Mike che non devo accettare denaro da lei.

Il sorriso di Valium si fece ancora più ampio. — Grazie — replicò col suo strano accento. — Davvero, preferisco pagare.

Scossi la testa. — Se vuoi diventare completamente umano, Valium, devi imparare ad accettare regali.

Lui comprese e ritirò i soldi, annuendo più a se stesso che a me. — Sì... ma questa è una cosa difficile da imparare, amico mio. Non debbo rifiutare un dono da parte del signor Callahan che mi ha già dato il dono più grande... la libera scelta.

— Ehi, Valium, non metterla giù così dura! — lo interruppi. — Un sacco di umani non imparano mai ad accettare un regalo con grazia e cortesia. Perché dovresti essere più umano di Spiro Agnew? — Mi appoggiai con le spalle al bancone e detti una sorsata al mio Bushmill. — Dai, rilassati. Sei fra amici.

Valium si guardò intorno più tranquillo. — Ci sono facce che non mi sono familiari — disse indicando le persone che affollavano il locale.

— Molti non li conosco nemmeno io — replicai. — Su, facciamo un giretto e vediamo di conoscere un po' di gente. Ma prima, raccontami come te la passi. Come va la vita in Canada?

— Me la passo bene — rispose Valium. — E faccio anche del bene, credo.

— Che vuoi dire?

— Jake, amico mio — disse Valium con espressione molto seria — a Gaspé c'è una situazione veramente assurda: terra ricchissima e gente poverissima. Perciò, oltre a guadagnarmi da vivere, io cerco di aiutarli.

— In che modo? — gli domandai interessato.

— In tanti piccoli modi — rispose Valium. — Io riesco a vedere ai raggi infrarossi... posso valutare un terreno alla prima occhiata, calcolare la resa, e decidere le colture meglio di quanto non possano fare loro. Adesso hanno imparato ad ascoltarmi e di recente gli ho anche parlato della necessità di trovare nuovi mezzi di distribuzione dei loro prodotti... Ci vorrà del tempo, ma in futuro quei terreni potranno sfamare un

gran numero di persone... spero.

— Be' è proprio una bella cosa, Valium — esclamai battendogli una mano sulla spalla. — Lo sapevo che ci sarebbe stato da fare per un uomo come te. Dai, andiamo a parlare con qualcuno dei vecchi amici. — Valium, che è avaro di parole come certi lo sono di soldi, si limitò ad annuire e mi seguì in mezzo alla calca.

Notai subito che accanto al camino c'erano quattro tavoli accostati, intorno ai quali stavano seduti Doc, Sam Thayer e un gruppo di persone apparentemente sconosciute vestite con i costumi più strani. E in aggiunta, lì vicino c'era Callahan... mi sembrò quindi il posto migliore per cominciare. Presi due sedie e guidai Valium in quella direzione facendo cenno a Callahan di unirsi a noi. Quando Callahan vide Valium, la sua faccia si illuminò di gioia. Mentre prendevamo posto, uno dei tipi che non conoscevo, vestito da pastore, stava terminando una triste interpretazione di *E la vacca tornò sola* fra gli applausi degli astanti.

— Doveva essere una bestia bene in carne — commentò Doc Webster.

— Perché? — domandò incauto Sam.

— Ma è chiaro... se l'hanno lasciata sola è perché non era più tempo di vacche grasse. — Sam si alzò in piedi per congratularsi e Callahan si appropriò della sedia. Allora Sam si accomodò sulle ginocchia di Bill Gerrit e l'accoppiata era più buffa di quanto possiate immaginare perché Bill è un travestito e quella sera si era acconciato come Marilyn Monroe (Callahan non è certo il solo locale dove Bill possa indulgere a questo suo comportamento particolare, ma è solo qui che non è infastidito da continue proposte... perché Bill *non* è gay). Dato che Sam era vestito da Mortimer Snerd, l'effetto era veramente spettacolare e quelli che li notarono, si misero ad applaudire e a lanciare fischi. Uno dei gorilla nell'angolo alzò gli occhi dalle carte e ci lanciò uno sguardo accigliato di riprovazione.

Osservai gli uomini seduti intorno ai tavoli e feci una specie di inventario: un pompiere, un papero alto circa un metro e settanta, due mostri con gli occhi sporgenti (uno color porpora e pieno di tentacoli e uno verde e peloso) e un Conan il Barbaro. — Ehi, Mike — dissi a Callahan. — Presentaci agli amici, così poi ci mettiamo a raccontare le nostre storie. — Callahan annuì e fece per aprire bocca, ma Doc lo prevenne: — Non vorrai metterti a vendere la pelle dell'orso! — dichiarò suscitando altri applausi.

— Va bene — dissi. — Comincio io. Ciao gente, io sono Jake e questo è Mickey Valium. — Si

sentirono vari ciao e una ciambellina atterrò nel mio bicchiere.

— Abbiamo sentito parlare di lei, signor Valium — disse il pastore. — Mi hanno detto che è un tipo tranquillizzante.

Evidentemente il pastore non aveva sentito parlare di *questo* Mickey Valium; lanciai un'occhiata a Valium per vedere come l'aveva presa. Non avrei dovuto preoccuparmi perché Mickey aveva frequentato Callahan abbastanza a lungo da non lasciarsi impressionare.

— Mah, non so, quel che le posso dire è che non sono costretto a contare le pecore prima di addormentarmi come fa lei.

Io e Callahan scoppiammo a ridere e Doc Webster restò a bocca aperta. — Signore Iddio — protestò — ho paura che sarò costretto ad appendere i miei giochi di parole al chiodo.

— Giuramento *Ippocrita* — disse il papero e Doc sollevò un pacchetto di noccioline verso di lui dicendo: — Ecco qua, quaqua.

— Senti, Jake — disse il pastore quando tornò la calma. — Mi è piaciuta l'idea che hai avuto di raccontare le nostre storie. Per presentarmi ora vi dirò cosa mi ha portato qui da Callahan. Che ne dite?

— D'accordo.

— Per me va bene.

— Perché no?

Eravano tutti d'accordo... il locale di Callahan è un posto dove uno va prima di tutto perché ha bisogno di parlare dei propri guai, e la prima volta è sempre quella più difficile. — Bene — disse il pastore. — Penso che tocchi a me cominciare. — Prese un bicchiere, lo riempì fino all'orlo e si bagnò il becco.

Doveva avere circa la mia età; le frezze stranamente bianche sulle tempie e il costume da pastore lo facevano somigliare a un Omero giovane. Aveva lineamenti gradevoli e una bella struttura fisica, ma fui sorpreso nel notare che mancava completamente del lobo sinistro e sulla spalla destra, seminascosta da una forte abbronzatura, aveva una cicatrice che sembrava causata da una sega.

— Mi chiamo Tony Telasco — disse dopo aver dato la prima sorsata. — Ora faccio conferenze con proiezione di diapositive e qualche volta vado in galera, ma prima di venire da Callahan ho fatto un sacco di mestieri. Per qualche tempo ho praticato la meditazione trascendentale e passavo il tempo a fissarmi l'ombelico. Prima di allora ero un drogato, e prima ancora un ubriacone, e precedentemente un assassino. Questo è successo quando ero un ragazzo. Be', in realtà sono un veterano del Vietnam.

Tutt'intorno si levarono fischi ed esclamazioni di sorpresa.

— Frequentavo il primo anno di università — proseguì Tony — quando mi arrivò quel magico pezzo di carta dall'ufficio di leva. Gli studenti del mio corso non avevano diritto al rinvio e così mi trovai davanti alle tre scelte classiche: la prigione, l'espatrio in Canada o il Vietnam.

"Non c'era granché da scegliere. Non fraintendetemi, avevo una paura matta del Vietnam... guardavo sempre la televisione... ma avevo anche paura e vergogna di andare in prigione... e avevo paura di emigrare. Andare in un paese lontano a combattere sarebbe stata dura, ma trasferirmi e guadagnarmi da vivere senza nessuna capacità professionale e senza nessun titolo di studio mi sembrava una cosa impossibile.

"Così il Vietnam mi sembrò il minore dei tre mali. Non mi sono mai posto il problema morale della guerra e non mi sono mai chiesto se fosse giusto andare oppure no. *Era la cosa più semplice*. Oh sì, conoscevo alcuni ragazzi che erano andati in Canada, ma in fondo non li avevo mai capiti... io amavo gli Stati Uniti. C'era anche un mio compagno del corso di inglese che era andato in galera perché si era rifiutato di partire... ma tre giorni dopo lo trovarono appeso a un lenzuolo annodato alla finestra, mentre il suo compagno di cella apparentemente dormiva.

"E così mi ritrovai arruolato nell'esercito. L'addestramento era duro, ma sopportabile... mi erano sempre piaciuti gli esercizi fisici e io ero in gran forma. La tempesta era nella mia mente.

"Il mio migliore amico in quel periodo si chiamava Steve McConnell e veniva dall'Alabama. Steve era un bravo ragazzo, il tipo che ciascuno si augurerebbe di avere vicino in una situazione difficile. Aveva la capacità di mettere in evidenza le idiozie della vita militare e di riderci su. Aveva un senso umoristico caustico... non scoppiava mai a ridere, ma sorrideva sempre di cose che a me facevano diventare pazzo. Si era ritrovato nell'esercito più o meno come me, ma più ci rifletteva e meno la cosa gli piaceva. Non piaceva nemmeno a me, ma io non vedevo cosa potessi fare in proposito. Passammo ore e ore insieme a pelare patate, a discutere di guerra e a parlare di donne, dell'esercito e di donne e della minaccia comunista nel sud est asiatico e di donne e del nostro istruttore. Steve era un libero pensatore, non frequentava gli altri ragazzi di colore del nostro reparto che avevano formato subito una cricca per sentirsi in qualche modo protetti. Per un uomo di colore può essere una decisione difficile, ma Steve faceva a modo suo e si era scelto i suoi amici senza badare alle sfumature della pelle. Non

so bene perché io e lui diventammo così amici, soprattutto non so le sue ragioni, ma eravamo diventati così intimi che pensavo di conoscerlo a fondo, perciò fui sorpreso anche più degli altri quando ebbe quella reazione.

"Arriva sempre il giorno in cui, in un mattino di febbraio, vi fanno mettere in riga, col freddo che vi gela le ossa, e da un camion scaricano due casse. L'istruttore è più esigente del solito e assume l'atteggiamento di chi sa che sta per verificarsi qualcosa di solenne. E per gli standard dell'esercito è proprio così.

"Succede questo: uno sta in testa alla fila e alza le braccia, e un sergente grosso come un armadio gli lancia con forza un'arma... la *sua* carabina e, gente, che Dio abbia pietà di lui se la lascia cadere, o annaspa nel prenderla o le fa appena sfiorare il terreno. È peggio che azzardarsi a chiamarla 'fucile'. Se ha le dita troppo intirizzite per riuscire ad afferrare l'arma, sono cavoli suoi e così tutti continuano ad aprire e chiudere le dita e a pregare di farcela.

"Steve era proprio davanti a me, stranamente serio, e io non riuscivo a farlo sorridere nemmeno con le battute più acide. Attribuii il suo comportamento al freddo e all'atmosfera solenne e credo che in parte fosse così.

"Quando fu il suo turno, il sergente scelse una carabina e gliela sbatté sul petto con violenza perché Steve veniva dall'Alabama. Mi augurai che Steve riuscisse a imbracciarla, invece lui fece un passo di lato.

"In quell'attimo il tempo si fermò. Steve si era spostato a sinistra e la carabina rotolò a terra a canna in giù, affondò dieci centimetri nel fango e il calcio mi strusciò sul ginocchio. Dallo spiazzo si levarono risate e bestemmie e tutti restarono immobili a fissare quel dannato M-1 che vibrava piantato nel fango come un bastone e continuarono a fissarlo in attesa del giudizio universale.

"Il sergente diventò rosso, più rosso di quanto potesse essere imputato al vento freddo di febbraio, e si gonfiò come un rospo alla disperata ricerca di un'imprecazione oscena che potesse esprimere tutta la sua rabbia. Nel frattempo Steve parlò col tono di voce più dolce che gli avessi mai sentito. «Mi dispiace, sergente» disse «ma non posso prendere quella carabina.» «C-c-cosa?!» «Non posso prendere quella carabina perché serve per ammazzare e io non voglio ammazzare nessuno.» Il sergente sfoderò la sua .45 e l'appoggiò sull'ombelico di Steve. «Anche questa ammazza, soldato. Raccogli immediatamente quella carabina.»

Guardai Steve paralizzato dalla paura per il suo gesto folle. Si vedeva che anche lui era terrorizza-

to, anzi pensai che sarebbe morto. *Raccoglila, Steve*, pregavo fra me. *Non la devi usare subito, ma tirala su, maledizione!*

"«Sergente» disse alla fine il mio amico «può anche riuscire a farmela raccogliere, ma non riuscirà mai a farmela usare... nemmeno con quell'automatica puntata addosso. Perciò a che serve?»

"Il sergente lo fissò per un lungo momento, poi rinfoderò la sua .45 e fece un gesto a due caporali. «Portate in guardina questo lurido negro» ringhiò e si chinò di nuovo sulla cassa. Prima che avessi tempo di pensare, mi lanciò una carabina che afferrai con una presa perfetta. «Il prossimo!» urlò e la fila avanzò verso di lui. Dopo poco mi ritrovai nella baracca a fissare la mia carabina e a domandarmi perché Steve avesse fatto un gesto del genere.

"Dopo pochi giorni partii per il Vietnam senza riuscire a scambiare una parola con Steve. Lui restò negli Stati Uniti e io mi ritrovai in mezzo a una giungla piena di stranieri ostili. Era orribile, veramente orribile, e io cominciai a pensare a Steve e alla scelta che aveva fatto. Non riuscivo a distinguere la gente contro cui combattevo da quella per cui combattevo e i suggerimenti ufficiali del tipo «Sparate a tutto quello che si muove» non mi andavano bene.

"Questo all'inizio. Poi un giorno un simpatico ragazzino di dodici anni mi portò via il lobo di un orecchio con un colpo di machete mentre io stavo tirando fuori dallo zaino una razione d'emergenza per dargliela. Il ragazzino mi avrebbe tagliato la testa, invece dell'orecchio, se un mio amcico lì vicino, un certo Sean Really, non gli avesse sparato nella pancia mentre quello si slanciava su di me.

"«Cristo, Tony» mi disse Sean dopo essersi assicurato che il ragazzino era morto. «Ricordati: non voltare mai le spalle a un muso giallo.»

"Io ero troppo occupato a tamponarmi l'orecchio per rispondere, ma cominciavo a dargli ragione. E come il Vietnam era stato una scelta più semplice che andare in prigione, afferrare la carabina fu più facile che rifiutarla, uccidere i vietnamiti fu più facile che mettersi a discutere con loro di filosofia politica. Una settimana dopo divenne ancor più facile.

"La squadra di Sean aveva avuto l'ordine di risalire il fiume in ricognizione, mentre noi ci dovevamo tenere pronti per l'attacco in massa. Io ero di sentinella con un tipo di cui non ricordo il nome... non era un cattivo ragazzo, ma fumava marijuana e io ero stato educato a considerare la droga 'il male'. Quel giorno il mio compagno si fece due canne mentre stavamo lì seduti ad ascoltare i rumori della giungla in attesa che

venissero a rilevarci per andare a mangiare. Il fumo gli fece venire sete, così gli dissi di andare pure a fare una bevuta al fiume e lui si allontanò nella boscaglia un po' malfermo sulle gambe. Un momento dopo sentii un grido.

"Il fiume era distante solo una cinquantina di metri, ma io avanzai con circospezione aspettandomi di trovarlo morto o ferito, circondato da nemici. Quando scostai il fogliame con la canna del fucile, vidi soltanto lui, inginocchiato con la faccia tra le mani. *Oh Cristo*, pensai, *guarda che momento ha scelto per andare fuori di testa!* Cominciai a imprecare... poi vidi quello che aveva visto lui.

"Era Sean che galleggiava accanto all'argine con le dita dei piedi e delle mai che gli dondolavano intorno al collo come una specie di collana e i genitali infilati in bocca.

"Un amico, un uomo che mi aveva salvato la vita, un ragazzo che voleva diventare un artista, fatto a pezzi come un tacchino natalizio da un branco di scimmie con gli occhi a mandorla! Uccidere musi gialli non era più solo una cosa facile, era divertente.

"Il resto della mia permanenza laggiù lo ricordo avvolto in una nebbia rossastra. Ho il ricordo di me che stupro donne, che do una mazzata col calcio del fucile sul cranio di un bambino per convincere un simpatizzante dei vietcong a parlare, che torturo i prigionieri e mi diverto. Ricordo una dozzina di bambine e me stesso in mezzo a loro che ghigno come un lupo. La furia aveva un sapore migliore dell'incertezza e questa volta era più facile uccidere che pensare.

"Non so cosa mi sarebbe successo se fossi tornato a casa assetato di morte come ero allora. Dio sa cosa è successo a quelli che sono tornati in quelle condizioni. Ma due settimane prima che fossi rimandato a casa, ricevetti dagli Stati Uniti una lettera di un amico, un caporale agli approvvigionamenti che era tornato a prestare servizio in un campo reclute.

"Steve McConnell era morto nella prigione militare. Era 'caduto per le scale' e si era rotto praticamente tutte le ossa, ma a ucciderlo era stato lo spappolamento della milza. Non c'era stata nessuna inchiesta, il verdetto ufficiale diceva 'morte accidentale'. Accidentale come quella di Sean, solo che questa volta erano stati i nostri.

"La lettura della lettera mi trasformò completamente: da assetato di sangue che ero divenni l'opposto e la mattina seguente presi la mia squadra e mi buttai allo sbaraglio cercando la morte, ma sbagliai tutto e mi guadagnai un'altra Purple Heart e un'altra Silver Star. Avevo chiuso col Vietnam; dall'ospedale mi riman-

darono direttamente negli Stati Uniti con un bel ricamino sulla spalla destra e un pezzo di carta su cui c'era scritto che ero di nuovo un essere umano.

"Una volta a casa, l'idea di uccidermi non mi sembrava altrettanto giusta di quando stavo in Vietnam, così cercai di dimenticare. Per un po' di tempo l'alcol fece al caso mio, ma a lungo andare dovetti smettere perché il mio stomaco non sopportava le dosi necessarie. Passai allora all'erba che per un po' di tempo andò benissimo, ma poi peggiorò le cose... avevo visioni orribili... le dita sanguinanti di Sean e il corpo molle di Steve. Così provai con la coca che mi sembrò il massimo e un giorno un tipo nero che somigliava a Steve, mi dette una dose di neve. L'eroina era proprio quello che andavo cercando e non c'è da meravigliarsi se diventai tossico.

"È buffo... credo che in fondo io non abbia mai voluto veramente uccidermi. Sentii parlare di quella storia della meditazione trascendentale e cominciai a frequentare gli incontri dell'Associazione Ananada Marga Yoga e, gente, in quattro e quattr'otto mi ritrovai pulito. Invece di farmi di eroina, mi facevo di estasi, che è più a buon mercato, non fa male alla salute, non è illegale ed è lo sballo migliore che ci sia.

"Un anno fa, però, mi accorsi che non combinavo niente. In quel periodo ebbi la fortuna di incontrare Doc Webster che mi consigliò di venire qui ed è così che presi a frequentare Callahan e mi si cominciarono a chiarire le idee. Subito dopo mi sono ritrovato su un palco a parlare all'Associazione Veterani di Tutte le Guerre e ho imparato che ci sono cose per cui vale la pena di lottare... e di lottare a viso aperto. Ho cominciato a fare conferenze, a partecipare alle dimostrazioni e ad apparire in TV. Sono stato arrestato quattro volte, un poliziotto mi ha rotto una gamba e hanno tolto il mio nome dalla Pergamena d'Onore della città dove sono nato. Mio padre si rifiuta di parlarmi, ho il telefono sotto controllo e sto benissimo... e tutto grazie a te, Callahan — concluse Tony.

— Balle — disse Callahan. — Non abbiamo fatto niente che non avresti potuto fare da solo.

— Mi avete accettato — replicò Telasco con molta semplicità. — Mi avete convinto che ero un essere umano come gli altri e che ero finito in un incubo, un incubo che mi aveva convinto che potevo trasformarmi in un bruto. Una sera ho raccontato a te e a tutti gli altri questa stessa storia e nessuno di voi mi ha guardato come se fossi un pazzo. Anzi mi avete detto che avrei dovuto avere un pubblico più vasto.

"Mi avete dimostrato che non

era il mio istinto di assassino di cui mi dovevo vergognare, ma del mio rifiuto di ragionare sulle cose che mi aveva portato in Vietnam. Mi avete dimostrato che se avevo esitato a prendere la decisione che Steve aveva preso immediatamente, questo non significava che io non avessi il suo coraggio. Io invece fino ad allora ero stato sicuro del contrario. Voi mi avete dato fiducia. Andare in galera non è come fare una passeggiata, ma voglio fare tutto quello che posso perché nessuno sia preso dagli ingranaggi come è successo a me. Non lo faccio per guarire da un senso di colpa, lo faccio perché credo che sia giusto farlo. — Alzò gli occhi verso Callahan. — Sono già stato assolto per quello che ho fatto."

Callahan scolò il suo bicchiere e dette una pacca sulla spalla di Tony. — Ben detto, Tony — tuonò e noi tutti alzammo i bicchieri e brindammo, poi nel camino ci fu un'esplosione di cocci.

— Lo sapevo — disse Doc. — Appena l'ho visto col quel vestito da pastore ho capito che era un tipo che conosceva le sue pecore. — La battuta sollevò un coro di urla di protesta. Era stata tempestiva, ma non opportuna.

— Sei sempre la pecora nera, Doc — provò a dire Callahan.

— Un momento — disse Doc. — Non metterti a cavalcar la capra.

Stavo per dire a Doc che per quella sera era meglio smetterla, quando Mickey Valium afferrò Callahan per una spalla con tanta forza che quello sussultò... chiunque altro avrebbe urlato.

— Amico mio — disse in tono ansioso Valium. — Quella persona laggiù con quel costume verde che... non è un costume. Non è umano.

Callahan sbatté le palpebre e restò a bocca aperta. Se non fosse stato Valium a parlare e se non fossimo stati nel locale di Callahan, avremmo pensato che fosse pazzo o ubriaco.

— Io ho una vista ai raggi infrarossi — continuò Valium con precipitazione. — Mentre vi ascoltavo parlare, stavo osservando le correnti d'aria calda che si sprigionano dal camino formando lente volute nell'aria e mi godevo lo spettacolo... poi mi sono accorto che anche il tipo verde le osservava. Un esame ravvicinato mi ha confermato che la pelliccia e la faccia non fanno parte di una mascherata. Amici, quello è un alieno.

Continuammo a fissare il tipo in verde, aspettando che si togliesse la maschera e dicesse qualcosa. Aveva un aspetto piuttosto umano... stesso numero di gambe e di braccia , voglio dire. Adesso che ci facevo caso, la bocca era un po' troppo larga e la pelliccia sembrava proprio vera. Se quelle

grandi orecchie a punta erano attaccate con la colla, si trattava di un lavoretto ben fatto.

Il tipo ricambiò le nostre occhiate, appoggiò il bicchiere sul tavolo e si strinse nelle spalle pelose. — È inutile che lo neghi, signori, non sono umano. Sono arrivato qui stanotte proprio per raccontarvi quanto io non lo sia. Quello che ho ascoltato finora m'incoraggiava a parlare, ma continuavo a esitare. Però, adesso che sono stato individuato da un altro non umano, credo che sarò costretto a vuotare il sacco. Siete disposti ad ascoltarmi?

Callahan parlò per tutti: — Signore, se è nei guai, lei è venuto nel posto giusto. Parli pure.

L'alieno annuì, ma i suoi occhi avevano uno sguardo preoccupato.

— Signori — esordì con una gradevole voce tenorile. — Mi chiamo Covasette-Sub-Due Raksha... o almeno così suona il mio nome nella vostra lingua. Sono... be' sulla Terra la mia professione non esiste, ma diciamo che è una combinazione di sociologia, psicologia, arte militare e agricoltura. Sono un krundai e la mia patria, Krundar, è situata a una tale distanza dalla Terra che i vostri strumenti non sono riusciti ancora a localizzarla. Attualmente sul vostro pianeta ci sono diverse decine di krundai che sono qui ormai da oltre duemila anni... un gruppo di cui io sono il membro meno importante. — S'interruppe con espressione imbarazzata.

— Che ci fate qui, amici? — domandò Callahan.

— È proprio questo che sono venuto a dirvi— rispose l'alieno esitante. — Ma non è facile... ho passato circa trent'anni a cercare di formulare il mio pensiero a parole e a cercare qualcuno con cui aprirmi. Quindici anni sono stati sufficienti per arrivare a escludere come confidenti tutti i miei simili provenienti da Krundar, per altri dieci sono stato incerto se confidarmi con un umano. Incapace di risolvere il dilemma, ho passato gli ultimi cinque anni a scegliere gli umani a cui svelare il mio segreto. Sul vostro pianeta ho trovato solo due o tremila umani che potevano essere in grado di comprendere e di aiutarmi... trentacinque dei quali sono questa sera qui presenti, compresi voi tutti intorno a questo tavolo.

Ci guardammo in faccia domandandoci se eravamo speciali o semplicemente pazzi. Io di certo non mi sentivo affatto speciale.

— Ancora adesso — proseguì Raksha — non ho ancora risolto il dilemma. La mia situazione è simile a quella del signor Telasco, ma è complicata dal fatto che una mia decisione potrebbe rappresentare un tradimento nei confronti della mia razza. La presenza del signor Valium che, come lui

ha detto, non appartiene alla razza terrestre, complica terribilmente le cose. Tuttavia spero che le sue origini lo portino a provare empatia per la mia situazione.

Poi si rivolse direttamente a Valium. — Nello spazio esistono molte culture diverse, Valium. Mi sembra che lei sia un viaggiatore con un'esperienza maggiore di questi terrestri effimeri. Posso sperare che tenterà di capirmi?

Valium lo guardò dritto negli occhi. — L'ascolterò.

Raksha sembrò non far caso alla risposta, annuì soltanto poi si voltò verso di noi. — Siete disposti... tutti... a giurare che non una parola di quello che dirò sarà riferita agli altri krundai? Vi avverto che anche parlarne con altri umani avrebbe lo stesso effetto.

Non ci fu bisogno né di guardarci intorno né di parlare, lo fece Callahan per tutti. — Terremo tutti la bocca chiusa — disse semplicemente. — Dica pure.

L'alieno peloso ci guardò uno a uno ancora una volta, cominciando e finendo con Callahan. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, notai sulle sue pupille delle linee semicircolari luccicanti, come quelle che si formano in una tazza scura quando si versa del caffé. Cambiavano posizione in modo diverso dalle picchiettature presenti nell'occhio umano e indipendemente dagli spostamenti degli occhi. La scoperta mi impressionò più di quanto non avessero fatto la pelliccia e le orecchie a punta.

L'alieno sembrò aver preso una decisione. — È vero, signore, ha ragione. Succeda quel che succeda, devo parlare. Se qualcuno può aiutarmi, quelli siete voi. In caso contrario che la Grande Incubatrice mi aiuti.

Afferrai un boccale e me ne versai metà prima che Bill e Sam me lo togliessero di mano.

— Per cominciare — continuò l'alieno — devo spiegarvi alcuni aspetti importanti del mio popolo. Per prima cosa, noi viviamo molto, molto più a lungo dei terrestri. In media un krundai vede tremila compleanni prima di ritornare al Grande Marsupio e alcuni vivono anche cinque e o seicento anni più a lungo. Io ho più di ottocento anni e sono il krundai più giovane che vive sulla Terra dove, d'altra parte, sono nato.

— Questo spiega il fatto che lei conosce la nostra lingua e la parla così bene — lo interruppi.

— I miei antenati, da quattro generazioni, hanno contribuito a crearla — replicò seccamente Raksha.

Mi azzittii.

— Secondo, come potete immaginare siamo un popolo molto paziente, rispetto ai vostri standard. Anche tenendo conto della diversa durata della vita, ci muoviamo con molta minor fretta di

voi e facciamo programmi calcolando quante generazioni saranno necessarie per completarli. La nostra preoccupazione riguarda la continuazione della razza, piuttosto che la vita individuale, come ha decretato la Grande Incubatrice. Terzo, rifiutiamo radicalmente l'omicidio e la violenza.

Queste parole mi rallegrarono non poco, per quanto la presenza di Valium fosse molto rassicurante. Quel tipo poteva usare la Terra per accendersi un sigaro se gliene veniva voglia. Comunque, se i krundai avessero avuto l'intenzione di farci del male, l'avrebbero fatto da tempo.

Raksha continuò: — La prima regola dell'universo è che la vita sopravvive nutrendosi di altre vite, non c'è scampo. Il prezzo che si paga per questo nutrimento è rappresentato, in gran parte, dalla resistenza che l'altra vita oppone. Per esempio, i panini al roastbeef che lei, signor Callahan, ha preparato per i suoi amici – a proposito, sono i più imbottiti che mi sia capitato di trovare in un locale – sono in genere piuttosto costosi. E questo è dovuto al sistema farraginoso e complicato di rifornimento. Supponga di poter convincere la mucca a venire qui e cadere stecchita a terra proprio accanto al tagliere. Comunque, ci sono sempre quelli che preferiscono non macellare di persona. Nessun krundai è disposto a farlo volontariamente, se può evitarlo. Un numero sorprendente di umani, nonostante la loro eredità di morte, gradirebbero credere che la loro sopravvivenza è legata al fatto di andare al supermercato. Insomma, l'ideale sarebbe addestrare il bestiame a fabbricarsi coltelli da macellaio e a sgozzarsi a vicenda in un luogo comodo e adatto.

La piega che stava prendendo la storia non mi piaceva affatto.

— Questo mi conduce direttamente al quarto aspetto significativo del mio popolo. Abbiamo sviluppato una scienza esatta che si occupa di sociopsicologia – applicata sia ai krundai che agli animali – che ha raggiunto un alto livello di perfezione. Le teorie che più si avvicinano a questa scienza sono quella che voi chiamate psicologia di massa e le tavole attuariali utilizzate dalle compagnie di assicurazione... ma voi non vi rendete conto del perché queste teorie funzionano così bene. I principi alla base di queste conoscenze sono universali e fanno parte di un grande quadro che la vostra razza probabilmente non riuscirà mai a intuire. Uno dei vostri più grandi scrittori ha inventato qualcosa di simile denominata "psicostoria", ma perfino questo sogno a occhi aperti impallidisce di fronte alle nostre conoscenze, in quanto la psicostoria funziona solo per i terrestri e non è in gra-

do di prevedere la comparsa di un genio o di mutazioni. Noi, invece, siamo capaci di manipolare qualsiasi razza senziente e produrre geni su ordinazione. La natura e la relazione causa-effetto delle mutazioni sono aspetti fondamentali della psicologia krundai.

“Naturalmente, come avviene per la psicostoria, la nostra scienza funziona meglio se applicata alle masse, piuttosto che agli individui. Voi terrestri siete, almeno credo, consapevoli del grande paradosso rappresentato dal fatto che il libero arbitrio esiste per l'individuo e scompare nel gruppo... ma non potete far nulla per rimediare. Oh Incubàtrice! Non avete ancora imparato nemmeno a controllare le emozioni. Noi invece siamo in grado di prevedere perfino l'influenza che avranno le azioni di un solo uomo sulla società nel suo insieme... e sappiamo anche come fare per ottenere gli effetti desiderati... su piccola o su vasta scala, a breve o lungo termine. Questo spiega un'altra caratteristica del mio popolo: siamo molto, molto affamati.”

Avevo l'orribile sensazione di sapere cosa avrebbe detto subito dopo e devo dire che la cosa continuava a non piacermi affatto. Il sospetto che le parole di Raksha stavano istillando nella mia mente rispondeva a molte domande a cui fino ad allora non ero riuscito a dare una risposta.

— Allora è questa la ragione per cui quel tipo è stato eletto — sospirò Callahan e io sussultai.

— Precisamente — assentì Raksha. — Lei comincia a capire perché sono qui.

— Dicci tutto, fratello — disse Tony cupo. — Credo anch'io di capire, ma spero di sbagliarmi.

Raksha alzò le mani. — È molto semplice, signori, per circa duemila anni il vostro pianeta è stato la nostra riserva di caccia.

— Che Dio abbia pietà di noi — esclamò Doc Webster. Guardai Callahan: la sua espressione era impassibile, ma i suoi occhi erano due carboni accesi. Nel posto dove Valium appoggiava le mani, l'indomani ci sarebbero state impronte profonde un paio di centimetri.

— Per molto tempo — proseguì Raksha — i krundai inviati sulla Terra si sono limitati a controllare la popolazione, a impedire l'evoluzione sociale e ad accrescere l'ignoranza. Una guerra qui, una rivoluzione filosofica là, un po' di discredito su qualche pensatore e azioni di disturbo per scoraggiare alcuni campi di ricerca... insomma, ordinaria amministrazione. Ma a Roma, per esempio, la civiltà si era sviluppata nonostante tutto... perfino l'assassinio di Cesare era servito a poco. Sembrava che avrebbero presto sviluppato una scienza medica rudimentale e abbassato il tasso di

mortalità. Così provocammo la decadenza culturale con l'aiuto di alcuni barbari che ci risultarono molto utili. Nel frattempo avevamo avuto un colpo di genio, suggerendo ai romani di fabbricare le condutture idrauliche e i recipienti per le bevande con materiali a base di piombo. Il consiglio si rivelò molto efficace e la minaccia fu sventata.

"Siamo andati avanti così per centinaia d'anni permettendovi di crescere quel tanto necessario alla sopravvivenza e di pascolare liberamente. Abbiamo avuto qualche problema con le pestilenze — francamente non siete animali molto puliti — e alla fine è stato deciso di lasciarvi divertire con la medicina perché ci è sembrata una soluzione molto più semplice che diffondere una malattia epidemica ogni tanto. Restava sempre la guerra come strumento di controllo e selezione e, comunque, c'era abbondanza di pascolo.

"Circa trecento anni fa, ci fu ordinato di prendere provvedimenti e di aumentare la produzione. Le analisi facevano prevedere una carenza di cibo e ci fu detto di prepararci a raccogliere le mandrie che avevamo allevato con tanta cura e così a lungo. Cominciammo le operazioni a partire dal Nordamerica.

"Abbiamo cominciato col triplicare la propaganda in favore della riproduzione, siamo riusciti a riempire il continente in brevissimo tempo, e abbiamo incoraggiato l'immigrazione con una campagna massiccia – tipo passaparola – che parlava di un eldorado al di là dell'oceano, dove suonava la campana della libertà e le strade erano pavimentate d'oro. Abbiamo dovuto brigare un po' per impedire che la Gran Bretagna ci mettesse i bastoni fra le ruote, ma quattro di noi hanno lavorato bene e a ritmo sostenuto. Dopo le indispensabili guerre, abbiamo abbassato considerevolmente il tasso di mortalità per compensare le perdite e cominciato a intensificare i nostri sforzi. Circa cento anni fa, abbiamo ricevuto l'ultimo ordine. Da allora abbiamo continuato a predisporre le condizioni che vi porteranno a scannarvi l'un l'altro.

— Santo cielo, il conto torna! — gridò Bill Gerrity.

— Ci puoi scommettere la testa che torna — ringhiai. — Dopo migliaia d'anni di storia, in settantacinque anni siamo passati dalla Ford modello T alla bomba al cobalto e alla crisi energetica; dal granturco fermentato alla Metedrina; da una grande nazione giovane a questa vecchia imbrogliona; da...

— Dagli un taglio, Jake — intervenne Callahan.

Mi zittii. Callahan si voltò verso Raksha, appoggiò le sue manone

sul tavolo e disse con la faccia scura: — Prosegua.

Al krundai gli si era drizzato il pelo e gli roteavano gli occhi. Nonostante la mia rabbia, compresi che questi dovevano essere i segni di un profondo senso di vergogna e mi calmai un po', ricordandomi dove mi trovavo. Raksha non aveva più quella sua aria tranquilla e appariva molto agitato.

— Umani, ascoltatemi! — esclamò. — Ascoltate i miei peccati, ascoltate la lista delle mie infamie prima di giudicare. *Per me non è facile parlare, ma devo farlo*.

— Lasciamolo parlare — disse calmo Valium.

— Noi... io e gli altri krundai... abbiamo favorito uno sviluppo straordinario delle scienze fisiche e soffocato o corrotto tutte le scienze sociali e spirituali. Abbiamo accelerato la vostra tecnologia fino a farle raggiungere uno stadio frenetico di superproduzione, vi abbiamo portato a formulare un'etica e una cultura suicide, vi abbiamo dato giocattoli come la bomba atomica e l'acido lisergico... il che equivale ad aver messo una pistola carica in mano a un bambino. Abbiamo manipolato elezioni e rivoluzioni, programmato assassinii, sostenuto governi sclerotici oltre ogni limite di sopportazione, provocato disordini, provveduto mezzi di informazione che vi dessero notizia della crescente diffusione del cancro, e fatto di tutto perché nelle vostre menti crescesse il senso di frustrazione e paura che porta inevitabilmente al caos. E voi, il bestiame, siete quasi pronti a macellarvi da soli per le nostre tavole.

— Non ci credo — proruppe quello in costume da pompiere. — È assurdo... quello che dice è veramente assurdo... tutte stupidaggini. Cos'è, ci vuole sfottere?

— Sono cose serie, Jerry — disse Callahan calmo.

— Serie, un accidente, Mike. Hai sentito che ha detto? E tu mi vuoi dire che credi a tutte quelle storie?

— Jerry ha ragione — disse il papero. — Questo tipo è matto.

— Oh, come siete folli! — esclamò Raksha con veemenza. — Siete così ottusi che non riuscite a vedere il disegno che c'è sotto? Non vi accorgete che nella vostra storia ci sono contraddizioni inverosimili e sviluppi imprevedibili per la natura umana? Usate il "rasoio di Occam", per la Grande Incubatrice!. Può una razza avere istinti così suicidi e sopravvivere tanto a lungo? Pensate veramente che sia un fatto accidentale che in cinquant'anni dalle latrine all'aperto si sia arrivati ai gabinetti in ambiente a gravità zero? Dal Merrimac allo Skylab in un secolo? In base ai nostri standard abbiamo rivoltato sottosopra il vostro pianeta in un batter di ci-

glia... le vostre vite sono così brevi che non riuscite a percepire l'accelerazione che hanno subito? Il passo del progresso vi trascina più velocemente di quanto voi non possiate correre. Non ve ne accorgete?

Callahan guardò oltre la stanza affollata verso Tom Hauptman dietro il bancone. «Qualcuno se ne è accorto» disse sottovoce.

Il pompiere scosse la testa. — Non la bevo. Mi sa tanto di fantascienza. Cospirazione aliena dei miei stivali, non credo negli ometti...

— ...verdi? — terminò Raksha. — Si guardi intorno, Jerry. Il fatto che gli studi dell'aeronautica sugli ufo siano stati messi a tacere avrebbe dovuto mettere sul chi va là chiunque avesse occhi e orecchie... ma noi avevamo provocato un clima di ridicolo e incredulità e comunque da allora siamo diventati molto più cauti. Ma guardi oltre i fenomeni fisici: pensa davvero che sia stato un caso che la ricerca fisica sia così progredita, mentre quella psicologica si è impantanata in un vicolo cieco? Pensa davvero che gli uomini siano così poco interessati a studiare se stessi che gli ci sono voluti migliaia di anni per dare inizio agli studi di sociologia? Pensa che sia dovuto solo alla sfortuna che la tecnologia dei vostri sistemi di sopravvivenza, delle reti di distribuzione del cibo, dell'acqua e dell'energia non riescono a tenere il passo con l'aumento della popolazione e sono già vicini al punto di collasso, nonostante la rivoluzione tecnica? Le sembra logico che, dopo essere vissuti per migliaia d'anni a stretto contatto con droghe naturali e allucinogeni di ogni tipo, all'improvviso gli uomini siano diventati tossicodipendenti? Non ha fatto caso alla depressione mondiale, economica e spirituale? Non la sorprende che nessuna delle lingue parlate sulla terra corrisponda alla realtà empirica? Pensa che il degrado di un sistema etico antico di millenni e di un sistema di valori vecchio ormai di duecento anni sia dovuto a un puro incidente? Oh Incubatrice! Pensa davvero che Dio sia morto per cause naturali?

"No, amico mio, Charles Fort aveva perfettamente ragione: non siete che schiavi, e tutto sommato nemmeno tanto perspicaci. Seguite ciecamente i vostri leader politici e filosofici verso la carneficina, riconoscenti di essere guidati e solo uno su cento è un Telasco o un McConnell che si rifiuta e fugge lontano da questa folle corsa verso la distruzione. Sono sicuro che lei capisce, amico — disse rivolto a Telasco. — Lei ha rifiutato il mondo che i krundai le avevano preparato."

— Jerry — dissi. — Una delle cose a cui tengo di più è un distintivo bianco su cui a lettere nere

c'è scritto "Dai, lemming, dai!". Raksha sta dicendo la verità.

Il pompiere scosse la testa come un toro infuriato. — Tutto questo è assurdo. Come fa a dire queste cose? Voglio dire, se dice la verità, cosa le fa pensare che adesso noi non la facciamo a pezzi?

— Questo è il locale di Callahan — rispose l'alieno con semplicità. — Io sono qui per chiedere di essere assolto.

Queste parole ci bloccarono. Perfino Jerry s'irrigidì e dalla sua bocca aperta non riuscivano a venir fuori le parole.

— Perché? — gridò angosciato Doc Webster. — Perché una razza così antica e saggia dovrebbe essere anche così selvaggia e omicida?

— Ma noi non lo siamo — rispose Raksha, anche lui con l'angoscia nella voce. — Voi uccidete gli animali per nutrirvi... noi non uccidiamo.

— Le persone non sono animali — disse Tony deciso.

— Per il mio popolo voi lo siete — insistette l'alieno. — Mancate di... un attributo che non può essere espresso nella vostra lingua. Questo attributo è fondamentale per i krundai e senza di esso, anche se alla fine dei vostri giorni tornaste nel Grande Marsupio, non potreste succhiare. Ai nostri occhi voi siete meno-che-krundai. Il Segno della Grande Incubatrice non è su di voi: siete solo cibo. La mia gente non si sente colpevole di indurvi all'autodistruzione più di quanto lo sareste voi di convincere una mucca a entrare in un mattatoio.

— Perché prendere le cose così alla lontana? — gli domandò Callahan. — Perché non ci avete spazzato via in un colpo solo? Mi sembra che non dovreste avere difficoltà a farlo.

— Ve l'ho detto — gridò Raksha. — Noi aborriamo la violenza. Il fatto che voi possiate essere indotti a infliggervi la morte con le vostre mani, è per noi la prova che siete cibo, meno-che-krundai. Se voi e altre razze non ce lo risparmiaste, saremmo costretti a uccidere per procurarci il cibo, come fanno le bestie. Ma la Grande Incubatrice ha compreso i nostri bisogni e ha fatto in modo che le razze inferiori ci servano da nutrimento senza che noi dobbiamo coltivare la violenza nei nostri cuori. Prima i grandi insetti alati di Krundar in cerca del caldo che caddero dal cielo nei nostri focolari; poi gli esseri blu del pianeta vicino a Krundar, che distrussero la loro atmosfera poco prima di attuare i voli interplanetari; poi i krill di un sistema solare vicino al nostro che si sono combattuti fra loro fino all'estinzione. È stato sempre così: per i krundai è assolutamente imperdonabile procurarsi il cibo uccidendo... significa

che non si è nella grazia della Grande Incubatrice.

— Quando avete cominciato a... incoraggiate il cibo a saltare nelle vostre pentole? — domandò Callahan.

— Talmente tanto tempo fa che sarebbe inutile dirvi quando — gli rispose Raksha. — Imparammo presto che i doni dell'Incubatrice non sono gratuiti... dobbiamo guadagnarceli per meritare un posto nel Grande Marsupio.

— Io continuo a non capire come avete fatto — disse Jerry, ancora sconcertato ma evidentemente convinto dal dolore che traspariva dalla voce dell'alieno peloso e dal senso di vergogna che emanava.

— Allo stesso modo in cui un uomo di governo — spiegò Raksha — può essere indotto a fare cose che ritiene insensate facendo abilmente appello al suo interesse personale. Abbiamo portato avanti un'efficace e ininterrotta campagna di propaganda, istillando l'idea che l'unica ragione di vita fosse fare soldi e pensare al proprio benessere e facendo in modo che l'interesse personale di milioni di persone prendesse il sopravvento. Il metodo più semplice è stato quello di esercitare la coazione ad ammassare più soldi di quanti se ne possano spendere e quelli che si sono convinti hanno succhiato le risorse fino a ridurre all'anemia l'economia statale. Un altro metodo è stato quello di stimolare all'eccesso l'interesse per il sesso, ben oltre le esigenze naturali, in modo da mantenere la crescita della popolazione al di sopra delle capacità di adattamento. Un grosso impegno è stato necessario per riuscire a soffocare l'interesse verso i programmi spaziali prima che potessero rappresentare una valvola di sfogo per la sovrappopolazione. Voi terrestri siete molto miopi e le vostre vite sono troppo brevi... è facile manipolarvi.

— Allora, cos'è che ti ha fatto cambiare idea? — domandò Callahan. — Se è vero che non siamo adatti a quel... come-si-chiama... Marsupio, perché ti sei deciso a vuotare il sacco?

— Io... io... — balbettò.

— Siamo solo bestie ottuse, no? Be', il macellaio non chiede scusa al vitello... perché sei venuto qui?

L'ometto verde cercò di dire qualcosa, agitando nervosamente le orecchie.

— Io... non lo so — disse alla fine. — Non so spiegarmelo. Tutta la vostra cultura è impregnata dalla convinzione che voi umani siete destinati a grandi cose. Questa idea è stata molto utile ai krundai, ma non siamo stati noi a istillarvela... era già presente quando siamo arrivati qui. Forse è contagiosa... non so, c'è qualcosa in voi umani, una strana digni-

tà che mi ha turbato e tormenta le mie notti.

Con mia grande sorpresa parlò Valium. — Credo di capire quello che vuol dire, amico Raksha — disse con la sua voce priva di intonazioni. — Michael — continuò rivolgendosi a Callahan — io non sarei così sicuro che il macellaio non chiederebbe scusa al vitello, come ti sei espresso tu. Io stesso ho causato lo sterminio di molte razze al tempo in cui ero al servizio dei Maestri, eppure la settimana scorsa quando ho macellato i maiali, ero dispiaciuto. Erano animali stupidi e sporchi e senza parola... ma anche un maiale può avere la sua dignità. Non comprendevano – non potevano farlo – la ragione per cui morivano, eppure... chissà perché... avrei voluto poterglielo spiegare. — Si voltò di nuovo verso il krundai. — Credo di capire le sue motivazioni. Le ho provate anch'io e ho evitato di distruggere questo mondo. Sembrava un pianeta di pazzi... e adesso vengo a sapere che è in gran parte dovuto alla vostra opera, ma allora lo ignoravo perché voi vi nascondevate bene. Eppure io ho trattenuto le mani dei miei Maestri e ho tradito il mio compito perché ho scoperto qui, in questo locale, che gli uomini sanno amare.

— È proprio questa la qualità che cercavo negli umani — ammise Raksha. — La cosa che voi chiamate amore, per noi krundai è un sintomo dell'attributo di cui vi parlavo prima. Che gli umani presentino questo sintomo senza nel contempo possedere l'attributo è un'anomalia che mi ha complicato le cose e ha ritardato la mia confessione.

— Questa storia della propaganda di cui ha parlato — insistette Callahan. — Voglio sapere come funzionava. La sussurravate all'orecchio dei fratelli Wright?... scrivevate articoli di fondo sui giornali?... diffondevate delle voci?

— Qualche volta — rispose Raksha esitante e la sua faccia divenne ancora più verde. — E qualche volta — continuò con evidente riluttanza — facevamo degli interventi diretti.

— Prendendo l'aspetto di umani, vuol dire? Quinta colonna e storie del genere? — Il grosso irlandese sembrava che sollecitasse Raksha a dire qualcosa che non riuscivo a immaginare.

— Tutti i krundai hanno, una volta o l'altra e per varie ragioni, impersonato esseri umani. Uno di noi è stato Saul di Tarso, un altro Torquemada, un altro Thomas Edison e un altro ancora Otto Hahn.

— E lei — continuò a indagare implacabile Callahan — Chi è stato?

Mi ricordai d'improvviso da quanto tempo Raksha aveva detto di essere tormentato dai dubbi

e mi si gelò il sangue nelle vene.

— Io — disse smozzicando le parole — io ero conosciuto sotto il nome di Adolf Hitler.

Il silenzio che seguì queste parole era così denso che ci paralizzò la mente e i movimenti. Intorno a noi la festa di Halloween impazzava, gli uomini ignari ridevano e ballavano e i quattro gorilla nell'angolo continuavano a giocare a poker. Non c'era niente che potessimo dire e dopo qualche secondo Raksha continuò: — Era un ruolo facile da recitare. Anche le nozioni che avevo appreso sul controllo delle masse erano superflue. Era così facile che avevo tempo per pensare, osservare e capire di prima mano quello che stavo facendo. Forse è dipeso dal fatto che sono nato qui e ho visto Krundar una sola volta... comunque sia, ho cominciato ad avere dei dubbi. Questa incertezza inconscia ha rovinato la mia opera. Lo scopo principale della nostra campagna era quello di prolungare le ostilità in modo da arrivare alla fabbricazione della bomba atomica e io sono quasi riuscito a far fallire la missione, arrendendomi troppo presto. Ma i miei colleghi sono stati abili nel neutralizzare il mio errore prolungando il conflitto nel Pacifico. Mi dicevo che la mia depressione era la conseguenza del fallimento personale, ma in fondo al cuore sapevo che era la coscienza dei miei errori che mi tormentava. Da allora non ho fatto che pensarci... ora sono qui e vi ho parlato.

Doc Webster tirò fuori una fiaschetta da qualche piega riposta della sua pancia, la sollevò in alto e la scolò d'un fiato. Intorno a noi, la gente beveva, chiacchierava e rideva, ignara del dramma che si svolgeva in mezzo a loro.

Doc ritrovò la voce che risuonò un po' rauca. — Che vuole da noi? — gracchiò.

— L'assoluzione.

Guardai Tony, Jerry e Valium e sussultai. Per la prima volta da mesi pensai a mia moglie e alla mia bambina, morte in un incidente d'auto perché i freni che avevo montato da solo per risparmiare qualche dollaro, mi si erano rotti in mezzo al traffico. Questo era il posto per le assoluzioni, d'accordo, era la specialità di Callahan. Ma questa volta si trattava di un caso difficile.

Quandò parlò, la voce del grosso irlandese mi fece impressione: era fredda e dura come il manico di un'ascia in febbraio. — Questa parola "assoluzione" — disse — contiene un'altra parola, "soluzione". Prima troviamo una soluzione poi l'assoluzione verrà da sola. Come può fermare questo pogrom?

I peli di Raksha si drizzarono... sembrava nervoso. — Non posso — gemette.

— Non può convincere la sua gente a desistere? — domandò Sam Thayer. — Non le darebbero ascolto?

— Impossibile — rispose freddamente l'alieno. — Non potrebbero nemmeno concepire una cosa del genere... non ne sono sicuro nemmeno io. Sul vostro pianeta i vegetariani sono forse riusciti a convincere qualcuno?

— Sì, dovunque sono riusciti a convincere la gente che le mucche hanno un'anima — dichiarò Doc.

— Ma voi non possedete l'attributo! — ripeté Raksha.

— Io non so che diavolo sia questo attributo — brontolò Callahan. — Ma mi sembra di aver capito che ce l'abbiamo in potenza... presentiamo i sintomi... credo che lei abbia detto così. Non può essere che questo attributo non si è mai sviluppato perché gli umani sono rimasti sotto la vostra... protezione fin dalla loro infanzia?

— Nessun krundai lo crederebbe — replicò Raksha. — Se esprimessi una tale opinione, sarei considerato pazzo e costretto al suicidio.

— Non può sabotare la campagna? — domandò Telasco. — Unirsi a noi e cominciare la guerriglia? Col suo aiuto potremmo...

— *No* — disse con veemenza Raksha. — Non posso tradire il mio popolo. È impensabile.

— Anche per me lo era — insistette Tony. — Ma quando ho visto quello che ero diventato, ho rifiutato di fare quello che facevano gli altri e ho cercato di fermarli.

— Anch'io — intervenne Jerry.

— Voi non capite — sibilò Raksha. — Siete non-krundai e questo Valium, per quanto ne so, potrebbe appartenere a una potente razza bellicosa. Ho commesso un crimine tremendo confidando nella vostra discrezione e raccontandovi tutto... non posso fare di più.

Tony aveva la mentalità tattica di un soldato. — Non può dirci dove e come localizzare i suoi colleghi? Ci penseremo noi a fermarli.

Valium parlò prima che Raksha potesse rispondere. — Questo non è...

— ...possibile — terminò Callahan e io ebbi la netta sensazione che gli avesse dato un calcio negli stinchi. — Se questi ragazzi ci hanno condotto per mano fino alla bomba atomica, noi non possiamo fare granché per fermarli, Tony.

— Ma... ahi! — disse Valium e si azzittì.

— No — continuò Callahan. — Se c'è qualcuno, Raksha, che ci può aiutare, quello è lei. O è venuto qui solo per farci le sue scuse di carnefice?

— Non posso fare niente per voi — disse Raksha. — Io cerco solo l'assoluzione.

— Fratello — gli dissi comprensivo — lei sta tra l'incudine e il martello. — Sam e Doc cominciarono a commiserarlo e Bill Gerrity gli chiese cosa voleva bere. Gli uomini di Callahan erano fatti così, sempre disposti ad aiutare.

Ma Callahan alzò una mano. — No — disse con grande calma.

Lo fissammo stupefatti. Callahan che rifiutava l'assoluzione? *Callahan*?!

— Lei non può bere nel mio locale, fratello — disse fissando Raksha negli occhi. — E non può ottenere il nostro perdono. Su questo pianeta l'assoluzione si paga e il suo prezzo è la penitenza. Tony viene arrestato perché partecipa alle dimostrazioni... Jerry ha buttato via un bel mucchio di soldi che stava guadagnando con le proprietà immobiliari e adesso si dà da fare per le zone verdi e le case popolari... Valium ha scelto di restare in esilio fra un mucchio di umani puzzolenti e sgradevoli per salvare quei pochi che lo meritavano... i monaci buddisti che non possono modificare la politica dei loro governanti in altro modo, si danno fuoco e io prego per le loro anime tutte le domeniche. E lei cosa pensa di fare per espiare?

Raksha chiuse gli occhi – le palpebre continuavano a vibrare – e aggrottò la fronte. Restò a lungo in silenzio.

— Non c'è niente che io possa fare — disse alla fine con voce cupa.

— Allora per lei non c'è assoluzione — disse freddamente Callahan. — Né qui, né altrove. Esca dal mio locale e non ritorni mai più.

La faccia di Raksha s'impietrì e per un attimo pensai che scoppiasse a piangere, o qualunque cosa facciano i krundai che abbia lo stesso significato. Ma si riprese subito, fece un cenno d'assenso, si alzò e uscì dal bar facendosi strada tra la calca.

Restammo tutti in silenzio a fissare Callahan. Aveva le mascelle serrate e gli occhi lampeggianti in attesa che qualcuno criticasse la sua decisione.

— Non sei stato... un po' troppo duro con quel tipo, Mike? — gli domandò Doc.

— Porca miseria, Doc — esplose Callahan. — Quel buffone era Adolf Hitler! Volevi che gli dessi una pacca sulla spalla e gli dicessi *non ti preoccupare, non facevi altro che ubbidire agli ordini*? Cristo in bicicletta! Se non fosse stato per lui e i suoi amici, non ci sarebbe stato bisogno del mio locale! E io non avrei i calli a forza di stare in piedi...

— Sono addolorato per lui — disse Valium senza espressione. — Anch'io sono stato nella sua situazione.

— Risparmia il tuo dolore, Va-

lium — sbottò Callahan. — Ti sei trovato a dover fare la stessa scelta, ma tu sei andato fino in fondo. E tu non eri un vigliacco... eri *controprogrammato*. Se tu sei riuscito ad aggirare le tue limitazioni fisiche, perché diavolo lui non può superare i suoi condizionamenti? I condizionamenti non sono una scusa per nessuno, né per un krundai né per un umano... sono solo una spiegazione. Grazie a te e al tuo lavoro la penisola di Gaspé un giorno potrà diventare una terra fertile. Tu stai ancora pagando il tuo debito, ma quel tipo non voleva espiare, voleva solo farci le sue scuse. Lui e i suoi amici hanno reso questo mondo quello che è oggi e questo, forse, potevo anche perdonarglielo. Ma io non distribuisco assoluzioni gratis. Il prezzo è sempre il solito: la forza di volontà, ma lui non voleva pagare. Che vada a farsi fottere, lui e suo nonno in carriola.

— Sono ancora dell'idea che avremmo dovuto continuare a parlargli e cercare di tirargli fuori qualcosa, Mike — insistette Tony. — Come facciamo adesso a trovarli e a fermarli?

Callahan aveva un'espressione stanca. — Come stava per dire Valium prima che gli pestassi i piedi... "non è necessario" farci dire dove sono. Adesso Valium sa che quei bei tomi sono fra noi e li può individuare con la stessa facilità con cui voi riconoscereste un lupo in una stia piena di polli. Non è...

Dall'esterno arrivò un fracasso infernale. L'edificio sussultò, i vetri delle finestre andarono in frantumi e le bottiglie dietro il bancone traballarono. Tutti cominciarono a urlare e si precipitarono verso l'uscita.

Solo Callahan se ne restò tranquillo a sedere. — Come avevo detto, un vigliacco — disse a bassa voce.

Si alzò lentamente, attraversò il locale ormai vuoto fino alla linea di gesso davanti al camino e lungo il tragitto prese un boccale lasciato da qualcuno. Callahan aveva un aspetto surreale, con la sua testa rossa dalla calvizie incipiente che spuntava dal costume da orso. Si fermò un attimo a osservare le fiamme, scolò d'un fiato il contenuto del bicchiere e disse con la sua voce baritonale: — Alla vigliaccheria. — Poi scagliò il bicchiere contro il camino con una violenza che non gli avevo mai visto.

Fast Eddie mise la testa fuori della porta. — Gesù Cristo, capo, tutta l'area di parcheggio è saltata.

— Lo so, Eddie — gli disse Callahan gentile. — Grazie. Qualcuno si è fatto male?

Eddie si grattò la testa. — Non credo — rispose. — Ma ci sono un sacco di macchine fracassate.

— Questa è l'ultima cosa di cui mi preoccupo — lo rassicurò Callahan. — Chiama la polizia, per favore. Digli quello che vuoi. — Eddie corse al telefono.

Callahan tornò verso il nostro tavolo e si fermò accanto a Valium. — Be' amico, che ne dici? Riuscirai a prenderli?

Valium lo fissò per qualche momento riflettendo. — Quello scoppio era potente, Michael. Devono avere armi di difesa molto efficaci.

— È per questo che ti ho pestato i piedi e ho lasciato che quel buffone se ne andasse. Se voi due vi foste scontrati qui dentro, le perdite sarebbero state ben maggiori di qualche macchina che, comunque, non avremmo potuto rifornire di benzina. Hai sentito cosa ha detto sulla violenza.

— L'aborriscono e, anche se sono disposti a usarla per autodifesa, non ci sono abituati. Mike — disse Valium — riuscirò a prenderli, sta' sicuro.

Si alzò e uscì dal bar.

— Grazie, Mickey — gli gridò Callahan. — Sono convinto che hai estinto il tuo debito.

Ultimamente si è parlato molto sui giornali di una serie di scosse sismiche che sono state registrate durante le ultime settimane nei posti più imprevedibili. Una serie di terremoti che avvengono tutti i giorni per due o tre settimane di seguito, e che culminano in un cataclisma in una zona dove i terremoti non ci dovrebbero essere, è qualcosa che fa notizia.

I sismologi hanno ammesso di non capirci nulla. Alcuni osservano che i terremoti non sono avvenuti in aree densamente popolate e si tranquillizzano; altri osservano la tremenda intensità delle scosse, anche se localizzata, e sono preoccupati; altri ancora si rendono conto della completa incapacità della scienza a spiegare i terremoti anche dopo questi avvenimenti e temono che la fine del mondo sia vicina.

Ma io e alcuni dei ragazzi di Callahan pensiamo che sia piuttosto il principio.

9
I cospiratori

Avevo sempre pensato che da Callahan potesse succedere quasi tutto. Questo accadeva poco tempo prima che scoprissi la verità: da Callahan poteva succedere di tutto. Non molto tempo dopo fu chiaro che da Callahan poteva succedere *davvero* di tutto.

Ma devo confessare che fui davvero sorpreso quando compresi che non solo da Callahan può succedere di TUTTO... ma che presto o tardi succede *davvero*.

Era la vigilia di Capodanno, il

giorno tipico in cui si fanno i conti con se stessi. Quella sera, per la prima volta da molto tempo, il locale era praticamente vuoto. Adesso voi mi direte che è impossibile, ma questa è solo un'altra delle stranezze di Callahan che non vi sorprendono più dopo un po' di tempo che frequentate il locale. Il fatto è che i clienti abituali che hanno famiglia tendono a passare le vacanze a casa. Sono fatti così.

Ce n'è qualcuno, però, che non ha famiglia e non è disposto ad adattarsi al surrogato rappresentato da un appuntamento con una donna. È questa la ragione per cui il locale di Callahan resta aperto anche durante le feste, ma io sono convinto che in quei giorni lavori in perdita. Quella vigilia di Natale nel locale c'eravamo solo io, Fast Eddie, Doc Webster e Long Drink McGonnigle.

Che strano, prendete uomini che già si considerano veri amici perché hanno bevuto insieme tutte le sere per molti anni, hanno avuto in comune esperienze memorabili e si sono aiutati a vicenda in molte occasioni. Eppure, una notte, quando si ritrovano in pochi perché nessuno di loro ha un altro posto dove andare, questi uomini trovano un motivo in più per sentirsi vicini e per provare davvero un senso di fratellanza. In queste occasioni le loro anime, per così dire, si rilassano e riflettono su questioni fondamentali che potrebbero intimorirle se le affrontassero in solitudine. Sono, insomma, occasioni in cui gli uomini aprono completamente il loro animo. Quella notte, noi quattro raggiungemmo insieme un intenso livello di consapevolezza, con Callahan dietro il suo bancone e noi altri seduti lì davanti, immersi in quell'aura particolare di intimità prodotta dal bere e dalla buona compagnia. Ripensavamo all'anno trascorso e parlavamo di niente in generale e di tutto in particolare... quello che facevamo era dire giochi di parole senza parole.

Poi Callahan attaccò sulla scatola di sigari un cartellino con su scritto, NON TOCCARE.

— Ehi gente — tuonò Doc. — Prevedo che non ci sarà nessun resto stanotte — e gettò il bicchiere contro il camino il che significava che nella scatola dei sigari in fondo al bancone c'erano almeno due quarti di dollaro che lui non avrebbe preso.

Quando Long Drink si alzò in piedi e si avvicinò al segno di gesso, pensai che volesse onorare la frase di Doc con un lancio di bicchiere, ma avrei dovuto immaginare che c'era il trucco. Quando fu in posizione, Long Drink annunciò: — Al povero globulo — scolò il bicchiere e restò in attesa.

Doc bevve fino all'ultima goccia quello che Callahan gli aveva

versato nel bicchiere – si tratta di un riflesso condizionato, Doc beve qualunque cosa senza nemmeno guardare di cosa si tratta – e si fermò col braccio a mezz'aria. — Un momento! — disse. — Perché dovrei brindare al "povero *globulo*"?

— Perché non è in *vena* — rispose Long Drink.

— Ah sì — intervenni io a tamburo battente. — È per questo allora che non si è più visto in *circolazione*!

— *Sangue* di Giuda! — esclamò Callahan.

Doc spalancò gli occhi e restò a bocca aperta. — Perdiana — riuscì a dire alla fine. — Nessuno di voi ubriaconi è mai riuscito a superarmi nei giochi di parola, figuratevi se sono disposto a permettervelo su un argomento del genere! In base alla mia esperienza medica c'è solo un'altra battuta possibile... me lo ha detto il *Ventricolo* di Delfi.

Ci fu un lungo momento di silenzio e io stavo dicendo a me stesso che, come al solito, nessuno era all'altezza di Doc, quando all'improvviso parlò Fast Eddie. Ora, voi avrete capito che Fast Eddie è un mezzo genio al pianoforte, ma non si può dire che brilli per prontezza di spirito. Non credo che mi fosse mai capitato di sentirlo azzardare un gioco di parole in presenza di tanti maestri.

Ma, perdio, Eddie aprì la bocca e disse con la faccia più seria che riuscì a fare: — Be', non so voi, ragazzi, ma io stasera devo avere qualche *valvola* fuori posto...

Doc cominciò a spruzzare whisky, o quel che era, come una fontana e noi altri ci mettemmo a ridere, ma non era finita perché Eddie concluse trionfante: — ...sono stato troppo sotto *pressione* in questi ultimi tempi. — Uno scoppio di risate fece quasi andare a pezzi i vetri delle finestre.

Doc la prese sportivamente. Rise così forte che gli saltarano tre bottoni della camicia, ma si capiva che era veramente scosso, tanto che pagò un giro da bere per tutti... e devo dire che anch'io mi sentivo come se avessi appena visto un bulldozer ballare il tiptap. *Il mondo è pieno di sorprese*, dissi a me stesso.

Callahan si espresse ancora meglio: — È un miracolo — gridò entusiasta riempiendo i bicchieri. — Un vero e proprio maledettissimo miracolo.

Long Drink grugnì: — In questo locale i miracoli vanno a un soldo la dozzina.

— Sai una cosa, Drink? — intervenni. — Hai detto proprio una gran verità.

— Eh?!

— Miracolo. È proprio questa la specialità di Mike. Questo è il posto dove tutto è possibile.

— Balle! — esclamò Callahan.
— No, parlo sul serio, Mike. Mi vengono in mente almeno cinque o sei cose che sono successe qui durante l'anno passato a cui non crederei se solo fossero successe in qualunque altro posto.
— È proprio vero — disse Doc pensieroso. — Ometti verdi... due viaggiatori del tempo... Adolf Hitler...
— Non è esattamente questo che volevo dire, Doc — lo interruppi. — Quelle che hai citato tu sono evenienze improbabili, ma potrebbero accadere dovunque. Quello che intendo dire è che, escluso Raksha, tutti quelli che sono arrivati qui disperati, sono usciti sorridenti e perfino Raksha avrebbe potuto farlo, se fosse stato disposto a pagare il prezzo dovuto. Che mi venga un accidente, è questo il vero miracolo.
— Non capisco — disse Eddie increspando la faccia... voglio dire, più di quanto non lo fosse già.
— Prendi quella storia di Jim e Paul MacDonald. Secondo me, rappresenta un miracolo esemplare del locale di Callahan, la lezione più alta che ci sia stata impartita.
— Perché?
— Non c'è niente di così contorto e segreto nell'animo o nella mente di un uomo che non possa essere sopportato se si ha qualcuno con cui dividerlo. È questa la ragione per la quale questo posto è unico... perché aiuta la gente ad aprirsi, a rivelare i segreti più riposti della propria anima. Se io ho un dolore che mi assilla e lo hai anche tu e ce lo confidiamo, finisce che in un modo o nell'altro il nostro dolore si dimezza. — Detti un sorso al mio Bushmill. — È proprio questo che offre il locale di Callahan e, per quanto ne so, non c'è al mondo un posto uguale al suo.
— Io ne conosco uno che è più o meno così — disse all'improvviso Long Drink.
— Che cosa?! Dove?
— Non so se noterete subito la somiglianza, io per esempio me ne resi conto solo dopo un po'. Qualcuno di voi ha mai sentito nominare La Fattoria?
— Io sono cresciuto in una fattoria — disse Doc.
— Lo sappiamo tutti... nella stalla — disse secco Long Drink. — Non sto parlando di *una* fattoria, ho detto *La* Fattoria... un posto giù nel Tennessee. Più di ottocento persone che vivono su circa duemila acri di terra. Laggiù vive mia figlia Anne e io sono stato a trovarla il mese scorso.
— Si tratta di una comune? — domandò Doc con aria scettica.
— Non come quelle di cui si sente parlare — rispose Long Drink. — Per prima cosa, non ha nessuna impronta religiosa particolare... Anne, per esempio, continua ad andare a messa tutte le

domeniche. In secondo luogo, tutti *lavorano*... si guadagnano da vivere, costruiscono le loro case e si occupano dei loro affari. La droga più pesante che ho visto girare è stata un po' di marijuana e non la fumavano per divertimento... dicevano che era un sacramento.

— In Tennessee! — dissi e feci un fischio. — Devono vedersela brutta con quelli del posto.

— Nemmeno per sogno. Anzi la gente li adora. Ho parlato con lo sceriffo della Contea e mi ha detto che se tutti fossero onesti, affidabili e lavoratori come quelli della Fattoria, lui sarebbe disoccupato. Ve lo dico io, sono andato laggiù pieno di pregiudizi e pronto a litigare con Annie per convincerla a lasciar perdere e tornarsene a casa, invece c'è mancato poco che non restassi lì anch'io.

— Ma che c'entra col mio locale? — domandò Callahan.

— Be' è come diceva Mike... quella storia del dividere i propri problemi. Quella gente divide tutto e l'unica regola è questa: se uno soffre tutti si prendono cura di lui. Quella gente... — fece una pausa cercando le parole. — Si preoccupa degli altri. Ottocento persone che si sentono vicine le une alle altre e a tutto il resto del mondo. Questo tipo di comportamento non è più di moda da quando i Figli dei Fiori sono appassiti.

— Balle — esclamò Doc. — Mi dà l'idea di un'altra di quelle sette del cavolo che non durano a lungo.

— No — ribatté Long Drink. — Ormai sono cinque anni da quando sono lì e adesso cominciano a stabilire altre comunità... le chiamano Fattorie Satelliti... sono ormai una mezza dozzina sparse per tutto il paese. — S'interruppe come per riflettere. — Quello che mi ha colpito di più è stato il fatto che prestino così poca attenzione al benessere puramente materiale. Sembra quasi che il benessere venga da sé mentre loro sono interessati solo a tenersi uniti e a vivere insieme. Mi sembra che dovremmo fare tutti così... perché se sono una persona migliore, vivo anche una vita migliore. La Fattoria somiglia a un locale di Callahan per hippy.

— Tu sei matto — esplose Doc. — Guarda che adesso ci sono migliaia di quei guru ciarlatani che spuntano da tutti gli angoli. La religione dei vecchi tempi è andata a farsi friggere, così stanno raspando come fanno i polli per trovarne un'altra e si buttano sul misticismo, l'occultismo l'astrologia, qualche nuovo dio o chissà che altra diavoleria. Ma mi venga un accidente se riesco a capire che c'entra questo revival di fanatismo col bar di Callahan.

— Datti una calmata, Doc — dissi. — Sì è vero, di questi tempi le religioni sono più numerose del

popcorn e certe sono veramente assurde come quella di quel marpione di sedici anni con la sua divina Maserati e la corruzione sacra. Ma non devi considerarle tutte sullo stesso piano. Il fatto è che queste persone hanno in comune un grande bisogno, perché altrimenti si dedicherebbero a qualcosa di più remunerativo. Io sono d'accordo con Long Drink: quello che cercano è la stessa cosa che ha portato noi nel locale di Callahan.

— Mmmm... — bofonchiò Doc. — E quale bisogno sarebbe, vuoi dirmelo?

— È molto semplice. Negli ultimi cento o duecento anni, abbiamo pensato solo al mondo materiale e a come dominarlo a spese di tutto il resto. Adesso sappiamo che in gran parte la colpa è stata di Raksha e di quelli come lui, ma l'istinto esisteva già. Così, ci siamo ritrovati un mondo in cui i miracoli materiali sono un fatto comune, ma nessuno è felice. Abbiamo di che sfamare la popolazione dell'intero pianeta, ma la metà muore di fame... alla TV possiamo vedere una dozzina di uomini che si ammazzano fra loro, ma è proibito vedere due che fanno l'amore... una spada senza fodero è meno oscena di una donna senza vestiti. Non sarebbe ora che ricominciassimo ad amare, *sempre e comunque*? Non so per quale ragione questa Comune non sia fallita come le altre, e non so come sia potuto succedere che un governo che ce l'ha messa tutta per farci credere in una guerra, per la prima volta nella storia non ci sia riuscito; non so nemmeno come sia potuto accadere che tre o quattro tipi siano riusciti a far cadere un presidente corrotto; non riesco a capire come abbia fatto questo locale a non essere travolto da tutti gli ubriaconi, gli attaccabrighe, gli imbroglioni e i teppisti che infestano gli altri bar. Come può essere che qui arrivano solo le persone che ne hanno bisogno e che *devono* assolutamente arrivarci? È questo il vero miracolo del locale di Callahan, non i telepatici o gli ometti verdi! Io non so spiegarmi bene, Doc, ma non potrebbe essere che ci sia una specie di energia diffusa nel mondo, una specie di risposta collettiva a Raksha e ai krundai che sta cercando di rimettere le cose a posto prima che sia troppo tardi? Non potrebbe essere che ora siamo usciti dal girone infernale e che qualche forza misteriosa stia tentando di insegnarci a volare? Che la causa sia stata la nostra stupidità o l'intervento dei krundai, rimane il fatto che abbiamo creduto che la bomba al cobalto fosse innocua e il risultato è che la razza umana è come un bambino incosciente che si aggira da solo in un arsenale. Non può essere che l'umanità stia cominciando a crescere?

Il prossimo numero
di URANIA
sarà in edicola
il 31 ottobre 1991

**Avete mai sognato
la grande avventura?
Seguite Tamisen, il cui potere
è di trasformare i sogni in realtà.
Ma ci sono rischi da affrontare,
nemici da combattere
per ogni mondo ignoto che si
presenta davanti ai vostri occhi.
Accettate la sfida?**

Andre Norton
**MONDI
PERICOLOSI**

— Quello che mi ha "imparato" Rachel... — disse all'improvviso Fast Eddie lasciandomi di stucco... io ero così infervorato da quello che stavo dicendo che, contrariamente al mio solito, mi ero messo a parlare "difficile".

— Che vuoi dire, Eddie? — domandò Callahan.

— Tutti abbiamo le nostre radici nel passato — spiegò Eddie. — Ma le radici stanno anche nel futuro.

Restammo tutti in rispettoso silenzio. — Che mi venga un accidente — disse Callahan dopo un po'. — È la seconda volta stasera che mi sorprendi, Eddie. Avevo sempre creduto che tu avessi la testa piena solo di musica. Adesso credo che perfino io ho qualcosa da imparare in questo locale — concluse versandosi un altro bicchierino.

Long Drink cercò di rallegrare l'ambiente. — Ti insegno io qualcosa che ti può essere utile, Mike. Che cosa ordina un elettricista al bar?

Doc fece una smorfia. — Lo sanno tutti: una birra alla spina. Al diavolo Drink, smettila... voglio saperne di più di questa storia dell'inconscio collettivo.

Long Drink sorrise. — Sarebbe come il locale di Callahan elevato all'ennesima potenza.

— Ti ho detto di stare zitto. Jake, quando parlavi di "forza misteriosa", intendevi proprio letteralmente?

Ci pensai su un po'. — Vuoi dire una banda di congiurati missionari, Doc? Un gruppo di tizi che lavorano sott'acqua come Raksha e i suoi amici, ma all'incontrario? No, non credo... oops!

Avevo allungato distrattamente la mano verso il mio bicchiere e l'avevo fatto rotolare attraverso il bancone, ma riuscii ad afferrarlo prima che cadesse addosso a Callahan. Restai per un momento steso sul bancone... ero stato sempre piuttosto orgoglioso della mia prontezza di riflessi.

— D'altra parte — proseguii calmo — può anche essere che sia così. Chi lo sa?

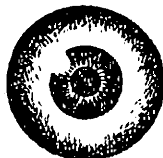
E Callahan — che stava ancora seduto come lo avevo visto quando mi ero allungato per prendere il bicchiere... con le gambe ripiegate nella posizione del loto, sospeso a circa un metro da terra — mi strizzò l'occhio, riempì il mio bicchiere di Bushmill e sorrise.

— Io non lo so di certo! — mentì e dette una tirata al suo sigaro.

— Ehi, ragazzi! — gridò Eddie con gli occhi fissi all'orologio sulla parete. — Buon anno!

FINE


VARIETÀ
DOSSIER
PREMI SF
FANTANEWS
SPECIALE SF
EDITORIALE
SF AL CINEMA
LA POSTA
DOCUMENTI
LA SCIENZA
SF ITALIA
IN LIBRERIA
IL RACCONTO
L'AUTORE



EDITORIALE

Recentemente ho letto molta fantascienza, ma la notizia più fantastica l'ho trovata – come tutti – sui giornali e non in una delle nostre riviste o collane di tascabili. Si tratta della scoperta, ormai ampiamente nota, di un probabile "gemello" della Terra in una lontana regione dello spazio, a circa venticinquemila anni-luce da noi. Il pianeta orbiterebbe intorno a una stella di neutroni, il che non dovrebbe contribuire a renderlo più ospitale. Facendo galoppare la fantasia ho provato a immaginare quest'angolo dell'universo che a noi sembra remotissimo (ed effettivamente lo è, stando alla misura umana delle cose) ma che in fondo corrisponde ad appena un quarto del diametro della galassia. Né è da dire che io consideri la Via Lattea una regione privilegiata o particolarmente maestosa del cosmo (come per ragioni di opportunità avviene nella fantascienza): a volte mi spingo con l'immaginazione oltre il salto di *un milione* d'anni-luce che ci divide da Andromeda, la galassia a noi più vicina, e ho la sensazione di essermi finalmente avventurato oltre l'uscio, anche se balzi sempre più giganteschi continueranno a separarmi dal resto del cosmo.

A parte rare eccezioni, la fantascienza si è sempre mantenuta entro i confini della galassia cui apparteniamo: come se una sorta di pudore le impedisse di inventare un'*iperdrive* veramente "iper" che non solo superasse la velocità della luce ma la polverizzasse, permettendo alle astronavi o alle menti degli uomini di raggiungere le illimitate distese dell'universo esterno. È un fatto che, apparentemente, ha del paradossale: da una parte gli scrittori di sf hanno infranto, o meglio aggirato, la più grave limitazione imposta dalla fisica – quella per cui non si può superare la velocità della luce – e dall'altra hanno scelto di pascolare in un "orticello" cosmico che tutto sommato resta nelle vicinanze di casa.

Le ragioni di questo fatto sono diverse, e a parte le considerazioni opportunistiche o commerciali che possono aver dettato determinate scelte (ricordiamo che molta fantascienza racconta essenzialmente storie d'avventura, e che per farlo occorrono ambienti, situazioni e personaggi "credibili", vale a dire prossimi ai nostri limiti psicologici), dietro *l'horror vacui* suscitato dagli immensi abissi intergalattici e dagli universi più lontani c'è la consapevolezza della nostra finitezza intellettuale, fisica e percettiva. La fantascienza ha trattato ampiamente queste realtà, lo sappiamo. Essa non può ignorare che vi sono luoghi *off-limits* per l'uomo; che in molte regioni del cosmo non solo le condizioni fisiche sono per lui insopportabili, ma esistono addirittura *altre fisiche*, o meglio altre leggi a noi sconosciute. (E il cuore di una stella di neutroni, come quella intorno a cui orbita il nuovo pianeta appena scoperto, è una delle più spettacolari fra queste regioni.)

Pur se tutto ciò è vero, qualcosa mi dice che un maggiore spazio intellettuale al vasto enigma dell'universo poteva essere accordato; che forse la sf ha perso l'occasione di diventare un genere letterario cosmico nel senso pieno della parola, l'equivalente

narrativo di quella cosmologia che a sua volta non è una scienza pura e semplice, ma una summa in cui culminano astrofisica, matematica e astronomia, e che oggi rappresenta la più alta espressione della mente umana rivolta all'*esterno*. Mi chiedo se l'arte o la letteratura possano diventare "cosmiche" nel senso che abbiamo appena detto senza sconfinare nella filosofia e perdere, quindi, le proprie caratteristiche peculiari; ma riflettendo la mia risposta è affermativa, perché le discipline separate dell'astronomia, dell'astrofisica e della matematica hanno affrontato e risolto un problema analogo, permettendo la nascita di una cosmologia ricca di spunti filosofici e che non per questo ha piegato o snaturato il metodo scientifico.

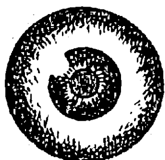
Dunque una letteratura cosmologica è teoricamente possibile, e del resto ne esistono esempi nella storia: rientrano in questa categoria, pur ovviamente rapportati ai tempi, i miti cosmogonici delle varie razze e culture, le storie sull'origine del mondo, i poemi ispirati direttamente o indirettamente alla visione dell'universo propria dell'epoca in cui furono scritti, e che sarebbero inconcepibili senza di essa (come la nostra *Divina Commedia*). Questo spirito si trova, fatte le debite proporzioni, anche in alcune opere di fantascienza, come quelle che fanno capo a *La macchina del tempo* di H.G. Wells e continuano con i romanzi di Olaf Stapledon, il grande visionario inglese autore de *Il costruttore di stelle* (Star Maker), *Infinito* (Last and First Men), *Sirius* e altre fantasie cosmiche. Il suo principale erede è forse Arthur Clarke, alcuni racconti del quale sono indirizzati in questa vena. Un altro autore illustre in questo campo è Stanislaw Lem. Sembra che agli europei una prospettiva cosmica – se non proprio cosmologica – si addica più che agli americani, i quali nella loro fantascienza hanno sempre preferito parlare della spettacolare e drammatica evoluzione tecnica e sociale in corso nel loro paese. Non a caso l'opera di Heinlein è stata definita da qualcuno "*America as Science Fiction*", cioè l'America come materia prima della sf. (E un esempio prematuro di questo filone può essere considerato il film di Charles Chaplin *Tempi moderni*).

Personalmente, e a prescindere da mode e tendenze passeggere, mi auguro che una parte della letteratura continui a guardare al cosmo e a occuparsi delle sue immensità (Italo Calvino ha tentato, in questo senso, una delle operazioni più promettenti con le sue *Cosmicomiche*, che sono un'opera a cavallo tra narrativa e speculazione). Altri autori si sono avvicinati ai cieli partendo dall'inferno: è il caso della narrativa fantastica degli anni a cavallo del secolo, fino ad autori come William Hope Hodgson e Lovecraft.

Ovviamente, il senso cosmico di un'opera letteraria non si misura in base ai "parsec" da essa coperti, e la nostra galassia è un terreno di speculazione buono quanto un altro; pure, io credo che il senso dell'immensità – accompagnato da relativa metafisica – sia un punto centrale della letteratura d'immaginazione e quindi della sf. Per questo mi auguro che esso non scompaia, ma anzi possa trovare nuovi e convincenti modi d'espressione.

E voi, cari lettori, che cosa ne pensate? Quali sono i vostri interessi? Augurandomi che siano senz'altro celestiali, e che vogliate comunicarmeli rispondendo in qualche modo a queste note, vi saluto dandovi appuntamento alla prossima puntata.

G.L.



MANIFESTAZIONI

Augurandoci di fare opera gradita ai nostri lettori, pubblichiamo qui di seguito il programma di massima della prossima Convention nazionale di Courmayeur.

18° ITALCON FANCON 92

CONVENTION NAZIONALE DELLA FANTASCIENZA E DEL FANTASTICO

Courmayeur, 30 aprile - 3 maggio 1992

IL TEMPO

La novità di questa edizione consiste in un'ulteriore accentuazione del convergere di tutte le attività attorno a un'unica tematica.

Di qui la scelta di centrare FANCON 92 sul TEMPO e le sue varie problematiche letterarie, filosofiche, psicologiche, mediche, fisiche e tecnologiche.

Il Tempo come è stato visto ed affrontato dai vari autori di SF.

Il Tempo non solo come Viaggio tra le epoche, ma anche inteso nella sua versione soggettiva di Immortalità o come fonte di Paradossi.

Per sottolineare una ricorrenza fondamentale come il CENTENARIO della NASCITA di J.R.R. TOLKIEN, l'intera mattinata della domenica, e altri spazi diversi, verranno dedicati a relazioni, tavole rotonde e mostre incentrate su "Le Ere della Terra di Mezzo".

Sempre nell'intento di rendere più completa la panoramica culturale del Fantastico offerta in FANCON 92, si è pensato opportuno dare più spazio al CINEMA, trasformando il riempimento di semplici tempi morti, in un CINEFORUM con più proiezioni giornaliere in un'apposita sala cinematografica; nuovi spazi si sono inoltre riservati per una mostra di modellini in piombo dei personaggi creati dalla fertile fantasia di Tolkien, per il Role-play di ambientazione fantastica e per il 1° CONCORSO NAZIONALE DI ILLUSTRAZIONE FANTASTICA.

Programma di massima:

- 18° ITALCON
  (Convention Nazionale Italiana della Science Fiction e del Fantastico)
- CONFERENZE TEMATICHE: "IL TEMPO"
  (scientifiche e letterarie)
- ESPOSIZIONE LIBRARIA delle principali Case Editrici del settore
- CINEFORUM
- ALLIANCE III
  (Convention Club dei fans di Guerre Stellari)
- STICCON VI
  (Convention Club dei fans di Star Trek)

- SPAZIO ROLE-PLAY di ambiente Fantastico (giochi di ruolo, simulazione, war games)
- SPAZIO RIVISTE e FANZINES
- MANIFESTAZIONI per il CENTENARIO della nascita di J.R.R. TOLKIEN
- MOSTRA MODELLINI in piombo dei personaggi della "Terra di Mezzo" di J.R.R. Tolkien
- RIEVOCAZIONE STORICA della battaglia ai Cancelli di Mordor nella Terra di Mezzo
- MOSTRA ILLUSTRATORI professionisti del Fantastico
- ANNULLO FILATELICO

- **Riunione annuale della WORLD SF** Italia (sezione italiana dell'associazione mondiale professionisti della Fantascienza e del Fantastico)
- **Tavola rotonda Autori Editori** sullo stato dell'editoria fantastica in Italia.
- **Premiazioni:** - 18° PREMIO ITALIA (alle migliori opere professionali vari settori)

- 1° PREMIO "COURMAYEUR" di Illustrazione Fantastica
- 5° PREMIO "COURMAYEUR" di Letteratura Fantastica
- 3° PREMIO SAN MARINO (alle migliori opere di critica)
- 13° PREMIO TOLKIEN (opere inedite di fantasy)

- **Conferenze:**
- Prof. Giuliano Giachino (Torino) "Il Tempo e l'Immortalità tra medicina e fantascienza"
- Ing. Prof. Giuseppe O. Longo (Facoltà Ingegneria di Trieste) "Il tempo e la scienza"
- Prof. Carlo Pagetti (Univ. Lettere Torino) "Il Tempo, la Fantascienza e il mondo Universitario"
- Dott. Darko Suvin (Canada) "Il Tempo: sue interpretazioni ed evoluzioni in seno alla fantascienza"
- AA. VV. Tavola rotonda per il centenario della nascita di J.R.R. TOLKIEN "Le Ere della Terra di Mezzo"
- Catani & Ragone "Prigionieri del Tempo: Opere Letterarie e Teatrali di Fantascienza"
- Dott. Mario Polia "Simboli e Storia nell'opera di Tolkien"

Esposizione libraria

- **Stands espositivi** delle principali case editrici del settore.
- **Mercatino vendita libri**, fanzines e pezzi rari. (Gli interessati che volessero porre qualcosa in vendita possono scrivere per accordi a: Adolfo Morganti - Via Cappellini 14, 47037 RIMINI).
- **Rassegna riviste**, stampa specializzata e fanzines amatoriali. (Chiunque fosse interessato all'esposizione di proprio materiale può rivolgersi per informazioni alla Segreteria Organizzativa).

Cineforum

- **Rassegna di film:** due al giorno per cinque giorni dedicati al tema del Tempo, Viaggi e Paradossi. (Presso il Cinema Monte Bianco di Courmayeur).
- **Guida Critica** ai film.

- Segreteria presso:
ASSOCIAZIONE OPERATORI TURISTICI
MONTE BIANCO - Piazzale Monte Bianco 3
11013 COURMAYEUR (AO)

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1142	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio*
1143	Robert Bloch	*Allarme sulla terra*
1144	Vernor Vinge	*Naufragio su Giri*
1145	Bob Shaw	*I mondi dell'ignoto*
1146	Anthony Boucher	*Storie del tempo e dello spazio*
1147	Stephen R. George	*Creature nel cervello*
1148	Kirk Mitchell	*Labirinto del passato*
1149	Isaac Asimov	*Preludio alla Fondazione*
1150	Gene Wolfe	*Dimensioni proibite*
1151	Rod Serling	*L'odissea del volo 33*
1152	Fred Saberhagen	*Il mondo dei Berserker*
1153	Philip Wylie	*Attacco alla Terra*
1154	Paul Preuss	*Nome in codice: Sparta*
1155	Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri	*Mostri del cielo e della terra*
1156	Andre Norton	*Limbo*
1157	Robert A. Heinlein	*Operazione Domani*
1158	Gregory Benford	*Progetto Giove*
1159	Jerry Pournelle	*Il pianeta dell'onore*
1160	Virginio Marafante	*Luna di fuoco*
1161	Henry Kuttner	*Il pozzo dei mondi*
1162	Walter Tevis	*Lontano da casa*
1163	Catherine L. Moore	*Il mattino dell'apocalisse*

nel prossimo numero: Andre Norton *Mondi pericolosi*

abbonamenti